

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 15 ° n. 2 - AGOSTO 1995  
Spedizione in abbonamento postale,  
Pubblicità inf. al 50%  
L. 7.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

Dopo il Cinquantesimo

**MIMMO FRANZINELLI**

La religione castrense tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica

**FRANCESCO OMODEO ZORINI**

Dalla Resistenza alla Repubblica nel piombo dei giornali partigiani

**GIUSEPPE RASOLO**

L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale

**ALBERTO LOVATTO**

La banda musicale di Portula Matrice

**ALBERTO LOVATTO** (a cura di)

"Gli odiati reticolati"

Diario di un milite della Gnr prigioniero a Coltano

**TIZIANO BOZIO MADÈ**

Libro e moschetto

**SILVIO ORTONA**

Ero diverso: ufficiale ed ebreo

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"

Borgosesia

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

*mai più*

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINO, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, GIANNI FURIA (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli.

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1994:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 25.000
Abbonamento sostenitore	" 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 25 agosto 1995.

A cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale - segnato tragicamente dalla carneficina di Hiroshima e Nagasaki - di un conflitto cui i partigiani parteciparono anche perché non ci fossero *mai più* guerre, nuove guerre si combattono anche nel cuore della "civile" Europa e, dalla Cina a Mururoa, si riprendono gli "esperimenti" nucleari.

L'Assemblea dei soci e dei rappresentanti degli enti locali aderenti all'Istituto, riunitasi sabato 15 luglio 1995, riaffermando i valori di libertà, di pace, di solidarietà scaturiti dalla lotta contro il nazismo e il fascismo, ha espresso la sua forte ripulsa alle immani iniziative messe in atto nella ex Jugoslavia anche contro popolazioni inermi, perpetrando crimini quali uccisioni di massa, torture, esodi obbligati ed ha auspicato che la comunità internazionale, secondo riconosciuti principi di solidarietà, si attivi per riportare la pace in quei territori, o almeno a far cessare l'uso delle armi per cercare soluzioni concordate sulle questioni in conflitto.

I soci dell'Istituto si sono inoltre uniti alle tante e autorevoli voci che si sono alzate per chiedere al governo francese di rinunciare all'intenzione di effettuare esperimenti nucleari, ritenendo che se gli esperimenti venissero effettuati, oltre a contraddire una generale tendenza a lavorare per il disarmo, togliendo ad essa credibilità ed efficacia, altri stati potrebbero essere sollecitati ad imitare la Francia, innescando un movimento di riarmo pericoloso per il mondo intero.

# Dopo il Cinquantesimo

Concluse le iniziative per il Cinquantesimo della Resistenza abbiamo ritenuto opportuno avviare una riflessione (che intendiamo proseguire e a cui invitiamo tutti i lettori interessati ad intervenire) sull' "eredità" della Resistenza e sui valori e attualità dell'antifascismo. In questo numero - tra i vari interpellati - intervengono un protagonista della lotta partigiana, Elvo Tempia "Gim", presidente onorario dell'Istituto, uno storico, Cesare Bermanni, e tre amministratori pubblici: Norberto Julini e Giorgio Orsolano, rispettivamente vicepresidente ed assessore alla Cultura dell'Amministrazione provinciale di Vercelli, e Gabriele Bagnasco, sindaco di Vercelli.

Secondo Elvo Tempia le numerosissime iniziative organizzate dagli istituti per la storia della Resistenza, dalle associazioni partigiane e dagli enti locali hanno dimostrato che l'importanza della Resistenza non può essere sottovalutata. Risultato tanto più importante se si considerano i timori della vigilia, derivanti "dall'accanimento di storici revisionisti, di giornalisti poco scrupolosi, di politici interessati a delegittimare il fondamento democratico della Repubblica".

Tempia sottolinea che il Cinquantesimo ha contribuito a far sì che la lotta contro la dittatura fascista ("che deve continuare ad essere definita guerra di liberazione") restasse un punto di riferimento della coscienza moderna e civile del nostro Paese grazie anche all'impostazione della maggior parte delle iniziative sviluppatesi dal settembre 1993 fino all'aprile 1995: "1 quattro aspetti della Resistenza - la guerra partigiana in Italia, il contributo italiano alle guerre partigiane in altri paesi, la Resistenza dei militari internati in Germania, la partecipazione delle for-

ze annate a combattimenti a fianco degli Alleati - spogliati dagli orpelli falsi della retorica, hanno dato senso e corposità al recupero della nostra dignità nazionale".

Anche secondo Giorgio Orsolano le manifestazioni organizzate in questi tre anni "sono andate ben oltre il consueto e un po' triste rituale commemorativo, l'arrivo scontato delle autorità, la presenza dei volti noti dei protagonisti e dei simpatizzanti della Resistenza". Eppure tutto ciò non può bastare: troppi elementi infatti ci inducono a temere il rischio di uno "scivolamento fuori dalla storia".

Non ci sono solo gli episodi ricorrenti di intolleranza e -di nuovo razzismo, la deriva a destra di una parte della popolazione che ci confermano che i pericoli di "reazione", di fascismo latente sono reali: "esistono anche il venir meno del senso dello Stato - già poco radicato da sempre nella società italiana - la scarsa credibilità delle istituzioni, delle autonomie locali e delle nostre classi dirigenti, invischiate come non mai nel tangentismo e con ridotto spessore etico e culturale, il devastan-

te declino di prestigio di importanti corpi dello Stato, quali la magistratura. Tutti questi sono segni inequivocabili che la nostra democrazia è in costante pericolo".

Orsolano si chiede se basti il malgoverno a spiegare il ritorno di una destra, o se non si debba "indagare nella crisi dei partiti di massa, nella mancanza di una leadership accreditata a guidare processi democratici, nella divisione costante dei democratici, impegnati più a litigare tra loro che a progettare un modo nuovo di far politica, che li renda credibili come forza di governo locale e nazionale". E inoltre se esista una sufficiente consapevolezza delle difficoltà "a trasmettere e far capire soprattutto ai giovani il significato dell'attuale antifascismo, la validità dei suoi valori (solidarietà e tolleranza sopra tutti)".

Su quest'ultimo problema riflette anche Gabriele Bagnasco, che si interroga sul pericolo che l'antifascismo "non abbia saputo influenzare in modo definitivo la coscienza nazionale, improntare l'educazione, inculcare un sentimento comune di affratellamento su un principio universale di uguaglianza e quindi di libertà e democrazia" e su quale eredità culturale rimarrà ai cittadini dell'Italia del ventunesimo secolo "quando la memoria vivente del fascismo storico e quindi anche dell'antifascismo militante sarà scomparsa, quando la voce del ricordo dei nostri padri non ci trasmetterà più l'emozione delle esperienze vissute, quando le riflessioni critiche non saranno più condotte da intellettuali formati negli anni eroici".

Anche per Norberto Julini l'impegno a custodire e rivitalizzare la memoria, deve essere dominante. Infatti nel mezzo secolo trascorso dalla fine della seconda guerra mondiale due nuove generazioni sono cresciute, e nessuna delle due ha fatto esperienza di quegli eventi: per la prima può ancora aver funzionato la testimonianza orale in famiglia, ma per i venticinquenni di oggi forse neppure quella. E ciò non può preoccupare, se solo si pensa che "la tentazione totalitaria resta ancora un possibile esito per una società in crisi, come ben sa chi conosce le dinamiche sociali, economiche e politiche che produssero le dittature di questo secolo in Europa". Preoccupazione tanto più tangibile in una



"Cinquantanni fa furono i giorni delle grandi speranze di una nuova Italia: non si può consentire che per miopi calcoli quelle speranze vengano delegittimate". Secondo Elvo Tempia le manifestazioni e le riflessioni del Cinquantesimo hanno voluto significare anche questo



L'assessore alla Cultura della Provincia di Vercelli, Giorgio Orsolano, rileva che le iniziative per il Cinquantenario hanno visto dovunque un grande afflusso di gente, ben oltre il consueto rituale commemorativo

situazione come quella italiana, "che ha di fronte a sé la sfida dell'interculturalità, dell'immigrazione, del calo demografico e dei formidabili problemi occupazionali e previdenziali connessi alla rivoluzione tecnologica in corso" e la necessità di un profondo rinnovamento.

Non dimenticare i morti, le sofferenze, le lotte di una generazione che ha avuto il coraggio, in una fase drammatica della storia, di "fare guerra alla guerra", aggiunge Orsolano significa proprio questo: "lottare concretamente tutti i giorni per ridare credibilità ad un progetto di rinnovamento democratico del nostro Paese e del nostro territorio, dare sostanza ad un processo di ricomposizione dei soggetti, dei momenti, dei parliti che cinquant'anni fa hanno insieme liberato l'Italia e che oggi devono avere innanzitutto fiducia in se stessi per poter conquistare la fiducia perduta di troppa gente".

In questo senso la scuola - prosegue Julini - ha un molo strategico ed efficace, a condizione che rompa la propria artificiosa separazione dal mondo circostante. Le celebrazioni "dentro le mura" sono irrimediabilmente effimere, non lasciano il segno, ed i monumenti "lucidi di marmo e di retorica non sono evocativi per i nostri giovani, perché sono marginalizzati nelle nostre città e non sono percepibili a causa della nostra fretolosità pragmatica". Invece testimonianze e messaggi come le "Lettere dei condannati a morte", se riletti senza pietismo, "ci aiutano ancora a ritro-

vare la strada dell'autenticità: nessuna parola di odio, l'appello alla pace e alla coesistenza pacifica tra i popoli, alla giustizia sociale, al perdono, al sacrificio, gratuito e volontario, insomma i pilastri della democrazia in ogni tempo".

Parlando ai ragazzi, accostare con-



Il vicepresidente della Provincia di Vercelli, Norberto Julini, ritiene che sia "facile perdere la memoria di un passato in cui disoccupazione, inflazione, intolleranza, generarono nazionalismo, razzismo, repressione e guerra"

tinuamente il presente al passato, "la tragica attualità di conflitti non dissimili per ferocia ed intolleranza da quelli di cinquant'anni fa, può aiutare a far recepire il messaggio, inquietante ed impegnativo, del passato che ritorna a colpire, se viene dimenticato".

Per questo - secondo Julini - l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea ha un'elevata funzione politica da svolgere, dimostrando la vitalità del passato e la permanente efficacia della memoria e del documento. "Se la guerra torna nel cuore dell'Europa, se le esasperate diseguaglianze provocano nuove migrazioni e difficili integrazioni culturali, ecco tracciato il programma di lavoro: un'impegnativa lettura del presente storico dedicata ai giovani per aiutarli ad evitare fatali ritorni al passato".

Secondo Bagnasco anche i cambiamenti istituzionali in corso dovrebbero essere occasione di analisi storica dell'Italia contemporanea e di confronto con le realtà delle altre democrazie occidentali. Non è certo, ad esempio, che i giovani di oggi conoscano la Carta costituzionale (uno dei "segni" in cui ci si riconosce eredi di una cultura politica), ne capiscano il valore e valutino criticamente i principi: bisognerà continuare a studiarla, farla conoscere, farla capire.

Quali altri "segni" della Resistenza resteranno? Una festa nazionale che - secondo il sindaco di Vercelli - è stata "forse troppo spesso vissuta come un rito formale e non come un momento di aggregazione popo-

lare”, una ricca documentazione conservata negli archivi, “che costituisce un patrimonio culturale importantissimo, che deve essere trasmesso sapientemente alle nuove generazioni”, e la vasta letteratura sull’argomento, “attraverso cui passano le emozioni ed i sentimenti che contribuiscono a formare le personalità”.

“Il compito degli educatori, degli amministratori pubblici - conclude - sarà quello di mantenere vivo il messaggio, renderlo attuale rispetto ai mutamenti della società, calandolo nella realtà che i giovani vivono quotidianamente. Bisognerà individuare i volti che il nuovo fascismo potrà assumere di volta in volta: la violenza gratuita; l’intolleranza razziale, sessuale, religiosa; lo sfruttamento economico. E far capire che l’antifascismo è rifiutare queste logiche”.

Secondo Cesare Bermiani non si deve trascurare anche l’approfondimento dello studio del fascismo storico. La sua insufficiente conoscenza, cui hanno contribuito a suo parere diversi fattori (si veda il riquadro a fianco), ha finito infatti per rafforzare il fascismo stesso, che “oggi cerca pure di impadronirsi - non molto contrastato - dello stesso concetto di Resistenza (depurato di quanto di rinnovamento sociale esso poteva contenere), in funzione del rilancio di una grande destra nel nostro Paese. Che Edgardo Sogno e Alberto Li Gobbi, Gianfranco Fini e il generale Poli (l’esercito italiano!) se ne vadano assieme all’altare della patria a festeggiare il Cinquantesimo è la dimostrazione che l’antifascismo consociativo degli anni scorsi è definitivamente seppellito”.

Sulla necessità di approfondire gli studi sul fascismo, l’antifascismo e la Resistenza concorda l’assessore Orsolano, che sostiene occorra inoltre contrastare senza esitazione il disegno di quanti, in nome del superamento dei “conflitti della storia” e della fine delle divisioni ideologiche, vorrebbero “appiattire, insieme alle responsabilità storiche della tragedia della guerra, anche le istituzioni che in questi anni, sia pur in mezzo a difficoltà, hanno operato per ricostruire il senso della storia e l’importanza della ricerca storica”. Tra questi - richiamandosi alla proposta di Julini - annovera l’Istituto, “che si è impegnato in questi anni per far conoscere e valorizzare un patrimonio di documenti ma anche di valori che le nuove generazioni oggi possono approfondire. La sua presenza nella nostra realtà culturale e radicata, pur in mezzo a tante difficoltà di gestione. La sua rivista ‘l’impegno’ è da anni un esempio rilevante di confronto e di ricerca non solo nell’ambito storico. Difendere tutto ciò deve essere come non mai l’impegno vero di tutti i democratici. Nel 50° anniversario, e oltre”.

## Conoscere il fascismo

*La scrittrice americana Susan Sontag dichiara che “il fascismo è il grande pericolo mondiale, oggi. In generale pensiamo che il fascismo sia stato una parentesi [...]. Ma finiremo per scoprire [...] che il fascismo è stato invece la grande minaccia del ventesimo e del ventunesimo secolo. E il fascismo, anche se non si chiama così, è il grande pericolo negli Usa”. Sono assolutamente d’accordo. In Italia si è però addirittura lasciato cadere il dibattito sul fascismo come tendenza costante del sistema capitalistico e sulle manifestazioni specifiche cui poteva dare luogo e le riforme particolari che poteva assumere in un determinato Paese o in una determinata epoca.*

*Anche gli studi sul fascismo italiano sono oggi del tutto insoddisfacenti, tanto che si deve risalire a Salvemini o Tasca per avere elementi attendibili di conoscenza su come il fascismo si è imposto in Italia. Le ideologie politiche che si sono susseguite e intrecciate tra loro hanno pesantemente condizionato questi studi, creando una memoria del fascismo del tutto distorta. Si tende in particolare a rimuovere il fatto che dal '20 al '22 si è avuta in Italia una guerra civile, e lo si rimuove a un punto tale che a tutt’oggi non ci sono seri studi in grado di quantificare quante migliaia di vittime quella guerra fece. Se c’è un libro che ha coperto questa lacuna della nostra storiografia, è “La battaglia di Novara”, del 1973. Tuttavia nessun libro che tratti il fascismo ha, da allora in poi, ricordato che questa battaglia c’è stata.*

*Ritengo che su questo stato di cose abbiano influito: le commemorazioni del decennale della cosiddetta rivoluzione fasci-*

*sta (marcia su Roma), già tutte tese a fare dimenticare le violenze squadristiche (persino il “Diario 1922” di Italo Balbo venne allora censurato d’ufficio!); il mancato sbocco politico progressista della guerra partigiana, con la mancata epurazione e anche con gli errori imputabili alla cattiva formulazione tecnica dell’amnistia Togliatti, che aprì la fase della “guerra di liberazione dalle galere dei fascisti” - come la chiamava Galante Garrone - e l’epoca dei processi contro oltre duemila partigiani. In particolare, il non riconoscimento degli aspetti di guerra civile presenti nella nostra guerra di liberazione dopo la rottura del tripartito (dalla Dc perché quel riconoscimento avrebbe reso difficile eventuali alleanze con il Msi - che ci sono poi state continuamente - e perché avrebbe tinto troppo di rosso la guerra partigiana; da Psi e Pci per rincorrere un’impossibile alleanza tripartita; altro è il discorso per gli storici, che tutti in quella fase continuarono a parlare di guerra civile) e ancora più dal trentennale in poi (quando tutti i gatti di colore diverso divennero tricolorati, con la beatificazione oleografica di tutte le diverse componenti partigiane, confondendo addirittura, in un bel pasticcio indescrivibile, lotta partigiana, esercito del Sud ed episodi di lotta antitedesca come Cefalonia - tutte cose rispettabili ma tra loro diversissime! - delegando spesso a qualche ministro della Difesa o generale di turno il compito di celebrare il 25 aprile in maniera sempre più asettica) hanno ulteriormente favorito questo processo di cancellazione nella memoria collettiva delle origini del fascismo.*

Cesare Bermiani



Il sindaco di Vercelli, Gabriele Bagnasco, si chiede: “Quali segni resteranno per riconoscersi eredi di una cultura politica ancora giovane, che forse proprio per questo rischia di mancare della necessaria vitalità?”

# La religione castrense tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica\*

Con questo intervento intendo avvicinare il tema della violenza bellica dalla particolare prospettiva degli ecclesiastici inseriti nelle forze armate, utilizzando materiale di carattere "interno": relazioni di servizio, epistolari, note diaristiche. Di scarsa utilità - tranne isolate eccezioni - le fonti edite, rese inaffidabili da censure ed autocensure, legate ad esigenze di autorappresentazione del clero militare<sup>1</sup>.

Considerati il taglio del convegno ed i limiti del tempo a disposizione mi soffermerò soprattutto sull'occupazione italiana nella penisola balcanica, cioè sulla situazione in cui la conquista militare fu seguita da un duro scontro tra gli eserciti occupanti ed il movimento partigiano.

In via preliminare si tenga conto che la lontananza dall'Italia affievoliva i controlli dell'Ordinariato militare, cosicché i cappellani si sentivano abbandonati a se stessi ed erano indotti ad intensificare i rapporti con gli ufficiali (ai quali erano gerarchicamente equiparati e coi quali condividevano momenti di vita collettiva: ad esempio la mensa).

Non credo utile insistere, in questa specifica occasione, sulla "religiosità militare", in quanto essa si ridefinì - con notevoli difformità - in relazione alle diverse fasi della guerra<sup>2</sup>.

\* Relazione presentata al seminario "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra", Santhià, 12-13 maggio 1994.

<sup>1</sup> Nel novembre 1946, allarmato dall'apparire di numerose pubblicazioni autobiografiche, l'arcivescovo militare Carlo Alberto Ferrerò diramò una severa circolare per obbligare chiunque avesse servito come cappellano militare a sottoporgli in via preventiva qualsiasi scritto inerente la guerra, per averne il nullaosta e l'indicazione delle modifiche da introdurre. Cfr. la documentazione contenuta nell'Archivio dell'Ordinariato militare d'Italia (Aomi), Roma, fascicolo Stampa e pubblicazioni dei cappellani.

<sup>2</sup> Questa è una delle tesi portanti del mio studio sui cappellani militari nella seconda guerra mondiale: *Il riarmo dello spirito*, Treviso, Pagus, 1991, al quale rimando per il contesto generale sul clero castrense tra il 1940 ed il 1945, mentre per la partecipazione ecclesiastica alla conquista d'Abissinia ed alla guerra di Spagna cfr. MIMMO FRANZINEL-

A livello coreografico l'intreccio religione-violenza bellica è illustrato dalle fotografie delle messe al campo, con l'altare incorniciato tra mitragliatrici e i soldati schierati ordinatamente alle spalle del celebrante, fucile alla mano. Il momento saliente della cerimonia, con la consacrazione dell'ostia, era del resto preannunciato dallo squillo di tromba e salutato dal "presentat'arm".

## Tre modelli di sacerdozio militare

L'uniformazione categoriale dei cappellani (realtà dietro cui stavano opzioni e soggettività diverse) vela la necessaria distinzione tra chi era entrato nel clero militare per spirito di servizio e per testimonianza religiosa, chi lo fece in ottemperanza ai desideri del suo vescovo, chi impresse una valenza politica al proprio apostolato. Una distinzione di massima è altresì riscontrabile tra i reclutati dalle parrocchie e dai conventi: i casi di fanaticapolicizzazione sono in grande maggioranza riferibili al clero secolare.

Sin dai primi mesi di guerra, nella campagna contro la Francia, è possibile individuare le tre principali "correnti" in cui si suddivise il clero militare: quella rigorosamente sacerdotale, quella patriottico-nazionalistica e quella fascista.

Il bergamasco don Giacomo Vender è il



prototipo del religioso assolutamente rispettoso dei limiti della rigorosa assistenza spirituale: lo potremmo definire una sorta di parroco dei soldati. Cessati i combattimenti, trovandosi di stanza a Montauroux, si recò presso la Curia di Tolone per concertare il proprio comportamento e svolse addirittura un'opera di mediazione tra il sacerdote locale ed i suoi fedeli (da tempo ai ferri corti). Le relazioni da lui inviate all'Ordinariato militare sono prive di retorica e non contengono considerazioni politico-militari.

Vender espresse la massima preoccupazione per la deficitaria situazione morale delle truppe, così come in tempo di pace aveva presumibilmente seguito con apprensione la condotta ed il costume dei fedeli: "In generale lo spirito dei soldati è buono. Noto però troppa intesa, assai ambigua, tra i militari e l'ambiente femminile della zona. In ciò non ottengo alcun miglioramento. La stampa che vedo tra le mani dei soldati concorre maleficamente. Il settimanale 'Gente Nostra' da mesi non giunge più al Reggimento. Era forse il periodico più passabile, ma - dicono i soldati - appunto per questo (senza donne nude) poco interessante"<sup>3</sup>.

Fra Ginepro da Pompeiana è senz'altro il modello dei cappellani fascisti. Significativo il suo *curriculum*: arruolatosi volontario per la guerra d'Abissinia, ancoranell'estate 1940 si recò di propria iniziativa tra i combattenti per assisterli spiritualmente, predicando un robusto cattolicesimo mussoliniano. Differentemente da Vender, al termine della campagna il cappuccino non si fermò in Francia: altri fronti reclamavano il suo impegno.

Le note diaristiche del frate ligure sono sorrette da una spiccata volontà di autorappresentazione e magnificano le vitto-

Li, *Stelletta, croce e fascio littorio*, Milano, Angeli, 1995.

<sup>3</sup> AOMI, fascicolo personale del cappellano (fpc) Giacomo Vender, *Relazione da! 15 maggio al 1 giugno 1943*. Il sacerdote (nato a Lovere il 9 aprile 1909), in forza al 73° reggimento fanteria "Leonessa", dopo l'armistizio fu tra i dirigenti delle formazioni partigiane "Fiamme verdi". Nella primavera 1945 fu catturato e condannato a vent'anni di reclusione per "attività criminosa antinazionale".

rie della religione tra le armi. Eccone alcuni stralci, redatti in uno stile telegrafico da chi aveva coscienza di essere al tempo stesso osservatore e protagonista dei fatti narrati: "Appena ho finito di predicare a Finale Ligure la novena di S. Antonio, penso che il mio posto *non è più in convento* ma in mezzo ai nostri soldati che stanno per vivere giornate decisive (13 giugno 1940).

Celebro a Mentone *italiana* la prima Messa, esaltando la vittoria e il sacrificio. *Il battaglione si è schierato* presso il ponte dell'Unione, sopra un magnifico piazzale che guarda il micidiale Capo Martin. *Mentre celebro, vedo* avvicinarsi, con pietà commossa, fanti dell'89° e 90°. *Quando ho finito*, arriva l'automobile del film 'Luce' (26 giugno 1940).

Messa con 300 e più comunioni *sul piazzale* delle Rive Azzurre. La cerimonia lascia commossi tutti. Solo chi conosce la scarsa pietà degli uomini della nostra *provincia di confine* può comprendere il vero trionfo spirituale di questa comunione al campo (29 giugno 1940).

Messa per tre battaglioni. Da questa unione di fanti e di militi prendo lo spunto per esaltare la compattezza della vittoria dell'esercito italiano (30 giugno 1940)<sup>4</sup>.

E' evidente, dalla trionfale cronaca di fra

<sup>4</sup> AOMI, fpc Antonio Conio (Fra Ginepro), *Relazione dal 13 al 30 giugno 1940*. Ho contrassegnato col corsivo i termini-chiave del rapporto. Il monaco ligure (nato a Pompeiana il 7 aprile 1903) diverrà l'animatore del sostegno ecclesiastico alla Rsi e nel dopoguerra sarà tra i principali punti di riferimento per

Ginepro, l'uso strumentale della religione per finalità bellico-patriottiche. A suo modo, il frate aveva compreso il potenziale propagandistico insito nei riti campali.

Esponente della terza corrente del clero militare è don Ferruccio Richeldi, cappellano patriottico-nazionalista. Rimasto in Francia, svolse opera di "italianità": diffidò del clero d'oltralpe e operò a stretto contatto con i comandi del Presidio militare italiano di Isola. Tempestosi i suoi rapporti coi preti francesi, che egli tendeva a scavalcare, per una connaturata diffidenza: "Il Clero francese, intelligente ed assai abile, è eminentemente nazionalista e poco propenso allapolitica dell'Asse: così pure in particolare alla politica italiana. Sono naturalmente assai contrari al passaggio dei territori di loro giurisdizione all'Italia.

In complesso la popolazione rispetta il soldato italiano e accoglie volentieri il Sacerdote italiano (cappellano militare). Bisogna notare che il Clero francese ha molta influenza sulla popolazione, ciò raffredda in gran parte i rapporti di essa verso di noi, rapporti che sarebbero naturalmente più cordiali e ispirati a maggiore fiducia"<sup>5</sup>.

Il nazionalista Richeldi si urtò col clero francese, dal momento che egli non concepiva altro modo, se non il nazionalista, di esercitare il mandato pastorale.

il reducismo fascista, anche grazie ad una copiosa produzione memorialistica.

<sup>5</sup> AOMI, busta 69, fase. 1, *Relazione sul clero francese*, firmata da Ferruccio Richeldi, 1 giugno 1942.

## Il cappellano e la morte in guerra

I doveri di servizio portarono i cappellani a vivere fianco a fianco con violenza e morte: "Compito particolare dei cappellani militari in zona di combattimento è di avvicinare e di seguire anche i più piccoli reparti, portando a tutti la parola del conforto e della fede, atta a tenerne alto lo spirito, ed a identificare le salme".

Spettava al cappellano rimuovere, depotenziare, sublimare e financo rifiutare la realtà materiale della morte. L'oratoria da campo ed una parte del materiale devozionale distribuito dai sacerdoti (dalle immaginette agli scapolari di stoffa) erano per l'appunto improntati all'esigenza di offrire ai soldati una risposta a situazioni difficilmente tollerabili e razionalizzabili. La spiritualizzazione ed il superamento della morte in combattimento costituiscono l'ossatura del diario di don Gnocchi "Cristo con gli alpini", uscito in prima edizione dopo la campagna di Grecia e successivamente completato dall'esperienza della guerra di Russia<sup>6</sup>.

Molti cappellani notarono che nell'incombenza del pericolo la tensione spirituale era maggiore che non nei momenti di riposo. Sul fronte della moralità - battaglia sempre affrontata energicamente dai religiosi inseriti nelle annate - la campagna di Grecia si rivelò emblematica: quando ai combattimenti si sostituì l'occupazione, i cappellani assistettero attoniti al rilassamento morale dei soldati, che "fraternizzarono" con donne locali, si rivelarono sempre più insofferenti della disciplina e in alcuni casi commisero atti di autolesionismo, sconosciuti invece alla fase della campagna militare.

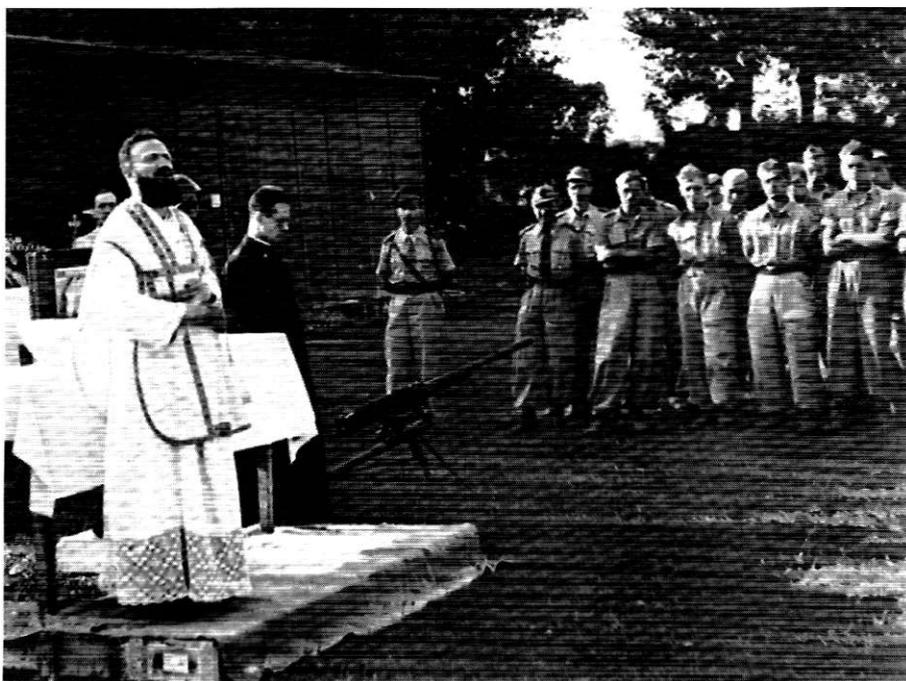
Decisamente tragico il panorama tracciato da don Romualdo Formato per il 33° reggimento artiglieria "Acqui":

"Durante le operazioni belliche il mio Reggimento non ha avuto alcun caso di autolesionismo. Finite queste, in meno di due anni, ho avuto quattro casi di suicidio: un Capitano medico, un Sottotenente medico, un Caporal maggiore e, recentemente, un Artigliere.

Durante le operazioni, nessun caso di follia. Finite queste, nella stessa Batteria di cui faceva parte il Caporal maggiore suicida vi fu una serie preoccupante di casi, più o meno gravi, di follia con tendenza sanguinaria"<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> CARLO GNOCCHI, *Cristo con gli alpini*, Lecco, Stefanoni, 1942; edizione accresciuta Brescia, La Scuola, 1947.

<sup>7</sup> AOMI, b. Miscellanea Marchisio, fase. Status dell'Esercito da alcune relazioni dei Capi servizio, *Formato a Bartolomasi*, 2 marzo 1943. Ampi stralci del documento ed un'attenta analisi dello stesso figurano in GIORGIO



Fra Ginepro da Pompeiana parla ad un reparto di artiglieri

Dinanzi al fenomeno del suicidio i cappellani assunsero a tutta prima un atteggiamento rigoroso: in Albania, nell'agosto 1939, quando nella divisione "Julia" due soldati si tolsero la vita, furono negati i funerali religiosi; il provvedimento irritò i comandi, che in occasione dell'esumazione delle salme per il rimpatrio ordinarono agli ecclesiastici di eseguire le onoranze funebri<sup>8</sup>.

### Seduzioni e pericoli del sesso in grigio-verde

Un discorso a parte richiede il tema della "sessualità di guerra", nel suo aspetto istituzionale (le "case chiuse" organizzate dall'esercito) e nelle manifestazioni di violenza o di legami sentimentali intrattenuti con donne dei paesi invasi.

Eatto per certi versi stupefacente, è che se in patria i cappellani ostacolarono in ogni modo l'apertura dei bordelli militari, all'estero alcuni di essi accettarono tali "ritrovi", giudicati un male minore rispetto alla promiscuità sessuale con donne dei paesi occupati.

Nella mentalità di molti cappellani, specialmente di quelli operanti nella penisola balcanica (dove cioè la resistenza agli occupanti era strenua), il richiamo dell'erotismo divenne una delle più insidiose armi avversarie. La violenza della guerriglia si sprigionava anche dalla sessualità femminile, contro cui si sfogava la violenza dei soldati (talvolta in stupri individuali o collettivi).

La misoginia dell'educazione ecclesia-

ROCHAT, *La Divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, in GIORGIO ROCHAT - MARCELLO VENTURI (a cura di), *La Divisione Acqui a Cefalonia*, Milano, Mursia, 1993, pp. 46-55.

<sup>8</sup> AOMI, b. 057 Albania, lettera collettiva dei cappellani della "Julia" a Bartolomasi, 31 agosto 1939.



Un sacerdote parla ad un reparto della Gnr

stica giocò certamente un ruolo nella demonizzazione del fattore sessuale, valutato come un attentato alle virili virtù guerriere, come spiegò in lettere, circolari e discorsi l'arcivescovo castrense monsignor Angelo Bartolomasi<sup>9</sup>.

### La discriminante della violenza bellica

Il tema della violenza balza con forza dalle relazioni dei sacerdoti aggregati alle truppe di occupazione delle regioni slave. In quelle terre i cappellani ebbero l'immediata e generale impressione di operare in un contesto lacerato tra mondi ostili: allo scontro etnico si sommavano le divisioni religiose tra cristiani e mussulmani (e, sia pure con minor vigore, tra cattolici ed ortodossi).

Alcuni cappellani si sforzarono di moderare e di attenuare le brutalità belliche. Fu il caso di padre Giorgio Zoldan, un sa-

<sup>9</sup> Cfr. il materiale depositato in AOMI, bb. 89 e 90.

cerdote di sentimenti fascisti ma decisamente diffidente verso le "bande" alleate, alle quali gli italiani solevano affidare le azioni "sporche" di antiguerriglia. Ecco uno stralcio dalla relazione stilata a Zara nel dicembre 1942: "Ritornò quel pomeriggio una banda con due prigionieri presi a Vodice, vennero consegnati ai carabinieri. Non m'ha fatto buona impressione il vedere che alquanti militari trattarono in modo non conveniente i due individui. Verso le ore 19-20 il capitano delle Bande David stabili (non so con quale autorità) di procedere alla fucilazione dei prigionieri; da notarsi che a tale sentenza erano presenti alcuni militi, il brigadiere dei carabinieri ed il sottoscritto. Feci noto al cap. David che dovevo provvedere per la loro assistenza spirituale; avuto il consenso chiamai immediatamente il parroco del posto, ma giunti nelle vicinanze del luogo dell'esecuzione si senti una sparatoria"<sup>10</sup>.

Vi furono comunque, specie nel clero della Milizia, sacerdoti che benedissero e sollecitarono le azioni contro i "ribelli", adempiendo così ad una funzione di legittimazione del conflitto agli occhi dei combattenti. Tra di essi spicca la figura di un



Don Edmondo De Amicis, uno dei più noti cappellani della Rsi, parla alle truppe

<sup>10</sup> AOMI, fpc Giorgio Zoldan, *Promemoria per il Comandante del Gruppo Battaglioni Squadristi*, 15 dicembre 1942. Nato a Trieste il 18 aprile 1894, nel 1915 il religioso si era rifugiato in Italia per arruolarsi volontario nell'esercito. Dal 1923 svolgeva le mansioni di cappellano-centurione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale. L'itinerario di questo ecclesiastico è abbastanza interessante: approdato al fascismo sull'onda di uno spiccato sentimento nazionalistico, aveva reagito alla notizia della deposizione di Mussolini senza scomporsi, mettendosi a disposizione del governo Badoglio con motivazioni patriottiche. Dopo l'armistizio rifiutò di passare agli ordini dei tedeschi e quindi abbandonò l'apostolato castrense.

prete-squadrista, padre Cesare Romiti, della 105ª Legione camicie nere, impegnato in Slovenia ed in Croazia<sup>11</sup>. Egli glorificò in pubblico ed in privato le sopraffazioni attuate dai reparti fascisti contro i nativi: “Qui regna sempre e specialmente in questi giorni un’atmosfera di lotta senza quartiere a questi *fuori legge* che hanno subito sensibilissime perdite, oltre 170 morti, mentre la 2ª Legione Camicie nere alla quale insieme a don Muzzi ho portato il mio modesto contributo ha avuti 31 morti<sup>12</sup>”.

E’ stato un susseguirsi di spostamenti da una zona all’altra, alla caccia di briganti comunisti, che ovunque sono stati sbaragliati dall’impeto dei nostri legionari. In questo duro periodo i *partigiani* hanno avuto sensibilissime perdite: ammontano a più di 400 fra morti e feriti<sup>13</sup>.

La Legione è stata chiamata nuovamente a combattere contro i briganti comunisti. Come sempre i partigiani hanno avuto la

<sup>11</sup> Nel suo ministero ecclesiastico-militare padre Romiti (nato il 17 novembre 1910 a Pistoia) s’immerse nell’acre clima della violenza, giungendo al punto di inquisire confratelli sospettati di antifascismo e per questo da lui denunciati ai tedeschi con serie conseguenze (percosse e carcerazione). Animoso cappellano della Rsi, non percepì nemmeno il precipitare della situazione ed ancora l’11 aprile 1945 - quando già i partigiani gli davano la caccia - rivendicava la concessione di un’onorificenza al valor militare per il suo operato in Slovenia. Venne ucciso il 7 maggio 1945 a Montanaro (Pistoia) da partigiani comunisti.

<sup>12</sup> AOMI, fpc Cesare Romiti, *Relazione mensile all’Ispettorato cappellani*, 30 aprile 1943.

<sup>13</sup> Ivi, *Memoriale sull’azione antipartigiana*, 21 giugno 1943.



Padre Eusebio, cappellano delle brigate nere



Funzione religiosa celebrata in prima linea

peggio perché contro le nostre perdite relativamente piccole loro hanno avuto alcune centinaia di morti e numerosissimi feriti<sup>14</sup>”.

Proprio dallo squilibrato rapporto numerico ravvisabile tra perdite italiane e morti nemici (un rapporto sempre superiore ad uno a cinque) si ricava il carattere indiscriminato delle azioni di guerra e di rappresaglia, che investirono in pieno le popolazioni.

Del resto, le direttive diramate dall’Ispettorato dei cappellani della Milizia ai sacerdoti dipendenti suonavano chiare: “Ci dite che la situazione va migliorando. È meglio però non fidarsi: codesti briganti sono ancor oggi così pieni di odio e di disprezzo che non è facile ridurli tanto presto all’impotenza. È necessario del tempo per convincerli che ormai non c’è più nulla da fare di fronte all’indiscussa superiorità dei ns. bravi legionari: superiori per razza, forza e civiltà<sup>15</sup>”.

Nell’esperienza bellica di padre Luca Galassi, cappellano del 23° reggimento fanteria “Isonzo”, ritroviamo il contraddittorio rapporto intrattenuto da molti militari italiani con la guerriglia partigiana: “Entrato in Jugoslavia - scriverà il religioso in una relazione dell’autunno 1944 - ho partecipato ai vari rastrellamenti eseguiti dalle nostre truppe contro i gruppi di ribelli, riportando vari encomi e proposte per ricompense militari<sup>16</sup>”. Rimpatriato dopo l’armistizio e tornato al suo conven-

<sup>14</sup> Ivi, *Lettera a Rubino sulla lotta ai “briganti comunisti”*, 7 agosto 1943. In questa missiva il cappellano esprimeva profonda amarezza per la caduta di Mussolini.

<sup>15</sup> Ivi, *Rubino a Romiti*, 14 ottobre 1942.

<sup>16</sup> AOMI, Fpc Luca Galassi, *Dati riflettenti la posizione personale del cappellano padre*

to della Verna, egli dichiarò di avere attivamente appoggiato il movimento partigiano aretino. Quanti soldati italiani, tra il 1941 ed il 1944, videro ribaltato il loro ruolo, passando da rastrellatori di partigiani a... partigiani rastrellati?

Da ben altra prospettiva osservò gli eventi bellici un altro cappellano, don Pietro Brignoli, sacerdote bergamasco che con toni di accorato sdegno registrava nel proprio diario le quotidiane violenze di cui era suo malgrado testimone in Croazia: “Si esce per le operazioni. Verso le 10 del mattino la nostra artiglieria e un gruppo di artiglieria alpina aprono un fuoco infernale, da un’altura, su un paesetto nella valle: qualche donna e qualche bambino uccisi: il resto della popolazione fuggita nei boschi, dove tutti i maschi incontrati dai nostri battaglioni venivano considerati come ribelli e trattati di conseguenza. Per fortuna quella gente ha le gambe buone<sup>17</sup>”.

Se si allineano le righe iniziali delle annotazioni diaristiche tracciate tra il luglio e l’agosto 1941 dal cappellano, ne scaturisce il dato sconvolgente delle generalizzate violenze ai danni di civili, nella zona tra Lubiana e Cocevie: “Un fucilato” (18 luglio), “Altri quattro fucilati nello stesso paese” (19 luglio), “Diciotto fucilati in un altro paese” (21 luglio), “Altri sei fucilati nello stesso paese” (23 luglio), “Paese dei pitocchi: un fucilato” (25 luglio); “Undici

Luca Calassi nel periodo dall’8 settembre 1943 al settembre 1944, 27 ottobre 1944. Il frate, mobilitato nel l’ottobre 1939 col 23° reggimento fanteria “Isonzo”, dopo l’armistizio aiuterà alcuni ex prigionieri alleati e si manterrà in contatto con i partigiani.

<sup>17</sup> DON PIETRO BRIGNOLI, *Santa Messa per i miei fucilati*, Milano, Longanesi. 1973, p. 25 (annotazione del 16 luglio 1942).

fucilati, e paese bruciato” (1 agosto), “Quattordici fucilati. La mia intercessione: sette più due” (5 agosto), “Nel paese dalle tre contrade: tutto distrutto, compresa la chiesa” (5 agosto), “Sempre nello stesso disgraziatissimo paese: sette fucilati al 1° battaglione” (8 agosto), “Un fucilato e sette morti in combattimento” (17 agosto), “Altri sette fucilati” (18 agosto), “Il tentato suicida, fucilato senza assistenza religiosa” (20 agosto).

Per un senso di invincibile ritengo ed in segno di massimo rispetto verso una scelta pagata a caro prezzo, il cappellano dell'esercito occupante evitò di avvicinare i prigionieri condannati a morte, ma alla loro memoria dedicò preghiere e cerimonie religiose, considerandoli i “suoi fucilati”.

A quattro anni dalla morte di don Pietro Brignoli il diario bellico venne dato alle stampe, in edizione “purgata” per attenuare l'effetto delle crude descrizioni dell'occupazione italiana. Nonostante l'operazione censoria, “Santa messa per i miei fucilati” rimane tra i documenti di più decisa condanna alla guerra italiana in Croazia. Del resto, solamente un provvidenziale rimpatrio aveva evitato al cappellano di incappare nei rigori della corte marziale, a causa della sua insufficiente “italianità”.

Non desta stupore, nel quadro di un conflitto totale, che anche i cappellani figurino tra le vittime della guerra. In alcuni casi pare anzi che su di essi si concentrasse il fuoco nemico. Così almeno attestano le fonti ufficiali dell'epoca, che presentano il sacerdote-militare come il simbolo dell'italianità cristiana e ne commentano la presenza al fronte come la definitiva riprova della giustezza della guerra musoliniana.

Ecco la descrizione della morte di don Raffaele Testa, decorato con medaglia d'argento al valor militare (ma era stata proposta la medaglia d'oro alla memoria) per il comportamento tenuto in Montenegro il 28 aprile 1943 durante un'imboscata nemica: “Don Testa assume il comando di circa 30 uomini, li schiera a difesa ed ordina di aprire immediatamente il fuoco. Egli è in piedi, completamente allo scoperto, e incita tutti a combattere e resistere contro 'i nemici di Dio e della Patria'. Un finanziere si abbatte sul fucile mitragliatore che azionava; don Testa gli si avvicina, lo compone, lo benedice, impugna il fucile mitragliatore e continua a far fuoco incitando sempre tutti, con la parola e l'esempio”<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> AOMI, fpc Raffaele Testa, *Relazione sulla morte del cappellano militare don Raffaele Testa*, firmata dal colonnello Arnaldo Mazza, 5 giugno 1943. Il sacerdote (nato a Napoli il 22 ottobre 1897) figurava nei ruoli del

Nella descrizione dell'energico comportamento di don Testa l'immagine del cappellano emerge secondo i desideri e le aspettative degli ufficiali.

### I cappellani dinanzi all'internamento delle popolazioni

Riguardo alla “ordinaria violenza” della guerra, quella ai danni delle popolazioni, possiamo ancora una volta distinguere l'atteggiamento del clero militare in una corrente favorevole alle misure di internamento (in ottemperanza alle esigenze belliche) ed in quella ad essa contraria (in nome della fratellanza cristiana).

Le mistificazioni dell'internamento furono denunciate dal già citato padre Zoldan, che - forse in quanto triestino (e pertanto ex suddito dell'Impero austro-ungarico) - era più sensibile di tanti confratelli alle sofferenze delle popolazioni slave. Egli si appellò al senso di umanità dei superiori per ottenere l'abrogazione di misure inique: “Mi permetto nuovamente richiamare all'attenzione Vostra - e prego voler insistere presso le competenti autorità - affinché cessi lo sconcio del cosiddetto campo di concentramento di Vodice. Vorrei invitarvi a fare una visita; è troppo umiliante per noi italiani dover assistere ad un

servizio permanente effettivo del clero militare dal 1935. Prima di venire inviato sul fronte greco-albanese Testa era stato in Libia, come cappellano capo.

simile trattamento disumano verso individui innocenti, che se fossero colpevoli per nostro onore dovremmo passarli per le armi ma non tenerli in simili condizioni. Sotto l'aspetto igienico ritengo possa esser pericoloso anche per le nostre guardie”<sup>19</sup>.

Ben altre valutazioni espresse monsignor Ivo Bottacci, cappellano capo del Comando superiore forze armate Slovenia-Dalmazia, che addirittura presentò l'internamento come provvedimento del tutto favorevole alle popolazioni slave, ed in prospettiva destinato a migliorarne il tenore di vita: “Fuori Palmanova, a Visco, si sta allestendo un vasto campo per 10.000 deportati croati e sloveni. [...]”

Ad opera compiuta il campo si presenterà con tutti i conforti e probabilmente nella maggioranza coloro che ivi sai-anno ospitati godranno quegli agi che mai sognarono nei loro poveri villaggi. Vi è pure una vasta Cappella in muratura. [...]

A Gonars (Udine) visitiamo quel vasto campo di internati divisi in due zone: una dei Repressivi (711 bambini, 1.210 donne, 206 uomini), l'altra dei Protettivi (855 bambini, 708 donne, 491 uomini). [...] La grande maggioranza, se non fosse priva della libertà, starebbe meglio qui al campo che alla propria casa. Ma nonostante tutte queste cure umanamente solerti non mancano i soliti piagnoni, specie nel campo dei protettivi, i quali perseguitano i due

<sup>19</sup> AOMI, fpc Giorgio Zoldan, *cit.*



Benedizione di un gagliardetto della X flottiglia Mas



Biella. Giuramento dei legionari del battaglione "Montebello"

ottimi cappellani; don De Manin così si esprime: 'Dopo tutto quello che per loro si fa, non finiscono di lamentarsi e sempre con noi cappellani, tanto che ci stancheremo di far loro del bene'. [...] L'Eccellenza Gambarà mi aveva dato preciso incarico di invitare le mamme slovene della provincia di Lubiana a lasciare i loro bambini alla premurosa cura ed assistenza delle donne fasciste di Lubiana, le quali avevano già preparati Asili di conforto e materiale di soccorso. Le Autorità Militari del campo erano assai disposte per lasciar liberi tutti i bambini, ma la grande difficoltà si è incontrata da parte delle mamme, non tutte disposte a privarsi dei loro piccoli figliuoli. [...] Nel campo dell'Isola di Arbe parecchi intemati hanno dichiarato di non voler più ritornare ai loro luoghi d'origine ma di rimanere con gli italiani non essendosi mai trovati così bene"<sup>20</sup>.

A detta del cappellano capo, nei campi non mancavano le premure per i piccoli deportati, i quanti esternavano la loro riconoscenza intonando "inni patriottici in lingua italiana e con molta grazia".

Naturalmente il clero slavo valutava la situazione in modo opposto a quello di Bottacci. Il vescovo di Veglia, Giuseppe Srebnic, visitò lui pure il campo di concentramento allestito dagli italiani in Arbe, ri-

<sup>20</sup> AOMI, b. 90, fase. Prigionieri nemici in territorio nazionale, *Relazione sull'assistenza nei Campi di Internati Civili*, Ivo Bottacci, sd (presumibilmente redatta nel gennaio 1941).

portandone impressioni sconcertanti. Ne scrisse a Bartolomasi, pregandolo di intervenire presso le autorità militari in favore degli internati: "Nel campo erano racchiuse circa 10.000 persone di ambo i sessi, di ogni età, di ogni condizione sociale. Quasi tutti gli internati sono sloveni; croati soltanto da un paese di nome Gabar. Tutti si trovavano in uno stato tristissimo, sotto un sole cocente, in una immensa polvere, senza alcuna ombra, mentre le tende erano le loro abitazioni. Le donne piangevano dirottamente quando nello sloveno incominciò a dir loro parole di religioso conforto"<sup>21</sup>.

### Testimonianza di pace tra le armi?

Un ineludibile snodo riguarda - per i cappellani - la possibilità di portare un messaggio di conciliazione e di pace nella tempesta della guerra. In vari casi i comandi non gradirono affatto i richiami al rispetto dei diritti umani e nemmeno accettarono atteggiamenti di dialogo coi prigionieri, reputati un intollerabile pericolo alla coesione morale delle truppe. Per questi motivi il sacerdote dell'8° reggimento alpini "Gemonna", padre Attilio Ghiglione, fu posto per una settimana agli arresti di rigore:

<sup>21</sup> AOMI, b. 90, fase. 21 B, *Giuseppe Srebnic ad Angela Bartolomasi*, 30 settembre 1942. Alle esigenze spirituali dei prigionieri provvedevano due cappellani militari italiani, dal momento che il comandante del campo aveva vietato al clero croato e sloveno l'ingresso nel lager.

"Stigmatizzava con inferiori usando parole indisciplinate ed irriverenti l'operato di un suo Superiore tendente a reprimere eccessive familiarizzazioni di soldati con prigionieri di guerra, dimostrando totale incomprensione dei suoi doveri di italiano e di soldato"<sup>22</sup>.

La posizione "umanitaria" del cappellano venne colpita con le sanzioni prescritte dal codice militare.

Sul fronte greco un altro sacerdote, don Vincenzo Moro, aveva maturato l'impressione di un forte condizionamento esercitato sull'attività religiosa da parte di alcuni soletti ufficiali filofascisti: "Ho l'impressione che l'attività del cappellano, soprattutto i suoi discorsi quando spiega il Vangelo o la dottrina cattolica, sia sorvegliata, non propriamente dai Comandi ma da alcuni ufficiali più fascisti del fascismo, per i quali il fatto che non si parli del Duce in ogni discorso e non si termini ogni predica con le faticose parole 'Vincere - Vinceremo!' è un indice di antifascismo o addirittura di antiitalianità. Questi ufficiali, per fortuna, sono pochi ma, in compenso, cercano di fare la voce grossa. Personalmente li ho sempre lasciati gracidiare e sono andato dritto per la mia strada"<sup>23</sup>.

Cessati i combattimenti, per il clero castrense vi fu occasione di ritornare sul problema della violenza bellica, dietro sollecitazione dello Stato maggiore dell'Esercito, che nell'estate 1945 richiese all'Ordinariato militare un memoriale da opporre agli jugoslavi che accusavano alcuni ufficiali di crimini di guerra. Si voleva far risaltare: "Gli atti di barbarie o comunque contrari al diritto delle genti commessi in Jugoslavia, sia prima che dopo l'8 settembre 1943, da parte delle varie formazioni jugoslave in lotta sia ai nostri danni, sia ai danni degli ebrei, sia ai danni della stessa popolazione jugoslava; l'opera di pacificazione ed umanitaria svolta dalle nostre truppe a favore sia degli ebrei, sia delle popolazioni delle varie fazioni in lotta; come la nostra azione contro le varie formazioni partigiane e contro le popolazioni che le appoggiavano abbia avuto unicamente carattere di giusta reazione ad atti di terrorismo e di inutile malvagità commessi ai danni delle nostre truppe"<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> AOMI, fpc Attilio Ghiglione, *Comandante del reggimento "Gemonna", Modello n. 9 - Punizioni*, 27 aprile 1941.

<sup>23</sup> AOMI, fpc Vincenzo Moro, *Breve relazione religiosa-morale*, 21 gennaio 1942, dalla Pm 43. Il sacerdote (nato a Brisignano d'Adda), allievo di don Primo Mazzolari, chiese poi di essere trasferito sul fronte russo. Ferito durante la ritirata, venne catturato e internato. Duramente debilitato, il 6 marzo 1943 morì in un campo di concentramento.

<sup>24</sup> AOMI, b. 21, fase. Prigionieri di guerra,

Padre Tommaso Di Toro, già cappellano del battaglione "Val Natisone", approntò un circostanziato documento difensivo, dal significativo titolo "Presunti atti di crudeltà commessi in Jugoslavia dai nostri soldati". Eccone un passaggio essenziale: "Si viene accusati di aver condannati a morte dei loro prigionieri, ma ciò avveniva solo quando si aveva contezza di massacri contro prigionieri italiani; e anche in tali casi, era sola e semplice fucilazione, e non sevizie; e se qualche volta i soldati hanno fatto di loro iniziativa qualche rappresaglia contro dei prigionieri capitati nelle loro mani, ciò avveniva solamente davanti al massacro dei loro compagni, ma l'ordine superiore era sempre per il rispetto dei prigionieri, qualunque fosse il loro reato; ma anche qui erano semplici fucilazioni e non sevizie. Ricordo infatti che le comunicazioni di fucilazioni che ci pervenivano da alti comandi erano sempre accompagnate 'in rappresaglia per altrettanti prigionieri italiani uccisi dai partigiani' e noi comprendevamo molto bene che l'ordine era anche sotto i limiti del necessario. Del resto davanti al massacro che essi facevano degli italiani, avremmo dovuto starcene colle mani in mano, e forse anche derisi? Se pretendono il rispetto dei loro prigionieri, devono anche essi rispettare gli altri, ciò che invece non hanno fatto".

Con queste motivazioni, al religioso parevano giustificabili esecuzioni capitali: quelle decretate dalla corte marziale e quelle decise senza tante formalità dai mi-

Ufficio informazioni dello Stato maggiore del R. Esercito all'Ordinariato militare, oggetto: *Criminali di guerra italiani secondo gli jugoslavi*, 12 giugno 1945.

litari decisi a vendicare i loro commilitoni. Il cappellano prendeva in esame le proteste del governo jugoslavo, per rigettarle *in foto*: "Gli italiani avrebbero ammazzati, fucilati e maltrattati pacifici e innocenti cittadini iugoslavi. In verità prima bisognerebbe stabilire se fossero realmente pacifici e innocenti cittadini, perché nell'azione di Berane contro l'ospedaletto non c'erano solo i partigiani colla stella rossa sul berretto, ma tutta la popolazione civile, che si unì ad essi attivamente; nel qual caso questa popolazione non sarebbe né pacifica né innocente. [...] I veri e pacifici cittadini iugoslavi no, non sono mai stati maltrattati e molto meno fucilati; e se qualche caso si fosse anche verificato, ciò lo è stato o per errore o per false informazioni degli stessi iugoslavi. Anzi a questo proposito posso affermare di qualche militare deferito e condannato dal tribunale militare italiano per qualche abuso contro qualche civile. [...]

Ci sono delle accuse per uccisione di bambini, ma qui si fa notare che in guerra, pur volendo, non si può evitare sempre la morte degli inermi. Del resto erano gli stessi partigiani che si servivano assai spesso dei fanciulli per farsi portare armi, munizioni e viveri, ponendoli pertanto nel pericolo. [...]

Si dice che gli italiani abbiano incendiati interi villaggi. Che gli italiani abbiano effettivamente incendiato delle case, questo è vero e non sono io a negarlo; ma che queste case siano state di semplici, pacifici e innocenti civili, sono io il primo a negarlo, almeno per quel che riguarda il mio battaglione. Qui intanto voglio far notare di passaggio che nella maggior parte dei casi si trattava di case fatte di paglia o di

legname<sup>25</sup>.

La strategia della "terra bruciata", drammaticamente descritta e recisamente condannata dal cappellano Brignoli, veniva rivendicata come necessaria dal cappellano Di Toro.

Le conclusioni del memoriale rimettevano in discussione il giudizio sulla guerra, assimilando le rappresaglie italiane in Jugoslavia con i bombardamenti angloamericani in Italia: "Del resto se vogliamo dare la colpa dei morti in Jugoslavia e delle distruzioni di case, dobbiamo dare la stessa colpa agli Alleati nei riguardi dell'Italia: quanti civili infatti non hanno uccisi coi loro bombardamenti, e quante città e paesi non hanno distrutti? Dovremmo dunque anche noi dichiararli criminali di guerra? Chi non vede che molte distruzioni sono oggi inseparabili dalla guerra? Del resto gli jugoslavi non avevano motivo alcuno di rivoltarsi; lo hanno fatto, ne segue che gli italiani non potevano portarsi passivamente".

La relazione redatta da padre Di Toro per conto dell'Ordinariato militare su commissione dello Stato maggiore dell'Esercito finiva lucidamente per legittimare l'evento bellico in sé, e giustificare il comportamento delle forze armate italiane in Jugoslavia nella fattispecie. Anche in questo caso la collocazione istituzionale del clero castrense - alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra - contribuì ad affermare una visione "realistica" in cui la guerra veniva difesa, giustificata, approvata.

<sup>25</sup> AOMI, b. 21, fase, b, *Presunti atti di crudeltà commessi in Jugoslavia dai nostri soldati*, memoriale dattiloscritto del cappellano Tommaso Di Toro.



Funzione religiosa per reparti della Rsi

# Dalla Resistenza alla Repubblica nel piombo dei giornali partigiani

“Baita” e “La Stella Alpina” vedono la luce e trovano impulso nella temperie politica, culturale e militare delle “zone libere” della Resistenza italiana.

Non si può infatti prescindere dalla considerazione di tale fenomeno storico, che costituisce probabilmente il picco qualitativo più alto, il periodo aureo dell’intera lotta di liberazione, nel parlare di “Baita” e de “La Stella Alpina”, che furono possibili grazie alla generale riorganizzazione dell’esercito partigiano nell’autunno 1944, dopo lo sbandamento e lo sfaldamento causato dai massicci rastrellamenti nazifascisti dell’estate.

“Nel giugno del 1944 - testimonia Argante Bocchio “Massimo”, vicecomandante della XII divisione “Garibaldi” del Biellese -, liberazione di Roma, apertura del secondo fronte, sgombero del presidio fascista di Pray Biellese, i fascisti tirano i remi in barca. Si crea una zona nel Biellese, che a posteriori chiameremo ‘zona libera’: da Trivero a Valle Mosso a Borgosesia a Buronzo la zona è libera. Giugno-luglio-agosto. Una zona libera non codificata come quella di Domodossola. Per un periodo di quattro mesi abbiamo potuto organizzare le nostre forze e come reparti partigiani esercitiamo nella zona libera una funzione che è di presidio militare. A novembre costituiamo la divisione ma prima della divisione abbiamo, per ciascuno dei tre fronti che teniamo, una brigata: la 50ª brigata per il fronte sud, la 109ª brigata sul versante est, verso Borgosesia, e la 110ª brigata sul fronte ovest, verso Valle Mosso. Quindi la zona è militarmente presidiata e, in qualche modo, scoraggiamo infiltrazioni che vengono dall’una o dall’altra direzione.

All’interno abbiamo fenomeni nuovi, nel senso che, per la prima volta, abbiamo un’azione sindacale che si sviluppa pienamente e riprende il confronto lavoratori-patroni in tutta la zona. Bisogna andare al lontano 1922 per trovare una situazione nella quale il conflitto sociale possa dispiegarsi liberamente e il confronto avvenire liberamente tra agitazioni operaie e risposte padronali fino ad arrivare al dicembre 1944 al ‘contratto della montagna’ che per la prima volta sancisce nonne precise per ciò che riguarda il sa-

lario, ma non soltanto, e con esso anche gli altri aspetti del rapporto di lavoro. Con la zona libera, fatto straordinario, ciò che prima era allo stato di clandestinità può emergere in forme, direi, semilegali: in ogni comune si ha il paradosso che, accanto al segretario comunale, che continua ad essere collegato agli organi fascisti della provincia, si insedia una piccola giunta comunale che ha poteri, nel senso che deve decidere su cose di enorme, vitale importanza, a cominciare da quella del vettovagliamento.

Hai l’organizzazione delle donne, in questi quattro mesi, delle squadre d’azione partigiana. L’autunno porta... una primavera di libertà. Ci sono i comitati di liberazione nazionale nelle varie località coi problemi e i conflitti noti.

L’idea del giornale nasce in questo contesto, nel bisogno di maggior cemento e di unificazione delle spinte. Giornale quindi che deve assolvere ad un compito: deve raggiungere non soltanto i giovani inquadrati nelle formazioni partigiane ma anche vari strati sociali, specie i lavoratori che sono lo strato sociale principale della zona. In coincidenza con la riorganizzazione delle nostre forze il Comando di brigata diventa qualcosa di diverso rispetto al passato, nel senso che creiamo varie sezioni di lavoro: tra queste la sezione culturale”.

I due giornali garibaldini “Baita” e “La Stella Alpina”, che, per la stessa adozione dei nomi, esibiscono inequivocabilmente la loro netta appartenenza a quella tersa “stampa di montagna”, secondo Domenico Tarizzo, “serena”, a differenza del “cupo” foglio clandestino di città, sono giornali redatti nelle bande e non da centri esterni, avulsi dal contesto partigiano, e poi tra le bande diffusi. Essi sono partoriti presso i comandi di divisione o di brigata e quindi prodotti da dirigenti di livello intermedio. Come ha rilevato Giovanni Falaschi, questi “periodici chiedevano la collaborazione di tutti i partigiani in grado di scrivere, ma dagli appelli che si rinnovano molto spesso non pare che l’ottenessero con troppa facilità, sicché si può dire che in definitiva essi esprimevano il livello della maturazione politica della piccola borghesia e della borghesia antifascista di media e buona cultura (studenti, professori, avvocati) o

dei dirigenti magari d’estrazione proletaria ma molto politicizzati (in questo caso soprattutto comunisti)”.

Tuttavia tra “Baita” e “La Stella Alpina” il destinatario è diverso: classe operaia tessile di prim’ordine, che era stata tra gli incunabili del movimento operaio italiano ottocentesco, e quindi antica tradizione di cultura politica diffusa di tipo urbano, di civismo industriale e liberale laico nel Biellese; tessuto sociale e culturale artigiano e montanaro-cattolico e quindi in prevalenza moderato-conservatore in Valsesia. Atipica la Resistenza biellese risponde straordinariamente al modello urbano ed è costituita da “quadri” di partito urbani. Basti considerare che il Partito comunista vi manda a dirigere la lotta Battista Santhià e numerosi “quadri militari” formati nella guerra civile spagnola, rientrati dall’esilio francese, come Piero Pajetta “Nedo” o Anello Poma “Italo”.

“Baita” e “La Stella Alpina” sono anche l’effetto dell’incitamento del Comando generale delle brigate e dei distaccamenti che da Milano invia nuovi numeri de “Il Combattente”, de “L’Unità”, de “La Nostra Lotta” e degli altri organi centrali di formazione, di istruzione e di indirizzo. Essi fanno parte degli strumenti di democrazia diretta e di direzione politica di cui la Resistenza si attrezza nello scambio con l’esterno, con le popolazioni e le rinate rappresentanze di governo e istituzionali, espressione della nuova democrazia, ma soprattutto con le istanze sociali e di base della realtà nazionale.

Hanno “la funzione di spiegare e approfondire i motivi di una scelta che poteva anche essere emozionale, fondata su un calcolo di sopravvivenza (sfuggire alla deportazione in Germania; sottrarsi alla leva fascista), o su un moto di subitanea indignazione (ribellione alle violenze di tedeschi e fascisti)”.

L’arco temporale e di conseguenza il tracciato storico che essi descrivono va dalla Resistenza alla Repubblica, anzi dalle “zone libere” o “repubbliche partigiane” alla repubblica italiana. Cronologicamente dall’estate-autunno 1944 all’estate 1946, epoca della confluenza de “La Stella Alpina” in “Baita”, sormontando lo spartiacque, il crinale storico della liberazio-

ne e della vittoria antifascista del 25 aprile 1945, e fornendo quindi una chiave di lettura del passaggio oltre la linea d'ombra della guerra e di quella partigiana in particolare, vale a dire quella linea di demarcazione tra guerra e dopoguerra che talvolta è sottilissima, labile, invisibile, o in taluni casi inesistente. Trasmigrazione che, nonostante la tesa utopia giacobina, è lucidamente conscia di procedere verso un futuro deludente, un domani troppo in continuità storica, politica, etica e psicologica col fascismo.

L'area geografica che essi investono è invece quella dell'antica provincia di Novara, la mitica "provincia rossa" che aggregava Vercellese, Biellese e Valsesia al Novarese e al Cusio, al Verbano e all'Ossola, fino alla creazione da parte del regime, nel dicembre 1926, della provincia di Vercelli.

### "La Stella Alpina": fiore delle vette, simbolo d'audacia

"La stella alpina metallica o ricamata era cucita come mostrina di riconoscimento sulle divise dei garibaldini di quelle valli; ora diventava anche il titolo del loro giornale, simbolo di forza e di resistenza, incitamento a nuove audacie, alla conquista di più alte vette per la libertà", si legge ne "Il Monte Rosa è sceso a Milano" e si ricorda che sia "Baita" sia "La Stella Alpina" furono i primi fogli democratici in assoluto che dopo la caduta del fascismo apparvero nelle province di Novara e Vercelli.

Come ha intuito Marino Andorno nel recente saggio su "Reduci e partigiani nell'Italia del dopoguerra", le notizie sulla nascita e sulla vita de "La Stella Alpina"



Angelo Zanotti

si ritrovano soprattutto scorrendone le pagine. Delle dieci edizioni clandestine (dalle quali pare conetto escludere quella del 27 aprile 1945, che per la prima volta reca - a riprova della fine della clandestinità - il luogo e la tipografia di stampa), cinque furono prodotte nel corso del 1944. Il foglio periodico di informazione partigiana vede la luce alla metà di ottobre. Il primo numero in formato "ottavo", a due facciate, oltre al titolo "La Stella Alpina", scritto a grandi caratteri "Garamond", e al sottotitolo di "Organo del Comando unificato garibaldino del Sesia, Cusio, Ossola e Verbano", porta la notazione "anno I, n. 1" e la data del 15 ottobre 1944.

La prima pagina è composta da un articolo di fondo intitolato "Stile nostro" a firma "La Direzione", ma da attribuire all'inconfondibile penna di Ciro; dalla pubblicazione in taglio alto di una circolare segreta della Guardia nazionale repubblicana sull'assetto partigiano in Italia nel giugno '44 (che ammonterebbe a ottantadue mila unità), intitolato "Parla il nemico!", commentata da una colonnina di corsivo; chiude, in taglio basso, la solenne commemorazione di un comandante di brigata caduto in combattimento; "In morte di Nello", mentre nella prima colonna di piombo, quasi a piè di pagina, è contenuto un appello del Comitato di liberazione nazionale del Piemonte. La seconda pagina è occupata per metà dalla pubblicazione dei "Bollettini di guerra" del Comando, dal numero 101 al numero 104; "Botta e risposta", in taglio basso, riporta una circolare riservata del capo fascista della provincia di Novara, Enrico Vezzalini, con la replica di Moscatelli e Ciro; tre quarti di colonna sono presi dal pezzo sui "Commissari politici", probabilmente ripreso da "La

Nostra Lotta" (e al proposito giova richiamare l'osservazione di Falaschi, sulla riproduzione frequente nei fogli clandestini periferici di scritti tratti dagli organi di stampa centrali); di spalla, mezza colonna è dedicata ad un'istituzione di contro-potere democratico sperimentata soprattutto nelle zone libere, quella de "Le Giunte popolari"; completa la pagina la rubrica "Piccola posta".

Ancora in ottavo, a due facciate, è il secondo numero del 1 novembre 1944, che presenta le medesime caratteristiche del precedente anche se dal sottotitolo è scomparso, forse per economia, l'aggettivo "unificato". Mneso spicca l'editoriale "Doveri dell'ora", sempre a firma "La Direzione", e si alternano pezzi di formazione politica, come "Migliorare la disciplina", "Tutti all'azione" e "Coscienza politica", a pezzi di informazione sull'andamento della guerriglia e stelloncini rievocativi di protagonisti caduti, da additare all'esempio dei combattenti. Lo stesso discorso vale per il terzo numero del 15 novembre, in cui si consolida la rubrica "Brigata degli eroi" coi necrologi dei caduti, mentre sembra il caso di segnalare, in seconda pagina, il commento a "La prima neve"; "Son cadute le foglie, abbiamo visto le cime dei nostri monti ammantarsi di bianco e poi la neve ci ha raggiunti ovunque, persino nella baita che ospita la nostra redazione e la nostra modesta tipografia". Allo scaramento per la mancata conclusione del conflitto prima dell'inizio della brutta stagione, come era nella speranza di tutti, si fa fronte con severe riflessioni sul superamento del difficilissimo primo inverno alla macchia 1943-44 che devono fungere da prezioso monito e si preannuncia la pianurizzazione dell'azione di guerriglia. "Garibaldini! - si legge nel motto in neretto riquadrato, che taglia il pezzo appena citato - È combattendo che impediremo l'estrema rovina che ci preparano i barbari in ritirata", chiara replica nel contempo al "Proclama Alexander".

Anche il quarto numero, del 30 novembre, presenta le caratteristiche descritte, ma vi fanno sfoggio, a simboleggiare la creatività del tipografo e una certa ostentazione di mezzi... tipografici, i sedici caratteri diversi con cui sono composti i titoli degli altrettanti pezzi.

Segue, con la segnatura "anno I, n. 5-6", l'"Edizione di Natale" del 25 dicembre 1944, strutturata su quattro facciate, che reca, quasi una civetteria, sotto l'immutata testata, la scritta: "Ogni numero L. 1". In questo numero, che conclude l'anno, si sciorina il campionario completo del giornalismo garibaldino de "La Stella Alpina": l'editoriale "Fecondità del martirio" è dedicato, con le prime fotografie - i tre ovali delle effigi di Silvio Loss, Mario Canova





Un gruppo di staffette

e Renato Topini - agli ostaggi trucidati a Borgosesia il 22 dicembre 1943, in cui un inventario significativo delle rappresentanze sociali e di classe della Resistenza valsesiana accosta industriali, commercianti, contadini, operai e partigiani garibaldini. L'articolo di spalla è una fiera presa di posizione contro l'attendismo rinunciatario del maresciallo Alexander, comandante delle truppe alleate in Italia, il quale invitava alla smobilitazione temporanea della campagna invernale; c'è l'esaltazione di una prestigiosa combattente nella persona de "L'infermiera Maria eroina della sanità garibaldina" con l'indicazione in primissimo piano del ruolo non secondario giocato dalle donne nella lotta di liberazione. Ma ci sono anche pezzi di sapore letterario come "Natale a mezza costa" o "Tramonto" di "Achille", ed è questa la prima firma (seppur con il nome di copertura partigiano) che compare ne "La Stella Alpina" insieme alla sigla E. S. (Ete Stucchi).

Quest'ultimo compie il primo servizio di corrispondente garibaldino, come precisato nell'occhiello, "Un inviato de 'La Stella Alpina' alla Sesta Brigata Nello" (definito da Tarizzo: "Quadro magari sconcertante ma attendibile di un perbenistico ciellenismo alpino", in cui illustra - come si puntualizza nel sommario - la messa al campo, la vita di formazione con il leader Moscatelli in mezzo ai suoi partigiani, la visita al Comando, la costituzione della sezione del Fronte della gioventù in seno alla brigata, il dibattito di un procedimento penale a carico di garibaldini rei di gravi infrazioni.

Al proposito l'articolaista richiama l'attenzione del lettore sulla "funzione formativa che si intende includere in questi dibattimenti nei quali sono giudici elementi garibaldini scelti fra i migliori, accusatore il commissario politico e difensore un garibaldino indicato dallo stesso imputato. Si respira qui un'atmosfera pura e serena e non priva di quel vivo senso di umanità che mai riscontrammo altrove.

"La chiara esposizione dei fatti, lo scrupoloso vaglio delle testimonianze e degli atti d'accusa, tutta l'orditura del dibattito tende a dare ai giudici la più esatta idea, non solo di quanto ha fatto l'imputato, ma bensì dell'ambiente in cui l'atto ha avuto luogo e, se è possibile, della mentalità e delle peculiarità morali che hanno spinto l'imputato a compierlo".

L'edizione speciale del Natale 1944 riserva spazio persino alla "Postada campo", alle ironiche rubriche "Asterischi" e "Radio Boschi comunica" e, addirittura, vi è spazio per le "Offerte prò Stella Alpina".

Col 1945, il secondo anno de "La Stella Alpina" si inaugura col numero 1 del 10 gennaio, in linea per forma e contenuto coi precedenti numeri di due pagine. Compare un primo articolo apertamente filosovietico, intitolato "Il problema della donna", specificato nell'occhiello "Segreti della potenza russa", e si interviene per la prima volta sui temi sindacali a mo' di "Pro memoria per oggi e per domani". Singolare lo stelloncino "Visita a Gemisto", a testimonianza di "scambi" tra le formazioni garibaldine sorelle della Valsesia e del Biellese.

### Scrivono le donne

Il 28 febbraio 1945, contrassegnato dal numero progressivo 2-3, esce il secondo fascicolo del nuovo anno, il quale, in quanto numero doppio, costa lire 2 e conta quattro pagine. Tra i numerosi articoli si segnalano i plurimi interventi di donne: Sounushka firma un "Monito alle donne pigre", un'anonima garibaldina stila una "Risposta a un'ausiliaria", Soreghina è autrice di "Che importa se ci chiaman banditi", di Anna Maria è "Anche i bambini sono con noi" mentre in calce alla terza pagina "Scrive una Garibaldina". Vengono inoltre riquadrati alcuni passi dal "Discorso del S. Padre per il Natale 1944" e riprodotta una fotografia (probabilmente scattata da Ete) che reca la didascalia "Messa al campo". In prima pagina, di spalla, si commemora, con riproduzione del ritratto, l'anniversario della morte di Gaspare Pajetta a Megolo, mentre in altra pagina del giornale si ricorda "L'olocausto del Maresciallo Pore", il georgiano Mosulishvili fuggito dai reparti nazifascisti per aderire alla 118ª brigata "Servadei", arresosi poi

ai rastrellatoli suoi excamerati in quel di Lesa allo scopo di salvare la vita ai propri compagni.

Col numero 4, a due pagine, del 21 marzo 1945, la testata cambia caratteri, muta il sottotitolo in "Giornale dei Volontari della Libertà del Sesia-Ossola-Cusio-Verbano" e vi compare la *manchette* del fiore delle nevi in alto a sinistra, mentre in calce alla seconda pagina si indica, per la prima volta, quale direttore responsabile, Moscatelli.

Il fascicolo a quattro pagine, numero 5-6, della Pasqua 1945 vede accanto alla *manchette* dell'*edelweiss*, la testata che contraddistinguerà per sempre "La Stella Alpina" (il fiore sarà per sempre il *lago* dei garibaldini della Valsesia) in corsivo stilizzato a grandi aste e, nel sottotitolo, scompare la dicitura precedente trasformata in "Giornale dei Volontari della Libertà del Sesia-Ossola-Biellese".

Vi leggiamo l'editoriale "Insorgi che è l'ora!", appello concitato e travolgente alla sollevazione di massa, affiancato dall'auspicio di don Flavio per una "Pasqua di giustizia" in cui sia resa giustizia ad ogni italiano di buona volontà che lotta "per sopravvivere al cataclisma che il moderno Anticristo ha scatenato coscientemente sull'Europa". "Vano è il grido rauco che l'Anticristo lancia dalla sua Sodoma in rovina per dar a credere agli sciocchi che Iddio è con lui! Nessun Dio europeo distinse mai l'umanità in razze, proclamò il regno della schiavitù e del terrore a danno del mondo e a favore esclusivo dei barbari



Anna Marengo "Fiamma"

più feroci! Se un tal dio esiste per i Vichinghi, noi ci sentiamo onorati del privilegio di non conoscerlo". Parole di fuoco queste del pastore d'anime delle pendici del monte Rosa e misticismo accorato, invece, nella lettera di Tis: "Mistico viatico...", al proprio comandante perché il "ribelle per amore" santifichi la Pasqua che "torna ancora una volta" e "sia conforto nella tortura, luce di eroismo nell'audacia, promessa di vita eterna nella morte. E quando un giorno belli di fama e di sventura, potremo baciare le macerie delle nostre chiese e dei nostri focolari distrutti, ricorderemo questa comunione pasquale che ci ha donato forza e speranza". A proposito delle reiterate voci - specie ne "La Stella Alpina" - di un basso clero partigiano "militante" (si pensi a don Sisto, commissario politico di brigata, che "benedice" il proprio mitra), il quale partecipa con convinzione alla Resistenza sui monti che erano stati sei secoli prima teatro delle gesta di fra' Dolcino, andrebbe rammentato che proprio nel luglio 1944 la Chiesa spegne ogni aspirazione millenarista negando che Cristo comparirà vincitore in armi sulla terra.

Si ricordano - sempre nel numero di Pasqua - i commilitoni che a centinaia sono stati assassinati: dai capi carismatici come Eugenio Curiel, ai meno noti, come Santino Campora e Attilio Musati, a Ernesto Mora e a Enzo Gibin o ai fucilati della "Volante Cucciolo", e, nella chiamata al piano, si incita a cantare ("sull'aria dell'Inno degli sciatori") l'"Inno dei garibaldini della Valdossola".

In quarta pagina in "Noi vivi", come recita il sottotitolo, "Parla un reduce dai lavori forzati in Germania", e, questa, da Sandhofen, è forse la prima testimonianza pubblica sui lager nazisti: "Cumulo di ossami, gettati là, nelle gelide fosse, da mani barbare, da mani nemiche, che non hanno carezze, che non hanno fiori".

Il 20 aprile 1945 esce dalla rudimentale rotativa di Varallo l'ultimo numero del periodo clandestino de "La Stella Alpina", con inciso "anno II, n. 7-8", nel cui editoriale si confessa: "Nelle nostre file si attende da un momento all'altro l'ordine dell'attacco generale" e, con autocitazione, si conferma la natura di "foglio che sempre intese essere soprattutto fiaccola inestinguibile di amor patrio e di libertà". Quindi si ammette: "In questo processo di unificazione e di riordinamento delle unità combattenti in un solo e armonizzato organismo militare, noi ci rendiamo ben conto del rammarico che ciascun partigiano proverà nel dover rinunciare alle proprie uniformi, ai propri distintivi e più ancora al nome della sua formazione, che gli è stato vessillo e diana di gloria: a quei nomi ai quali è stato attaccato a brandelli il ri-

Anno 1° - N° 11
30 Dicembre 1943

# L'Informatore Alpino

*"Ogni villà concien che què sia morta,, Dante*

**Mentre i partigiani stanno ripulendo il Biellese dai traditori, delinquenti e delle spie, gli operai, in stretta collaborazione coi patrioti, scendono in campo per le loro rivendicazioni. - Tedeschi e fascisti resi furienti dalla paura, invadono momentaneamente le nostre valli seminando il terrore e la morte. - Su le piazze bagnate dal sangue dei primi martiri verranno giustiziati i criminali nazi-fascisti.**

---

### Bastione tedesco l'Italia non doma

La scorsa settimana si è scatenata sul Biellese e la vicina Valesia un'ondata di terrore nazifascista.

Le lane hitler-fasciste, assate di sangue italiano sono venute nei nostri paesi e nella nostra città, hanno bruciato e devastato, hanno fatto sparire folli per intimorire le nostre popolazioni, hanno trucidato, ostaggi innocenti, hanno martor-

### Un'ondata di scioperi in tutto il Biellese!

Le masse operaie biellesi, sotto il pingolo delle difficoltà economiche e colla coscienza dell'odierna necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti, che hanno asservito la nostra industria e controllando la nostra produzione, hanno proclamato lo sciopero scendendo in campo colle seguenti rivendicazioni:

1 - Aumento dei salari fino al...

cordo vivo e animatore dei nostri Martiri e dei nostri Eroi, ai quali il nostro cuore è legato da vincoli che non si possono spezzare".

Accanto all'appello ai contadini ad insorgere "Difendiamo la nostra terra" e all'intimazione di ultimatum al nemico "Arrendersi o perire", evidenziato in riquadro, si ritorna, specie per la delicata questione della propria presentabilità, sul nodo della unificazione dell'esercito partigiano che, è chiaro, doveva creare non pochi problemi in particolare ai garibaldini, molto orgogliosi della loro specificità guerrigliera, attaccati all'efficacia simbolica dei loro emblemi, in "Fiocchi fiocchetti, ecc." (sempre in prima pagina), nel cui occhietto si esclama: "Via i fronzoli!", è detto: "Abbondano ancora nelle nostre formazioni i fiocchi e fiocchetti, le stelle, le medagliette e i fronzoli d'ogni genere e specie, quasi che ai partigiani sia proprio impossibile il poterne fare a meno. Taluni poi, fedeli a chissà quale spirito bazaristico, sembrano addirittura degli arsenali di chincaglierie e si attaccherebbero alla giubba o al berretto non si sa più quale aggeggio pur di avere qualche cosa di diverso dai compagni [...] chiunque non desideri apparire volutamente e palesemente indisciplinato dovrebbe ripulirsi la divisa da tutti quegli emblemi, sia pure cari al cuore di ciascuno, che niente hanno a che fare con la missione del soldato in armi per la libertà della Patria".

Come non andare, sull'eco di tale richiamo, per affettuosa assonanza, a Beppe Fenoglio (per quanto abusato ormai) de "I ventitré giorni della città di Alba", in cui descrive "la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria cogli alamari neri

e le bande gialle e intono alla vita il cinturone rosconero dei pompieri col grosso gancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno fra la gente corniciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! - perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzai l'occhio".

E, per chiudere, ancora da "La Stella Alpina" padre Franco sulla "Pasqua fra i garibaldini", quando "all'elevazione i garibaldini presentano le armi, alla comunione eccoli in ginocchio a ricevere il pane dei forti. Le mani sacerdotali tremano, gli occhi dei comunicandi si inumidiscono di commozione. Stupendo!" commenta il cappellano.

Ma, ne "La Stella Alpina" del 20 aprile 1945, tra i grandi temi del momento, dal "Bilancio militare e politico della occupazione stabile" a "L'ora dei Comitati di Liberazione nazionale" a "Le funzioni del Commissario di guerra (e non più 'Commissario politico')", argomento che sembra far pendant con il leit motiv dell'unificazione militare, a "La morsa si stringe", la donna partigiana sugli scudi è ancora la donna che risana: "La Crocerossina Maria", di cui si pubblicano ben tre fotografie di posa con il commento: "A chi ha un cuore saldo una fede limpida, a chi possiede il senso della vita utile come una missione volontaria; a chi ha nei destini della Patria la fiducia delle anime semplici e grandi, la nostra ammirazione. Anche se in veste di povera alpigiana. Anche se umile ed ignota perché il suo nome non può essere

conosciuto che da pochissimi. Infermiera Maria, parliamo di te”.

L’immaginario femminile è, nella stampa partigiana, quasi sempre ingessato nei canoni dei ruoli tradizionali della cultura cattolico-borghese che vuole la donna: madre, sorella, fidanzata, sposa (alla versione lessicale corrente di “moglie” si preferisce quella emendata, icastica di “sposa”). Accettate sono le varianti dei ruoli materni protettivi, curativi, di accudimento e ancillare crocerossina, infermiera, (o fors’ anche medico come nel caso di Anna Marengo nel Biellese o di Marcella Balconi o di sua cugina Mariolina Berrini o di Daniela Dell’Occhio in Valsesia), staffetta portaordini, dattilografa, sarta, rammenatrice, ecc.

Il linguaggio controllato lascia raramente filtrare tratti realmente e decisamente innovativi, di rottura del costume, della mentalità tenacemente, drasticamente ancorata ai valori costituiti dell’autorità maschile. C’è spazio solo per figure femminili ieratiche, siano esse la “Pasionaria” o la “Gran Madre”, che lancia al suo popolo l’appello all’insurrezione nazionale. Si ha coscienza che le donne italiane sono “sempre state le più schiave fra tutti gli italiani schiavi”. “Non siamo le vivandiere di un esercito di predoni e di avventurieri e non dividiamo con essi il nostro letto, anzitutto non c’è letto per i garibaldini”, si ribatte alle basse insinuazioni fasciste. Piuttosto, in condizioni di “emergenza”, nel territorio di competenza del presente studio, si istituiscono distaccamenti di isolamento costituiti da sole donne, quale misura profilattica antivenerea di quarantena contumaciale, come nel caso del distaccamento “Marini” affidato appunto al “veterano” (allora cinquantatreenne) Giorgio Carretto “Marini”.

Niente sogni, desideri di ragazze, l’amore, la gioia, il corpo, la sessualità giovanile libera, ribelle, opponente e trasgressiva. Non soltanto nella produzione scritta ufficiale d’allora, alla quale è ascrivibile la stessa stampa clandestina, sovrasta una cappa plumbea di non detto su questi temi, ma il soggetto giovanile per antonomasia appare spesso inautentico, falso, amputato. Vago, raro o assente il gusto della scoperta, della ricerca, dell’avventura, quel misto di stupore, meraviglia, commozione e rabbia che ha la gioventù. Fole manicheiste, doppiezza, scissione e il loro opposto: unicità, impossibilità di rifarsi, riluttanza a farsi inglobare in schemi pre-stabiliti e insieme deriva di approdi imprecisati, instabilità del non esser mai fermi e definiti, il continuo insoddisfacente rovello difficilmente placabile dell’autofarsi e autorifarsi. Tra tutte una sola peculiarità si riscontra con insistenza: quella di un’età in cui la sofferenza pesa di più.

D’altronde anche le memorie dei vecchi militanti comunisti sono perlopiù maledettamente tristi, tetre, impastate di puritanesimo, di moralismo repressivo e in esse l’infrequente spiraglio degli affetti e delle pulsioni perde slancio e sorriso, subisce rimozioni. Tanto Ignazio da Lojola e poco Rabelais. Vanno tuttavia segnalate alcune singolari eccezioni nell’ambito di pertinenza di questo lavoro, e intendo riferirmi almeno ai conclamati casi di Eraldo Gastone “Ciro” e di Arrigo Gruppi “Moro”, comandante della 81ª brigata “Volante Loss” e poi della divisione “Pajetta”, nei cui comportamenti e nelle cui memorie prevale una visione libertaria e una volta tanto gioiosa della vita e della sessualità.

L’unico certo importante, significativo passo avanti è, in definitiva, qui, per le donne la conquista, circoscritta quanto si vuole, del diritto a scrivere, il cui esercizio, seppur addomesticato o censurato, le porta finalmente oltre quella barriera-frontiera per cui secondo le parole di Rossana Rossanda, “non spetta alle donne scrivere, ma - come pensa anche il Vaticano [ancora nel 1994, *nda*] - soltanto ripetere la parola, perché la parola è un sacro cui esse non possono arrivare”.

E’ interessante poi risalire alle origini de “La Stella Alpina” attraverso la rievocazione che, appena dopo la fine della guerra, Ete Stucchi, che ne era stato valido e sa-

piente redattore, ne fece nelle colonne della stessa testata: “Nel giugno-luglio 1944 allorché le formazioni garibaldine della Valsesia diedero l’avvio a quella liberazione che si spinse sino a Romagnano, le Tipografie partigiane si rivelarono subito subissate come erano, da un enorme lavoro di stampa di manifesti, volantini, carta intestata e via dicendo ma di un vero giornale, che uscisse dalle strettoie proprie dei numeri unici ed avesse una sua continuità mai si era potuto parlare, ché troppi erano i problemi cui si era dovuto porre mano durante il primo inverno e troppo ardui perché ci scappasse la velleità di farla da editori”.

Il Comando garibaldino valesiano era stato poi trasferito a Foresto, e organizzato per la prima volta su basi militari, con collegamenti telefonici, servizio di mensa, autocentro, moto staffette e persino una stazione radio-ricevente ed un embrionale ufficio stampa.

“Trasferito il Comando operativo in quel di Valduggia e precisamente in casa Gioria ad Orlonghetto, riannodate le sparse fila dell’organizzazione militare attraverso le staffette, riformate le brigate che si erano sgranate in piccoli nuclei per sfuggire meglio alle maglie dei rastrellamenti, rimesso in piedi ed in efficienza tutto quanto era stato dal nemico distrutto, ecco che si pensò di nuovo al giornale incitati in ciò anche dall’esempio che ci aveva dato Milano



Stampa clandestina



Cino Moscatelli e Franco Moranino "Gemisto", i fondatori de "La Stella Alpina" e "Baita"

[...]. Cino e Ciro, Aldo. Pino, Ete, Adolfo e Cleto furono candidati per l'ardua impresa che il primo voleva fosse attuata al più presto.

Pino, un geometra studente in architettura che aveva dato prove edificanti nella distrazione di ponti sulla Grignasco-Varallo e fungeva a tempo perso da furiere maggiore, ne fu il caporedattore. Ete, quello dei messaggi radio di Foresto, il redattore, Adolfo il tipografo, Cleto l'aiutante tipografo".

Più in dettaglio: per "La Stella Alpina" si usavano caratteri tipografici a mano, "erano pochi e di tutte le qualità", "erano caratteri da piccola tipografia commerciale" (la Tipografia Gallo di Valduggia, ci ha segnalato Angelo Zanotti) "insufficienti per comporre un solo articolo che andasse oltre i tre quarti di colonna", ricorda Stucchi. Si metteva in macchina una pagina per volta per poi scomporla al fine di riutilizzare i caratteri per la pagina successiva e così di seguito.

"La Stella Alpina" uscì comunque col primo numero dalla tipografia di fortuna posta sulla carrozzabile di Valduggia, il 12 ottobre 1944 (ma recante la data del 15 ottobre), la rotativa "girò per dieci ore filate in quella memorabile notte per approntare le cinquemila copie fissate per la prima tiratura".

Circa questo primo numero de "La Stella Alpina", Ciro ricorda, curiosamente, che esso fu congedato durante l'assenza di Cino dal Comando zona Valsesia e che "si tratta di un numero che, stranamente, non reca alcuna notizia dell'Ossola: Moscatelli troppo impegnato nelle diatribe riguardanti il Comando unico si era dimenticato di scrivere o far scrivere da altri un servizio

dall'Ossola. Quando rientrò, a fine ottobre, il materiale per il secondo numero del giornale era già in tipografia, per cui il numero datato 1 novembre ignora la repubblica dell'Ossola. Solo al terzo numero de "La Stella Alpina", del 15 novembre, trova posto un ampio commento della stampa repubblicana che aveva esaltato la riconquista dell'Ossola".

Mentre la distribuzione del giornale clandestino nei distaccamenti avveniva attraverso l'impeccabile rete delle staffette diretta da Angelo Zanotti coi suoi collaboratori: Genova, Glauco Buratti, Pino Rassarlo, Costanzo Albeitinotti, Cinto Comoli, Ceraudi e le sorelle Wanda e Migliuccia Canna, per ricordarne alcuni, che in bicicletta, sul portapacchi, negli zaini, nelle sporte e nelle gerle li facevano pervenire ai destinatari, mentre dalle brigate le collaborazioni giungevano al Comando zona sempre attraverso l'ufficio di smistamento di Angelo Zanotti con i giornali murali, i rapportini, le informazioni del Centro informazioni polizia, il materiale catturato nei presidi nemici. "Così ben presto la tiratura iniziale si dimostrò del tutto insufficiente tante erano le richieste che provenivano da ogni lato e dovette essere raddoppiata: diecimila copie, qualcosa come due quintali di carta stampata che tipografo e redattori trasportavano nottetempo, fresca di macchina, dalla piccola officina sino in casa Zanotti dove il povero Vico trovava sempre un pezzo di salamo e un bicchiere per ricompensare tutti della notturna fatica".

Successivamente furono acquistati a Milano e trasferiti a Valduggia nuovi caratteri tipografici che consentivano di comporre due pagine alla volta e dal 25 gen-

naio 1945 il giornale ebbe edizioni locali per le zone del Novarese, del Biellese, del Canavese e del Verbano-Ossola. Ma ormai la piccola tipografia alle porte di Borgosesia era sovraccaricata dal lavoro di stampa e propaganda delle brigate, nonostante il minaccioso insediamento da parte della Rsi di un presidio della "Muti" proprio a Valduggia.

"Occorreva provvedere a smistare il lavoro cosicché si convenne di portare il giornale a Varallo, da Zanfa, un vecchio alpino dell'altra guerra" che da tempo prestava la propria attività di tipografo ai garibaldini.

Mentre la tipografia di Valduggia continuava a stampare "Il Combattente", "l'Unità", "Noi Donne" e "La Lotta" per sopperire al blocco delle tipografie cittadine, soprattutto milanesi, da parte dei nazifascisti, "il primo numero che uscì a Varallo vide la luce a Pasqua in formato grande a quattro pagine come nemmeno ai giornali repubblicani era concesso, i fascisti se lo trovavano tra i piedi ogni momento, poiché talvolta gli stessi esercenti lo mettevano loro in mano con qualche cartoccio di acquisti".

A quell'epoca, ormai prossima ai giorni dell'insurrezione e della liberazione, il redattore Ete fu affiancato da Corsi, che aveva curato a Novara la stampa de "La Lotta".

Col nono numero clandestino, edito nei giorni della calata a Novara e poi a Milano, Ete assicura che "La Stella Alpina" raggiunse il suo apogeo con l'eccezionale tiratura di centomila copie.

Similmente "Baita" nel primo dopoguerra "è arrivato fino a diciottomila copie settimanali attraverso una diffusione capillare - ricorda Angelo Togna "Ginepro" - io ero incaricato di seguire le attività di propaganda e di diffusione del materiale già durante la Resistenza e corregevo anche le bozze del giornale".

"Dopo la Liberazione 'Baita' divenne organo settimanale dell'Anpi, con Moranino ovviamente direttore, geloso dell'autonomia del giornale; in quegli anni (1945-55) raggiungemmo tirature di ventiduemila copie", sostiene invece Elvo Tempia "Gim".

### "Baita": casa proletaria da riedificare

In modo piuttosto analogo, nel Biellese orientale, tra l'agosto e il settembre 1944 - come riferiscono Poma e Perona - la creazione della zona libera di fatto, con l'esistenza di basi stabili e abbastanza sicure, favorì anche l'attività culturale e propagandistica, cioè il lavoro d'informazione e di educazione politica. La sezione culturale diretta dal garibaldino Rino (Sandro Radice), anche responsabile del Partito

comunista all'interno della formazione, cominciò a operare nel settembre: disponeva di quattro tipografie in Valsessera e poté pubblicare il primo numero di 'Baita' - unico giornale a stampa fra quelli delle brigate biellesi - in quattromila esemplari".

Le notizie sulla nascita del foglio garibaldino biellese sono confermate da Claudio Dellavalle: "A completamento delle numerose iniziative sviluppate dalle formazioni verso la popolazione civile e quasi interprete della nuova realtà della 'zona libera', esce a settembre 'Baita', il giornale partigiano. Stampato nella tipografia Angelino di Coggiola, 'Baita' tira all'inizio circa cinquemila copie ed entra in tutte le famiglie della zona; viene presto conosciuto e letto non solo nel Biellese, ma anche nelle zone vicine".

"Accanto a Rino - ricorda Massimo - c'è naturalmente Gemisto. E poi, di volta in volta, Rino, per impostare un numero del giornale, ci chiama. Ricorda una di queste riunioni, la prima, dove sono presenti anche rappresentanti del movimento sindacale: Secondo Saracco, di Asti, sono presenti... un certo Tonella, Edovilio Caccia, il rappresentante appunto della zona delle fabbriche ma anche dei comuni di Coggiola, Pray, Crevacuore, e il tema della discussione è che cosa deve essere questo nostro giornale. Vi sono gli uni che sentono la necessità di fare un giornale che parli fondamentalmente alle fabbriche, alla gente. Noi, interni alle formazioni, sentiamo la necessità di fare un giornale che faccia da cemento alle nostre varie forze, i reparti che sono sparpagliati, e che sia anche un organo di formazione, formazione unitaria, formazione politica... di formazione di una nuova coscienza del giovane partigiano, chiamato poi in un domani a

svolgere altri voli.

La ricordo questa discussione, molto avvincente, molto vivace. La cosa poi si intrecciava a cosa facciamo, le tipografie dove le abbiamo, la carta dove la troviamo... Per la carta li vicino abbiamo la Cartiera Sterzi in Crevacuore. Non so esattamente se producesse questo tipo di carta da giornale ma sicuramente, se non la produceva, era in collegamento con le altre cartiere e poteva reperirla e procurarcela. Tipografia: abbiamo una tipografia a Coggiola, la tipografia Angelino... lui un personaggio molto interessante, di tendenza liberale, che ha collaborato da posizioni molto autonome, vale a dire che non ha mai mancato l'occasione di esporre le sue tendenze, i suoi orientamenti che non sono i nostri, proprio per questo credo che sia stata molto ricca, interessante e produttiva la relazione con questo Angelino. Angelino mette a disposizione, e tutti sanno, quello che è tipografia, stampa...".

L'aver messo a disposizione dei garibaldini la tipografia sarà pagato a caro prezzo dall'Angelino, la cui casa andrà a fuoco.

"Risolviamo il problema della funzione del giornale con quello che oggi diremo un compromesso: bisogna fare una cosa che vada bene agli uni e agli altri, poi c'è il limite per farlo. Si discuterà anche sulla tiratura. Qualcuno vedeva la possibilità di invadere tutta la zona di gior-naletti... Ci imbarchiamo... e il primo numero me lo sono andato a rivedere ieri, perché è da tempo che non guardavo più dentro a queste cose, e sono rimasto positivamente impressionato di ciò che abbiamo fatto a quel tempo. Perché ciò che vale per il primo numero si ripete anche praticando per il secondo e per il terzo, che sono di settembre, ottobre e, saltiamo un mese, dicembre e poi arriva il grande rastrellamento e non se ne parla più. Ecco... i dati che ancora adesso direi veramente positivi: primo c'è bisogno di parlare alla gente, partigiani e non partigiani, lavoratori, operai, donne, giovani. C'è bisogno di parlare dell'oggi e di dare uno sguardo al futuro. Mi ha colpito positivamente non soltanto l'articolo di fondo di Gemisto, ma anche l'articolo di Rino... Rino è il nipote del Carlo Ravetto e in famiglia circola materiale di agitazione... più anziano di noi di tre-quattro anni, egli è collegato col gruppo clandestino, con Guido Sola Tietto, che era segretario della Federazione comunista. Lo si vede questo suo orientamento, questa sua maggior familiarità, rispetto alla nostra, con il linguaggio politico.

C'è dell'altro, poi, oltre a questi due articoli. Colpisce in questi tre numeri una capacità di parlare, di orientare, di fare il punto della situazione. Adesso parlerem-

mo diversamente, forse, anche il linguaggio, adesso, sarebbe diverso, sì, sono d'accordo c'è della retorica, mutuata dalla cultura fascista... Ho letto poi altri due o tre articoli e mi dicevo: 'Guarda 'sti articoli, dovessero essere liberati da questa retorica, riportati all'essenziale, come sarebbe chiaro!'. Eppure quella retorica appesantiva tutto, tanto da annebbiare persino i concetti. Fa rabbia questa cosa ma la situazione però era quella.

In questi tre numeri poi ci occupiamo anche di altre cose. [...] Per esempio ho visto che vi sono degli articoli che hanno come obiettivo la formazione del partigiano dal punto di vista militare. C'è un tentativo, piuttosto... abortito, per la verità, del Capitano Rosso di fare della strategia militare e della nuova strategia della guerriglia... Facciamo un altro sforzo, quello di costruire il nuovo giovane, la sua coscienza, per gli obiettivi di oggi ma lo sguardo proiettato al domani. Articoli in questa direzione, sulla formazione del commissario politico; in qualche modo ci riusciamo. Pregevoli quei tre articoli che ci sono della Sezione sanità di Primula Rossa (Giuseppe Lacroix). Si vede che il primo l'ha scritto sotto l'effetto di... un grappino! Però originalissimo. Altro personaggio straordinario! Poi subentra il Dottor Cecco, compagno della dottoressa Marengo 'Fiamma', diventerà poi sindaco di Vercelli, il suo nome è Francesco Ansaldi 'Cecco' [...]. Altro percorso è invece quello della dottoressa... io e A. abbiamo cercato di recuperare suoi materiali. Siamo riusciti a mettere insieme cento pagine delle vicende straordinarie sue, lei che aveva conosciuto questo antifascista ungherese a Parigi, prima del Fronte popolare, poi, finita la guerra di liberazione, lei abbandona il Cecco e lo raggiunge in Ungheria. Durante il processo Reich lui è imputato, è in prigione e lei fa ritorno in Italia. Scarcerato, è riabilitato e lei fa ritorno in Ungheria. Tutti e due insieme vanno a Cuba, perché lui è console a Cuba presso Fidel Castro. I, ei lo segue e, a Cuba, dà una mano a mettere su il servizio sanitario nazionale [...]. Prodotti di un certo internazionalismo proletario!

E quindi questo aspetto sanitario, questa puntigliosa descrizione persino dell'aspetto igienico... E poi due articoli straordinariamente belli, ben scritti, di una donna, proprio la dottoressa Marengo che parla alle donne partigiane, alle madri, alle mogli, alle spose. L'altra è una madre che dice: 'Io, madre partigiana, parlo a te madre...'. È tremendo quell'articolo, colpisce ancora adesso".

E' stato giustamente sottolineato come "Baita" sia stato una creazione soprattutto di Gemisto, "che sul giornale scrisse più volte e influì molto sul suo carattere, fu il



Oltre a chi cade in combattimento esempio per chi resta a combattere

Merito all'azione diretta? Merito all'indiretta?

# BAITA

Foglio dei Garibaldini della Brigata d'Armata Garibaldi 'Fido'

## BAITA

perché questo nome?

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

La "Baita", giornale di lotta degli armati della nostra zona, non è un giornale di propaganda, ma un giornale di lotta.

## LETTERA APERTA

Caro Rino,

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

Quando ho letto il tuo articolo, mi sono sentito molto vicino a te. Ho visto in te un compagno che ha fatto il suo dovere.

solo a tentare di divulgare in forme di propaganda non ovvia e generica i motivi e i problemi più vivi della politica del momento. L'articolo di fondo del primo numero spiegava il titolo del giornale ed era rivolto al passato, di cui faceva un rapido bilancio. Seguivano due articoli: "Un italiano nuovo: il garibaldino", e "Democrazie", in cui rispettivamente si proponeva seriamente ai garibaldini una funzione non solo militare, ma esemplare, di modello per un nuovo senso democratico della vita politica, e si precisava il significato della nuova democrazia nello spirito della politica di unità perseguita dal governo dopo che il Partito comunista vi era entrato nella primavera".

Rispetto ai giornaletti minori "Baita" attribuiva minore importanza agli articoli di colore e scherzosi e valorizzava al massimo invece contributi di collaboratori civili e in particolar modo di donne. Questi erano "in genere scritti bene, anche se può ora non piacere certa letterarietà incolta e pretenziosa dello stile. Fra le varie poesie notevole è una, di Gemisto, pubblicata sul primo numero". Qui Poma e Perona si soffermano sull'autocritica di Gemisto sfruttando un indizio probante del rinnovamento culturale che si sviluppa nell'ambiente partigiano biellese.

## L'altro

Uno degli obiettivi specifici dei giornali partigiani era proprio quello di apostrofare direttamente l'avversario cercando di scalfirne le certezze, nella convinzione confermata che le defezioni dalle file repubblicane sarebbero andate ad ingrossare quelle dei partigiani. "Il nostro giornale 'Stella Alpina' - si legge in un rapporto diramato ai distaccamenti dipendenti nel febbraio '45 dal commissario politico della divisione "Garibaldi" della Valsesia, Mario Venanzi "Michele" - accentuerà il suo carattere di agitazione nei confronti della popolazione e inizierà una serie di articoli che si rivolgeranno particolarmente a coloro che sono nel file dell'esercito del disonore".

Spesso ci si imbatte nella difficoltà ad individuare "l'altro" nelle difformi varianti antropologiche, sia esso "diverso" o antagonista, competitore, nemico. Lo si cerca, lo si scopre tra le proprie file, come ha scritto Tarizzo: "Avviene la scoperta dell'altro, dietro ammissione di un'ignoranza che il fascismo aveva coltivato con cura particolare, spingendo il cittadino al disprezzo per il contadino, lo studente all'odio per l'operaio, l'operaio all'insofferenza per quanti hanno studiato". Ma, al di là dell'analfabetismo strumentale (che rende ancor più meritoria la propagazione dei giornali partigiani) e di quello



L'"ora politica" in un distaccamento garibaldino

culturale, da regime, lo scoglio più grosso sta nell'identificare il nemico, queir "altro" che poi non è che una variante di se stessi. Basta dare una scorsa alla letteratura repubblicana. Non erano forse disertori di Salò i giovani che andavano tra i partigiani nell'aprile 1945? Non erano forse biografie che s'incrociavano, le loro?

A questo proposito se Claudio Pavone in "Una guerra civile", si è soffermato soprattutto su Carlo Mazzantini di "A cercar la bella morte", io vorrei invece riferirmi a Giose Rimaneli di "Tiro al piccione" - che tra l'altro ha pagine agghiaccianti su un rastrellamento in Valsesia visto dall'altra parte - il quale a un tratto si domanda, per esempio: "A che vale spiegare se stessi, se ci si trova incamminati per altra strada?", o manifesta dubbi sulla validità della controguerriglia, o ancor più significativamente s'interroga: "Mi domandavo se anche i ribelli combattessero con le frasi e prendessero il coraggio in prestito dalle frasi", andando al nocciolo del contenuto di questo lavoro. Vorrei riferirmi inoltre a Giorgio Soavi di "Un banco di nebbia", in cui è molto ben rappresentato il dilemma della scelta di campo: "Era così difficile che le idee contrarie alle nostre si facessero strada in noi (erano voci assai deboli, e venivano da persone sconosciute, da gente che aveva certamente sfuggito tutto di noi, e quindi i nostri stessi primi vent'anni di vita), che, se anche quelle non si fossero fatte più forti, noi le avremmo giudicate fanatiche o straniere, dato che della nostra storia non avevano mai fatto parte. [...] Ed è più duro professare idee sbagliate che non averne. [...] Sembra davvero che un uomo non abbia che la sua patria di origine e una squadra di calcio da difendere. [...] Ma a noi però, a noi capitava di dover decidere, di dover seguire certa gente perché a noi sembrava la giu-

sta, e la gente andava in quel senso. Italiani, appunto, gente che avrebbe fatto tranquillamente il contrario pur che costasse poca fatica il pensarci, gente che nonostante tutto aveva fatto in un certo modo il proprio dovere, cioè la guerra, e ormai, le cose andando avanti a guerre, non aveva educatori che affinassero, economisti, politici esperti, gente di studio, ma solo dei soldati e dei goliardi: il che equivale a dire gente fanatica".

Ugo Donati "Udo" (autore in "Baita" di numerosi articoli di critica d'arte) a proposito dei nemici scrive: "Mi immaginavo di incontrarmi con degli idealisti, settari magari al cento per cento, ma comunque schiavi di una idea, che se non erano in grado di valutare tutte le brutture di essa, gli effetti nefasti della sua realizzazione, tuttavia avrebbero potuto opporci un credo e l'osservanza di un giuramento", invece, deluso e disgustato, constata che "l'ideale che li indirizzò alle file repubblicane risponde a questo trinomio: un ottimo stipendio, impunità assoluta per qualsiasi delitto, diritto al saccheggio".

Alla Liberazione: "Alcuni nostri prigionieri molto si stupiscono quando vedono che il tesserino partigiano di riconoscimento porta impresso il tricolore. Essi credono che noi combattiamo per la falce e martello, per la bandiera rossa, per non so quale simbolo demo-pluto-giudaico-massonico", osserva Fiamma.

"La mano adunca dei rinnegati e dei nazisti si stenderà minacciosa e macabra fino all'ultimo istante sopra la nostra terra"; "teutone che in fatto di umanità era rimasto nientemeno che al tempo degli Unni e di Attila"; "diamo delle legnate a tutto spiano sui loro grugni sporchi e spettrali"; i tedeschi "facevano fare i bassi servizi agli italiani stessi, se così si possono chiamare i rifiuti delle galere, assoldati nelle bande

neri e pagati con il nostro denaro”; sono questi alcuni esempi tratti da “La Stella Alpina” di rappresentazione dell’“altro”, ove i fascisti, neri, sono detti in gergo anche “negri”, forse non senza una implicita valenza spregiativa di marca razzista.

Parallelamente in “Baita” possiamo leggere del “mostro” o della “belva nazifascista”, dei “criminali tedeschi e dei loro servi fascisti”, del “piombo omicida della residua bordaglia fascista”, dei fascisti “esseri patologici che la Società umana di qualunque nazione non può soffocarne la apparizione, perché figli di individui tarati che di generazione in generazione trasmisero tali originarie deficienze fisiche e mentali”, di Mussolini “bandito di Predappio”, “megalomane criminale di P.”, “il più grande carnefice che l’Italia abbia mai avuto da Nerone in poi”, alla cui “politica del gancio”, o politica dell’impiccagione, si impreca (Gemisto): “Affilate ‘ganci’ boia di una repubblica di terrore d’ infamia e di disonore noi vi rispondiamo con la lotta e l’insurrezione”. Bisogna opporsi all’invasore, ricacciandolo disfatto, smembrato ed ormai inoffensivo nella sua tana da cui aveva tratto le mosse con modi e baldanza leonina”. La guerra partigiana è una guerra fratricida, “la più terribile delle lotte, quella che ha per campo di battaglia le stesse mura domestiche, la terra bagnata dal sudore del proprio padre, il focolare acceso della propria madre: che affronta la mitraglia e la rappresaglia; che sa l’insidia anche all’ombra del proprio campanile, che deve offendere per difendere ogni cosa sua profanata e calpestata da piede straniero usurpatore”.

Ma è ancora Massimo a venirci incontro con preziosi dettagli su aspetti qualitativi e quantitativi di “Baita”: “Credo che il merito del giornale sia stato quello di aver costituito nei quattro mesi un enorme laboratorio di esperienza democratica. Quando parliamo di democrazia il mio pensiero va sempre a quei momenti. Noi la democrazia non abbiamo aspettato il 25 aprile a costruirla. Quella è stata veramente una costruzione democratica delle coscienze perché ha coinvolto migliaia di persone. Ora, se ben ricordo, un numero di ‘Baita’ viene distribuito non nell’ordine di centinaia di copie, ma nell’ordine di migliaia di copie, credo tremila, quattromila, cinquemila sicuramente. Vuol dire che nella zona che va da Crevacuore a Trivero a Borgosesia e a Valle Mosso non c’è famiglia che non abbia letto il giornale. La stessa cosa si può dire per la bassa dove c’è insediata la 50ª brigata; attraverso i distaccamenti il giornale va a finire nelle varie borgate, nelle aree residenziali.

Guardando adesso quell’esperienza però individuerei anche dei limiti. Alcuni sono dovuti al fatto che essendo clande-

stino ‘Baita’ deve usare la più grande attenzione a non dare informazioni al nemico. Ad esempio, mi dicevo, quello è stato un periodo in cui le azioni militari le abbiamo fatte. Non siamo ancora in grado di fare una guerra, per così dire, campale, siamo al livello delle imboscate ma se faccio un elenco da settembre a dicembre vien fuori qualcosa di corposo sul piano militare. Non ne parliamo. Adesso non so spiegarlo altrimenti, se non con questa preoccupazione di non fornire nessuna informazione. Troviamo dei riferimenti ma scarsissimi”.

La mancanza di elaborate descrizioni tecniche di sabotaggi, azioni militari, attentati, e la tendenza alla genericità in merito alle istruzioni militari e di *commandos* che si registrano sfogliando i giornali partigiani come i nostri, sono, secondo Tarizzo, “esempi di un atteggiamento finalistico: nella stampa partigiana, che pure è stampa militare, mutato è il significato di ‘spirito di corpo’, mutato lo stile e le prospettive”, ed è forse questa una probabile sottile motivazione che va ad aggiungersi a quella assai più concreta di natura cospirativa ipotizzata dal comandante biellese.

Mentre “La Stella Alpina” istituisce addirittura la rubrica “Brigata degli eroi” in cui scolpisce i nomi dei caduti e ne tratteggia le gesta in carrellate di necrologi (adottando fin da subito una nota distintiva che i fogli resistenziali si accolleranno anche nei decenni del dopoguerra), “Baita” (in cui soltanto a guerra finita compariranno le rubriche “Cimitero degli eroi” e “Caduti per la libertà”) si astiene dal mettere in rilievo “il prezzo pagato da centinaia di giovani di diciannove-vent’anni, prezzo enorme nel Biellese: settecento; nel Novarese milleduecento. Forse c’era il timore di spaventare tanti giovani cui la morte era così vicina un’ora dopo l’altra”.

Un terzo interrogativo sorge a causa del silenzio di “Baita” intorno al conflitto sociale in atto nell’autunno del ‘44, e, nell’indagarne le ragioni, Bocchio ricorda che “allora li gli scioperi si facevano sul serio e il metodo del confronto era un metodo altamente democratico. Non ci sono più i partigiani a contrattare. Da un lato ci sono i rappresentanti operai, direi democraticamente eletti, anche se non attraverso le urne, come Edovilio Caccia “Tedy“, antifascista, operaio e dall’altra ci sono i rappresentanti dell’Unione degli industriali. Non ne parliamo.

Una mezza spiegazione è da individuarsi probabilmente nella tradizione dello strumento del volantino. I comitati di agitazione sindacale, come i Gruppi di difesa delle donne o poi dei giovani hanno sempre parlato prima coi volantini, la loro circolazione delimitata e il loro contenuto

inteso a sviluppare un fatto, ad essere spia della realtà di una situazione senza esaurirla... Il giornale è un’altra cosa... Sarebbe utile il raffronto tra strumenti di diversa natura e funzione come il volantino e il giornale. Non ne abbiamo parlato sul giornale evidentemente perché qualcun altro sviluppava questa tematica”.

Toccando qui un dato fondamentale e, per quanto ovvio, talvolta trascurato: non sempre il giornale, e per di più, questa speciale tipologia di giornale, registra tutto ciò che accade!

Piuttosto è da condividere l’opinione di Dellavalle secondo la quale in “Baita” clandestina in forma piana e chiara, venivano affrontate le ragioni della lotta, i problemi politici, le prospettive della democrazia da costruire. Il Cln di Biella esprime il proprio elogio a Gemisto proprio per questa caratteristica del giornale, considerato “uno dei migliori e più efficaci strumenti di propaganda della causa di liberazione del Biellese”.

Lo stesso autore osserva inoltre che “anche su di un piano più pratico il giornale svolse un’azione importante di informazione ed educazione; a tali scopi rispondeva ad esempio la rubrica sanitaria curata prima da Primula Rossa e poi dal dottor Cecco, con cui si fornivano ai garibaldini le più elementari nozioni di igiene e medicina, oppure gli articoli di Rosso, Parroco e Massimo con cui si chiarivano concetti militari, le funzioni e i compiti di comandanti e commissari di distacco. Nel terzo numero una rubrica era dedicata ai componimenti poetici, frutto degli slanci più o meno ispirati dei garibaldini e dei civili” e ne trae infine la convinzione che “un aspetto notevole del giornale è che esso fu aperto alla collaborazione e all’intervento della popolazione; numerosi, ad esempio, gli articoli di donne. In tutti i numeri del giornale sono comunque insistenti l’accento sul significato del momento storico vissuto e la valutazione della lotta di liberazione come un fatto politico dal quale discendeva la necessità di preparare tutti, garibaldini e civili, ad un uso democratico della libertà”.

Fin dal dicembre 1944 si adombrano le finalità del giornale da parte delle “Donne garibaldine”: “Noi vogliamo che ‘Baita’ esca fuori dall’ambito partigiano, scenda nella città, fra i lavoratori, nelle nostre case, nel cuore delle nostre famiglie, di tutte le famiglie italiane che gemono ancora sotto il giogo nazifascista. Vogliamo che le nostre parole giungano ai nostri fratelli attraverso il nostro giornale, che parlerà non solo della nostra vita - che sarebbe troppo poco e, per gli estranei, troppo... romanzesco - ma del nostro pensiero ardente di fede e di sete di vittoria”. Sette volte in sette righe il possessivo-affettivo!

# L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale

## 1. La cattura e la prigionia

Tra tutti gli scenari di guerra a cui hanno partecipato i militari italiani nel corso del secondo conflitto mondiale, la campagna di Russia è quella che emana senza dubbio il maggior fascino per la sua alta carica di enigmatica e mistero ancora viva a cinquant'anni dalla fine del conflitto.

Degli oltre duecentomila caduti dell'esercito italiano nel corso della seconda guerra mondiale<sup>1</sup> più di un terzo (74.800) sono da riferirsi solo a questo teatro di combattimenti; di gran parte di questi tuttavia è ancora oggi sconosciuta la fine e per molto tempo è stato attribuito loro il triste appellativo di "dispersi". Proprio per comprendere appieno l'evolversi di questa grande tragedia è opportuno soffermarci almeno in partenza sulle peculiarità del conflitto scoppiato nell'Est europeo e che ha coinvolto una decina di divisioni italia-

care definitivamente la Germania"<sup>3</sup>. I tedeschi in genere consideravano i sovietici e i popoli slavi inferiori e quindi destinati a essere sottomessi alla Grande Germania. Il fatto che Hitler non abbia attaccato immediatamente la Russia può solo essere spiegato con il fatto che i tedeschi non volevano più ripetere l'errore della prima guerra mondiale, durante la quale erano stati impegnati per anni su due fronti senza avere la meglio. I due anni di attesa (dal 1939 al 1941) servivano a Hitler per preparare nei dettagli l'offensiva e per farla risultare vincente.

### Partecipazione dell'Italia

Ma quali erano i rapporti tra l'Italia e l'Urss? Per quale motivo i due paesi entrarono in conflitto? Fino alla guerra civile spagnola

la politica estera di Mussolini non era mai stata antisovietica, anzi, in più di un'occasione (neutralità della "Pravda" in occasione del delitto Matteotti, trattato economico del 1933) vi era stata identità di vedute. Stando così le cose, e seguendo anche le analisi di parecchi storici, sembrerebbe che Mussolini fosse rimasto sorpreso dell'attacco di Hitler all'Urss. In realtà un saggio di Mario Toscano mette in evidenza (sulla base dei "Diari" di Ciano) come questo stato di cose fosse ben presente alla coscienza fascista<sup>4</sup> e anche l'Italia si stesse preparando alla guerra. Lo si può notare infatti nei quotidiani italiani dell'epoca: a partire dal 1940 viene preparato lo scontro con l'Urss promuovendo una vera e propria crociata antibolscevica.

La decisione di prendere parte all'avventura russa fu accelerata quando Mussolini e lo Stato maggiore dell'Esercito videro i calcoli approntati dalla Wehrmacht: si ipotizzava infatti una vittoria tedesca raggiungibile in sei-otto settimane. La possibilità di sedere a un tavolo di pace così importante allettava non poco il duce e il suo *entourage*<sup>5</sup>. I tedeschi invece non vedevano di buon occhio la partecipazione italiana: consideravano l'aiuto militare dell'alleato inconsistente, e le truppe italiane, mal addestrate e mal equipaggiate, potevano essere solo d'intralcio. Lo stesso Hitler pregò in un primo tempo Mussolini di intensificare la presenza italiana in Africa e nel Mediterraneo piuttosto che imbarcarsi nell'avventura russa.

Ma la tenacia del duce fu premiata e il 9 luglio 1941 - a poche settimane dall'entrata in guerra della Germania contro l'Urss (22 giugno) - vennero poste le basi per la costituzione di forze terrestri e aree destinate ad operare sul fronte orientale, che assunsero la denominazione di Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)<sup>6</sup>. Il

<sup>3</sup> KLAUS REINI IARDT, *La strategia di Hitler nella Guerra contro l'Unione Sovietica*, in AA. VV., *Gli italiani sul fronte russo*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Bari, De Donato, 1982.



Un federale saluta soldati in partenza per il fronte

### Le cause

La guerra combattuta sul fronte orientale tra tedeschi e sovietici, e che vide implicate altre popolazioni (italiani, belgi, rumeni, ungheresi, finlandesi), fu un conflitto differente da tutti gli altri: si trattò essenzialmente di uno scontro ideologico finalizzato al totale sterminio dei contendenti<sup>2</sup>.

Come ha ammesso lo storico tedesco Andreas Hillgruber, la Russia doveva diventare "una sorta di terreno coloniale per il popolo tedesco e allo stesso tempo un mercato per l'approvvigionamento delle materie prime". Questi stessi pensieri sono alla base delle considerazioni politiche espresse da Adolf Hitler nel suo "Mein Kampf". Il conflitto "doveva essere condotto nell'ambito di una guerra ideologica razziale di annientamento per grati fi-

<sup>1</sup> ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Morti e dispersi per cause belliche anni 1940-1945*, Roma, 1959, p. 60.

<sup>2</sup> Cfr. ERNST NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo*, Firenze, Sansoni, 1986.

<sup>4</sup> Cfr. MARIO TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica*, Firenze, Sansoni, 1955, p. 240.

<sup>5</sup> ENZO COLLOTTI, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in AA. VV., *op. cit.*, p. 24.

<sup>6</sup> Cfr. COSTANTINO DE FRANCESCHI et al. (a

Corpo (composto da tre divisioni - "Pasubio", "Celere", "Torino" - per un totale di 62.000 uomini) entrò in azione nel mese di agosto dello stesso anno e si distinse in parecchie azioni di guerra nel bacino del Donetz. L'anno successivo Mussolini volle aumentare la presenza italiana - questa volta anche su pressione del fihrrer, che doveva rimpiazzare le ingenti perdite subite durante il primo anno di campagna (825.000 effettivi in meno). Contrariamente ai suggerimenti del comandante del Csir<sup>7</sup>, che sconsigliava un allargamento della presenza italiana in un teatro di guerra così difficile vista la cronica mancanza di materiali e della preparazione, il contingente fu portato a 229.000 unità per una forza d'urto di dieci divisioni (oltre le tre citate in precedenza, il Corpo d'armata alpino, "Sforzesca", "Ravenna", "Cosseria", "Vicenza"). Tale annata, ribattezzata Armir, fu posta alle dirette dipendenze del generale Italo Gariboldi. Questa volta - a differenza dell'anno precedente - l'armata italiana fu mandata in prima linea a far da cuscinetto tra le truppe ungheresi e quelle rumene da sempre in attrito fra di loro.

### La disfatta

L'eterogeneo gruppo di divisioni "alleanze" (ungheresi, rumene, italiane e tedesche), persa la spinta propulsiva della Whermacht, si trovarono a difendere un'area vasta e inospitale addossata alle rive del Don. Insieme alle divisioni rumene la presenza italiana doveva garantire la tenuta del fianco sinistro dello schieramento che stava attaccando Stalingrado. Ma dopo le cocenti disfatte dell'anno prece-

cura di), *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1977.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 181.



Soldati italiani al lavoro per la costruzione di una strada

dente i sovietici si erano riorganizzati e stavano per far scattare la controffensiva.

Le prime a subire la reazione furono le truppe rumene sistemate sull'ala destra dello schieramento italiano, che nel corso del novembre 1942 furono scompagnate e distrutte: durante questa operazione fu possibile da parte russa accerchiare e isolare le truppe di von Paulus a Stalingrado. A metà dicembre (l'11) toccò ai nostri reparti subire l'urto sovietico, dopo pochi giorni (il 16) anche questi furono costretti a ritirarsi. L'attacco dell'Armata rossa, che aveva fatto breccia sul fronte tenuto dalla divisioni "Cosseria" e "Ravenna"<sup>8</sup>, aveva

<sup>8</sup> All'alba del 16 dicembre 1942 contro le due divisioni italiane si scagliarono 125 battaglioni di fanteria russa (i rapporti dello Sme parlano di 5,75 soldati russi per ogni italiano, 15 a 1 per i carri armati e 11,6 a 1 per quanto riguarda i mortai medi e pesanti).

costretto altre tre divisioni a una precipitosa ritirata, che spinse decine di migliaia di soldati italiani a vagare nella neve alla ricerca della salvezza. Il mese successivo (17-31 gennaio) la stessa sorte sarebbe toccata al Corpo d'armata alpino<sup>9</sup>.

Le pagine della memorialistica riportano decine di passaggi epici di questa ritirata: la forza della disperazione dei singoli, la tenacia del gruppo, l'asprezza del luogo e la crudeltà del nemico. Ma non è intenzione di questo scritto soffermarsi su episodi che fanno ormai parte del nostro bagaglio di conoscenze.

### Conto perdite

Alla fine della ritirata mancavano all'appello 84.030 unità delle 229.000 impiegate nella campagna. E così quella che doveva essere una semplice partecipazione alla spartizione di un congruo bottino di guerra si tramutò in un disastro umano e materiale<sup>10</sup> di enormi proporzioni. Cominciava a questo punto la triste odissea dei dispersi in Russia. Per decenni non si è mai saputo quale fosse stato il destino dei nostri connazionali; lo stesso elenco nominativo dei dispersi - aggiornato nel 1977 - riportava solo 69.042 nominativi a fronte di un numero complessivo di 74.000. Ma il fatto più assurdo è che a tanti anni di distanza fosse ancora sconosciuta la semplice entità numerica delle forze italiane prima delle battaglie difensive del Don<sup>11</sup>:

<sup>9</sup> C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 350-370.

<sup>10</sup> Nel corso di quelle operazioni andò perduto l'80% dei quadrupedi, il 70% degli automezzi, il 76% degli armamenti di reparto e il 97% dell'artiglieria.

<sup>11</sup> ANDREA GARATTI, *I ragazzi del Don*, Brescia, Tip. Quetti, 1990, p. 41.



Fanti in marcia verso il Don

un fatto questo che ha sicuramente contribuito ad alimentare il problema dei militari italiani dispersi in Russia. La prima domanda che si pone uno studioso avvicinandosi al problema è quella di definire le cifre: quanti furono coloro che caddero in battaglia e quanti invece perirono nei campi di prigionia o nelle prime settimane di detenzione, quelle necessarie per arrivare ai campi di concentramento? Le relazioni ufficiali non si sbilanciano di certo in questo senso; lo fanno invece gli autori dei testi di memorialistica, differenziandosi nei dati a seconda dell'esperienza e del credo politico. Un calcolo veritiero non potrà mai essere fatto, ma il più plausibile potrebbe essere quello di Carlo Vicentini, che nella sua testimonianza parla di 15.000 deceduti nei combattimenti e di altri 60.000 periti in prigionia<sup>12</sup>. Negli ultimi anni anche gli stessi russi sembrano avvalorare i dati forniti dalla memorialistica: lo storico sovietico Vanzetti Safranov fin dal 1989 ha ammesso che gli italiani morti in combattimento dovevano essere al massimo 21.000 contro 47.000 deceduti in seguito<sup>13</sup>.

### La cattura

Le relazioni ufficiali dell'esercito italiano - quando prendono in considerazione la ritirata dell'Armia - si soffermano esclusivamente sull'aspetto bellico, esaltando o riportando le manovre dei vari battaglioni. Questi testi non analizzano le per-

<sup>12</sup> CARLO VICENTINI, *Noi soli vivi*, Milano, Cavallotti, 1986, p. 12.

<sup>13</sup> GABRIELLA FORTUNA, *Ecco gli archivi sui soldati italiani dispersi in Russia*, in "Il Giornale", 7 settembre 1990.



Rifugio invernale per soldati italiani



Contadina russa fra le macerie della sua casa

dite parziali, né è dato modo di conoscere le difficoltà dei comandi nel coordinare i vari momenti della ritirata. Anche lo stesso consuntivo finale è carente di alcuni dati fondamentali per giudicare il problema nella sua interezza. Per comprendere come è avvenuta la cattura dei reparti italiani e la fase iniziale della prigionia bisogna fare affidamento ancora una volta alla memorialistica, che si dimostra per questo teatro di guerra un'importante fonte conoscitiva alla quale attingere.

Il momento della ritirata che noi conosciamo attraverso questi testi è particolare, non è fatto di aride cifre, di manovre tattiche, è esclusivamente un percorso umano. Dai racconti dei reduci si nota l'assenza di un comando forte che sapesse interpretare le esigenze militari e, di conseguenza, l'incapacità dei comandi di trovare rapide soluzioni ai problemi logistici. Tra i militari italiani in quei giorni serpeggiava la paura di morire, di vivere e di cadere prigionieri; nel crescendo delle difficoltà mutava il rapporto con gli alleati tedeschi, ammirati sotto il profilo bellico, ma disprezzati per la condotta da loro tenuta nei confronti della popolazione e dei prigionieri (che quasi sempre venivano fucilati). Diversi gli scontri (non solo verbali) avvenuti nel corso della ritirata. È sintomatico dell'asprezza di quel periodo quanto scrive Gabriele Gherardini nelle sue memorie: "Tirano avanti con quel poco di forza che loro rimane, si trascinano, alcuni si fermano accoltellati dai congelamenti, si lasciano andare, bestemmiano e infine si addormentano. Non si sveglieranno più. Lo sfinimento li folgora alla sprovvista con la lama gelida del nemico in agguato; sino a ieri, sino a stamane, sino

a qualche ora fa non andava male del tutto, si sostenevano ancora bene e dei chilometri ne avrebbero fatti! Il pensiero del tracollo era una cosa vaga, appena apprezzabile, come ciò che si ritiene possa accadere, ma non subito, non oggi, certamente neanche domani"<sup>14</sup>.

Queste poche terribili righe danno l'idea dello stato di prostrazione in cui si trovavano i militari italiani nel momento in cui vennero fatti prigionieri. La loro cattura non avvenne in modo sistematico: la lunghezza della colonna degli sbandati superava i quaranta chilometri e dal momento che alcuni reparti sovietici erano giunti in profondità, poteva capitare che pattuglie sbandate catturate e lasciate in un'isba venissero liberate dal sopraggiungere del grosso delle truppe in fuga.

La maggior parte degli italiani fu catturata nel gennaio del 1943 nei valloni (in russo *balke*) di Valuiki. Si trattava di cospicui reparti della "Cuneense", della "Julia" e della "Vicenza". Al momento della cattura i russi erano particolarmente ansiosi di impossessarsi degli effetti personali dei prigionieri, in particolare degli orologi, mentre le fotografie erano distrutte perché considerate un simulacro del capitalismo.

Al momento della cattura i reparti tedeschi erano passati per le armi; stessa sorte toccò anche a parecchi ufficiali italiani e a militari originari dell'Alto Adige<sup>15</sup>. Il resto degli italiani catturati fu rapidamente spostato all'interno per evitare che rapide controffensive potessero mutare la sorte dei prigionieri.

Prima di proseguire l'analisi occorre fare una riflessione utile per comprendere appieno i motivi per cui si verificò un'eccellente di prigionieri. Nel corso dell'offensiva scatenata nell'inverno 1942-43 per la prima volta da quando era scoppiata la guerra le truppe sovietiche si trovarono alle prese con il problema dei prigionieri. Essendo il fronte instabile, i russi fecero immediatamente convergere all'interno le truppe catturate; privi di mezzi di trasporto, fecero loro percorrere a piedi la distanza che separava i nodi ferroviari dalla prima linea. In quelle che furono ribattezzate le marce del *davai* (dall'incessante invito con cui le guardie della scorta pungevano i ritardatari) non ci si poteva fermare. Quando le forze erano allo stremo un colpo di parabellum metteva fine alle sofferenze del prigioniero: a centinaia cad-

<sup>14</sup> GABRIELE GHERARDINI, *Morire giorno per giorno*, Milano, Mursia, 1948, p. 88.

<sup>15</sup> In un reportage curato dall'inviato della Rai Pino Scaccia si cita un elenco di 31 ufficiali italiani fucilati al momento della cattura. Cfr. PINO SCACCIA, *Armia sulle tracce di un esercito perduto*, Torino, Nuova Eri, 1992, p. 119.



clero così. La neve provvedeva poi a seppellire il corpo dello sfortunato italiano. Ai tormenti della marcia si aggiunse la mancanza di cibo; il più delle volte era la popolazione dei villaggi attraversati che, mossa a pietà, dava agli italiani qualche patata bollita o del pane secco. La notte li accoglieva in gelidi capannoni, a temperature polari, e alla mattina successiva molti non si alzavano più<sup>16</sup>.

Dopo qualche giorno di marcia i prigionieri arrivarono ai nodi ferroviari: molti crederono di aver posto fine alle sofferenze, ma in realtà si apriva un altro capitolo della tragedia. Gli italiani vennero fatti salire su carri bestiame e qui stipati all'inverosimile, quasi cento ogni vagone; il carro era aperto una volta al giorno e i prigionieri ricevevano un sacco di pane ammuffito e delle aringhe. Nulla da bere era loro offerto, i soldati potevano dissetarsi solo quando il treno si fermava alle stazioni e dai pertugi lasciati fra le assi potevano raccogliere della neve. Ogni mattinata carcerieri, nell'aprire la porta delle carrozze formulavano la solita domanda "Skol'ko kaput" ("Quanti morti?") I cadaveri erano perlopiù ammassati sulla massicciata della ferrovia e in qualche caso erano caricati sull'ultimo vagone per essere poi seppelliti alla fine del viaggio. A seconda della destinazione, i prigionieri italiani viaggiarono su questi treni da una settimana a un mese. Ricerche di storici italiani e stranieri hanno messo in luce un diverso modo di inter-

pretare le cause di questa carneficina. Secondo gli italiani la causa era da ricercarsi esclusivamente nel regime fascista: "La responsabilità delle perdite italiane non potrà mai essere attribuita al vincitore, ma rimane su chi con deliberata incoscienza ha inviato gli italiani a combattere, insufficientemente armati e vestiti, in terra straniera per mano altrui"<sup>17</sup>. Per lo storico Galitzki i colpevoli andavano ricercati nel governo sovietico: "Naturalmente non c'è giustificazione alcuna per il governo stalinista che ha lasciato morire tanti prigionieri italiani, anche se c'è stato chi ha detto che gli italiani non erano stati certo invitati in Russia; c'erano andati di propria iniziativa e pure con le armi in pugno [...]. Una parte notevole dei prigionieri italiani morì nell'inverno 1942-1943 perché furono organizzati male la loro raccolta, il loro sgombero e la loro permanenza nei campi di prigionia"<sup>18</sup>.

### La prigionia

La Russia non aveva una "cultura della prigionia" tanto è vero che non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra, la serie di norme giuridiche che garantivano un equo trattamento per i prigionieri di guerra siglata nel 1929. Tuttavia il Commissariato del popolo per gli affari interni (Nkvd) aveva emanato disposizioni interne in merito alla prigionia di stranieri proprio alla vigilia dell'Operazione Barbarossa<sup>19</sup>.

Nonostante questo gli italiani furono internati in molti lager sparsi su tutto il suolo sovietico. Un censimento vero e proprio di questi campi non è mai stato fatto e gli unici nomi di cui siamo venuti a conoscenza sono quelli ricordati dai reduci, nomi che evocano chiaramente la tragedia di quei momenti, come Susdal, Krinowaja, Oranki, Tambow. Diversi hanno provato a redigere una mappa di quei luoghi, soprattutto nell'immediato dopoguerra al rientro degli italiani sopravvissuti. Un elenco più attendibile è quello realizzato dall'inviato della Rai Pino Scaccia nel corso della sua inchiesta sull'Armir: il cronista conta 103 campi e li numera progressivamente (in questo caso si arriva fino al 510 e ciò attesta la cifra elevata di campi di prigionia).

Valutando la ricostruzione cronologica dell'ubicazione dei campi, si nota come questi fossero disseminati su tutto il suolo sovietico. La tesi della mancata organizzazione sovietica e dell'inesperienza nel



settore della prigionia è rilevabile anche nella diversa costituzione fisica dei campi di concentramento.

Analizzandone alcuni si nota come Krinowaja fosse una vecchia scuderia degli zar: i prigionieri erano alloggiati nelle stalle, enormi costruzioni rettangolari ad un solo piano che mancavano completamente di ogni genere di servizi e di assistenza sanitaria. In questa prigionia furono alloggiati gli alpini catturati a gennaio, e la mortalità, soprattutto nei primi mesi di prigionia, fu altissima<sup>20</sup>.

Ad Oranki (campo numero 74) venne riattato un vecchio monastero privo di muri

<sup>20</sup> MANLIO FRANCESCONI, *Russia 1943*, Trieste, Studio Tesi, 1984, p. 85.



Cartoline di propaganda

<sup>16</sup> GIUSEPPE RASOLO, *La questione dei prigionieri italiani in Urss durante il secondo conflitto mondiale*, tesi di laurea, Università Statale di Milano, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di Storia, a. a. 1992-93, rei. prof. Alfredo Canavero, p. 80.

<sup>17</sup> VAI DO ZILLI, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in AA. Vv., *op. cit.*, p. 351.

<sup>18</sup> VLADIMIR GALITZKI, *Il tragico Don*, Milano, Sugarco, 1993, p. 32

<sup>19</sup> *Idem*, p. 124.

di cinta, con una semplice serie di reticolati a protezione della costruzione. Una chiesa sconsacrata era adibita a deposito delle derrate; fu la prigione degli sbandati delle divisioni "Pasubio" e "Torino". Inusuale il lager di Tambow, in quanto non vi erano costruzioni di superficie: gli alloggi erano dei veri e propri *bunker* sotterranei, costruiti in prossimità di piste d'atterraggio aeree. Queste abitazioni erano inadatte a ospitare esseri umani, ma in ognuno di questi rifugi alloggiavano una quarantina di persone. Mancava completamente l'illuminazione e l'areazione e un unico ingresso metteva in contatto con il mondo esterno. Importante per essere stata la prigione degli ufficiali era il campo 160 di Susdal. Gli italiani erano alloggiati nelle celle dei monaci dell'ex monastero (Susdal era la città santa degli zar). I locali erano spogli e privi di qualsiasi comodità, ma questa situazione era di gran lunga migliore rispetto alle precedenti descritte.

### Prikaz Stalin

La prigionia dei militari italiani in Russia può essere divisa in due fasi: la prima è quella relativa al ricovero nei campi di concentramento, in cui si verificò un'alta mortalità tra gli internati e che si sviluppò soprattutto nei tre mesi successivi alla cattura; la seconda - che durò molto più a lungo e si protrasse ben oltre la fine del conflitto mondiale - in cui i superstiti si ripresero fisicamente, riuscirono a lavorare e furono martellati dalla propaganda sovietica. Come abbiamo detto in precedenza, una volta arrivate ai campi le no-



La ritirata verso ovest dopo la battaglia del Don

stre truppe furono falciate da epidemie<sup>21</sup> che fecero strage dei sopravvissuti ai combattimenti, alle marce e ai lunghi trasferimenti in treno.

L'alta mortalità nei campi è da ricercarsi in due motivazioni: il soldato italiano aveva combattuto a lungo in condizioni climatiche pessime ed era arrivato alla prigionia stremato. A questo fatto va aggiunto che i sovietici - poco ferrati in materia di prigionia - forse in un primo tempo si auguravano di sbarazzarsi dei prigionieri privandoli di cura e assistenze. In seguito le mutate condizioni atmosferiche unite al fatto che il fronte si spostava sempre più verso nord-ovest e quindi si cominciava ad intravedere una fine (seppur lontana) del conflitto, fece cambiare opinione sull'utilizzo dei prigionieri. Dai calcoli oramai accettati da tutti gli storici e da coloro che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza della prigionia, non è da escludere che gli italiani arrivati ai campi superassero le 40.000 unità: di questi solo 10.030 torneranno a casa.

La prigionia dei nostri militari migliorò nell'aprile del 1943 grazie ad alcune disposizioni del Nkvd: i prigionieri ribattezzarono il provvedimento "*prikaz Stalin*" e sotto questa dicitura lo troviamo in numerosi testi di memorialistica<sup>22</sup>. Il miglioramento fu effettivo proprio sotto l'aspetto della sussistenza e dell'approvvigiona-

mento. Come abbiamo visto in precedenza, anche se non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra l'Urss si era data una serie di regole, che però nei primi mesi di guerra erano state disattese a causa dell'asprezza del conflitto. Il regolamento datato 1941 era stato approvato dal Consiglio dei commissari del popolo (Snk)<sup>23</sup> e portava la firma del presidente, Josif Stalin. Esso prevedeva il lavoro facoltativo per gli ufficiali, e per chi aderiva vi era la possibilità di ricevere un compenso stabilito dalla Direzione del Commissariato del popolo per gli affari interni, e la separazione tra ufficiali e soldati nei campi (fatto che si verificò puntualmente solo dall'aprile del 1943). In realtà la truppa italiana fu subito utilizzata per alcuni lavori anche pesanti; i prigionieri erano divisi in tre categorie a seconda delle capacità fisiche. Alle volte potevano esserci turni che duravano dodici ore e il compenso era calcolato in base ad una "norma" che veniva stabilita da una commissione apposita.

Attraverso i documenti d'archivio è stato interessante verificare la quantità di regolamenti che il Commissariato del popolo emise in favore dei lavori che dovevano essere svolti dai prigionieri.

Alla fine del conflitto fu poi emesso<sup>24</sup> un regolamento circostanziato in base al quale furono stabilite norme precise per il lavoro dei prigionieri. Questi erano seguiti da una Commissione medico lavorativa (Cml) che assegnava e seguiva i lavori; in base a tali ordinanze i prigionieri furono suddivisi in tre categorie di lavoro: quelli atti a lavori pesanti e pesantissimi, quelli idonei a un carico medio-pesante e quelli

<sup>21</sup> Per tutti basti leggere il lesto di GIOVANNI BREVI. *Russia 1942-1954*, Milano, Garzanti, 1955.

<sup>22</sup> Malattie come bronchite, avitaminosi e distrofia alimentare, unite al tifo petecchiale furono le cause principali di una mortalità superiore al 75%.

<sup>23</sup> V. GALITZKI, *op. cit.*, p. 125.

<sup>24</sup> 29 settembre 1945, cfr. *idem*, p. 149.

adatti a opere leggere. Il lavoro doveva in ogni caso essere retribuito con un compenso non superiore ai 200 rubli mensili. Secondo le testimonianze dei prigionieri e dei loro carcerieri, questi lasciarono un buon ricordo nella popolazione locale soprattutto grazie alla qualità dell'opera prestata. Gli italiani infatti erano capaci di ingegnarsi con i più improbabili attrezzi e nel corso della loro detenzione furono impiegati in svariate mansioni: dalla costruzione di tratti stradali, ad alcune opere in falegnameria nei *colcos*, come contadini e in qualità di taglialegna<sup>25</sup> nei boschi.

## L'educazione politica

C'è un aspetto rilevante che differenzia la prigionia dei militari italiani in Russia dalla detenzione in altri paesi alleati. Mentre in Francia, Inghilterra e Stati Uniti gli italiani furono trattenuti solo al fine di svolgere mansioni lavorative, quelli detenuti in Urss dovettero subire fin dal primo momento un vero e proprio indottrinamento politico. Seguendo i documenti d'archivio sovietici, quando l'Italia firmò l'armistizio con gli Alleati a Cassibile venne presa dalle alte sfere la decisione di intensificare il lavoro politico tra i prigionieri italiani. La direzione dell'Nkvd redasse una circolare in cui si diceva che: "Bisogna alimentare sentimenti di ostilità verso gli elementi filohitleriani [...], bisogna favorire gli elementi orientati favorevolmente verso l'Unione Sovietica e che siano pronti a sostenere la sua politica al termine del conflitto"<sup>26</sup>.

L'attività politica nei campi di concentramento, quindi, riveste un'importanza fondamentale nel comprendere i motivi della prigionia dei militari italiani, tutto questo anche alla luce delle polemiche successive al rimpatrio e alla strumentalizzazione del fenomeno attuata in Italia dai due principali schieramenti politici del dopoguerra<sup>27</sup>.

Quanto detto lo possiamo verificare nella memorialistica: sia i contrari che i favorevoli all'ideologia marxista spesso tralasciano nei loro scritti la descrizione della vita nei campi per dedicarsi con dovizia di particolari all'argomento politico. Nei campi esistevano diversi strumenti di educazione politica: primo per importanza era il giornale che veniva distribuito ai prigionieri. Di seguito venivano i commissari (quasi sempre fuoriusciti politici della stessa nazionalità dei detenuti) e infine la Scuola ufficiali di Mosca attivata presso il campo detentivo numero 2 di Krasna-

gorsk. Il lavoro politico-educativo tra i prigionieri fu affidato all'apparato politico dell'Nkvd: questo ente si occupava d'altronde già degli affari dei prigionieri di guerra e degli internati. Tutto il lavoro veniva controllato tramite il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. La supervisione toccava al Capo dell'Ufficio di propaganda politico-militare, Dimitri Manuilskie<sup>28</sup>. Come si può notare era una struttura ben delineata e operativa; Mosca ha sempre negato - soprattutto quando si è scatenata la polemica sul mancato rimpatrio - di conoscere informazioni dettagliate sui prigionieri, ma la realtà era ben diversa. Infatti per ogni prigioniero vi era una scheda nella quale erano riportati - oltre ai dati anagrafici - il grado di affinità ideologica con l'Urss e anche le singole posizioni nei confronti della monarchia, di Badoglio e del fascismo in genere<sup>29</sup>.

## "L'Alba"

Le alte sfere russe contavano molto sull'aspetto propagandistico e sulla politica; del resto già nei primi mesi del 1943, quando le epidemie continuavano a mietere vittime nei campi, fu organizzata la stampa di un giornale per i prigionieri. Con queste motivazioni per i soldati italiani nasceva "L'Alba", mentre i militari di altre nazionalità disponevano di altri bollettini<sup>30</sup>. Il primo numero de "L'Alba"<sup>31</sup> comparve il 10 febbraio 1943, sotto la direzione di Rita Montagnana (all'epoca compagna di Palmiro Togliatti). La prima pagina del foglio esordiva con un commento sulla situazione militare in Unione Sovietica, mentre un fondo anonimo criticava aspramente il regime fascista operante in Italia. Il giornale usciva ogni dieci giorni e raggiunse in breve una tiratura di settemila copie. Dopo i primi quattro numeri fu diretto da Edoardo D'Onofrio (fino all'agosto del 1944): in seguito tale compito fu assunto da Luigi Amadesi e Paolo Roboni. Il giornale uscì ininterrottamente fino al maggio del 1946 e mentre in un primo tempo si dava parecchio spazio alle attività belliche, in seguito gli articoli erano quasi tutti di ispirazione politica con continui richiami alla situazione italiana. Il giornale non fu accettato da tutti i prigionieri, anzi valutando la memorialistica, sono più i commenti negativi di quelli positivi<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> V. GALITZKI, *op. cit.*, p. 56.

<sup>29</sup> *Idem*, p. 243.

<sup>30</sup> Per i tedeschi "Das Freie wart", per i rumeni "El Graiul liber".

<sup>31</sup> "L'Alba per un'Italia libera e indipendente. Giornale dei prigionieri di guerra in Unione Sovietica", reprint, Tsr Cn, aprile 1975.

<sup>32</sup> Don Brevi nel suo libro segnalò gli epi-

## Commissari e scuola di studi marxisti leninisti

A presentare il giornale nei campi erano i commissari politici, che agivano come interpreti e a volte come coadiuvanti dell'ufficiale sovietico preposto alla propaganda. Le immagini di cui disponiamo di questi commissari sono in gran parte negative, provenendo ovviamente tutte dalla memorialistica e dalla rassegna stampa relativa al Processo D'Onofrio<sup>33</sup>. I reduci affermano che era obbligatorio per i prigionieri assistere alle conferenze degli istruttori politici. In qualche caso si giunse a episodi di intolleranza sfociati poi nel trasferimento dell'insubordinato in un altro campo di prigionia. La memorialistica ci presenta un'immagine piuttosto scolorita degli effetti che la propaganda esercitò sui destinatari di tali messaggi.

L'opera dei commissari non incontrò mai un'ostilità preconcetta, anzi, nei primi tempi suscitò un sentimento di speranza per un miglioramento delle condizioni di prigionia. I fuoriusciti italiani risultarono alla fine non all'altezza del loro compito e a lungo termine si dimostrarono incapaci di comprendere la psicologia dei prigionieri. Fu anche organizzata una Scuola di studi marxisti-leninisti in una sezione del campo 27 nei dintorni di Mosca. Questa istituzione serviva per preparare istruttori di lavoro politico antifascista che avrebbero poi operato tra i prigionieri. La loro formazione seguiva da vicino i modelli di lavoro politico e di partito nei l'Urss. A questa scuola erano inviati alcuni prigionieri e quando questi tornavano nei campi di concentramento collaboravano con le direzioni politiche degli stessi. In ogni campo esisteva anche una biblioteca contenente non solo i classici libri di propaganda marxista, ma anche pubblicazioni di altro genere<sup>34</sup>.

La propaganda e la politica furono i caratteri dominanti e determinanti della prigionia dei militari italiani in Russia. Ma delle polemiche relative al mancato rimpatrio di migliaia di prigionieri e dell'importanza della memorialistica parleremo nel prossimo numero.

sodi di intolleranza religiosa espressi dalla redazione del giornale, commenti pesanti e negativi anche di Enrico Reginato, Carlo Vicentini, e Gabriele Gherardini altri autori di memorie. "L'Alba" è stato invece rivalutato nel corso del convegno organizzato nel 1979 a Cuneo; in quell'incontro giudizi lusinghieri furono espressi dai reduci Fidia Gambetti e Giuseppe Lamberti.

<sup>33</sup> Questo processo sarà al centro di un articolo che comparirà nel prossimo numero della rivista.

<sup>34</sup> Si trattava di vecchi volumi dell'età zarista.

<sup>25</sup> G. GHERARDINI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>26</sup> V. GALITZKI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>27</sup> ARNALDO CAPPELLINI, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, Milano, Ite, 1949, p. 222.

# La banda musicale di Portula Matrice

## Storia e tradizioni

Quello qui di seguito pubblicato è uno stralcio del libro "Cento anni di banda a Portula Matrice nei documenti e nelle testimonianze dei suoi musicanti", stampato dal corpo musicale di Portula<sup>1</sup> in occasione del centesimo anniversario della fondazione e da me curato. Elaborazione di materiali documentari emersi dalla ricerca sulle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera, condotta da Enrico Strobino e da me, sono apparse in altre occasioni nelle pagine di questa rivista<sup>2</sup>.

Se la ricerca sull'intera area tentava di ritrovare i fili comuni che unirono le esperienze dei musicanti delle diverse bande, lo sviluppo del lavoro a Portula - qui parzialmente pubblicato - ed a Grignasco<sup>3</sup> tentava di ricostruire un rapporto più stretto ed immediato con una diretta e concreta domanda di storia in cui committente, protagonista e lettore finivano per coincidere, in uno sforzo di auto-rappresentazione molto forte e, a volte, difficile, trattandosi non già di una singola persona ma di un gruppo sociale.

La scelta dei due capitoli da riprodurre tuttavia non tiene conto di questo tipo di dinamica, ma si connette alle due precedenti "puntate". Nella prima ci siamo occupati della presenza della pratica musicale orale nella banda, nella seconda del rapporto fra sodalizi ban-

distici e fascismo. Qui invece l'attenzione è rivolta da un lato al tema della costituzione formale della banda come associazione riconosciuta ufficialmente e dall'altro alla questione del rapporto del ruolo della banda nel quadro delle occasioni festive e celebrative di una comunità<sup>4</sup>.

<sup>4</sup>Per la ricostruzione della storia di singoli complessi musicali si veda, per un panorama della varietà di approcci possibili: DANIELE JALLA, *La musica. Storia di una banda e dei suoi musicanti*, Comune di Piossasco, 1980; CARLO BRUGO, *La banda musicale di Romagnano Sesia*, Romagnano Sesia. Banda cittadina, 1981; *La banda nella provincia di Como*, Amministrazione provinciale, 1981; *Cento anni di musica. Storiadella "Arrigo Boito" Società musicale fossanese*, Fossano, 1983; *Ghem-me. Una paese e la sua banda. 1850-1985*, Ghemme, Nuova filarmonica ghemmese, 1985; MARINO ANESA - MAURIZIA PACANESSI, *La banda musicale di Vertova. 1886-1986*, Vertova, 1986; ANNALISA SANTIANO - MAURIZIO PISTONE, *Musiche e musicanti in alta vai Sangone*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1989; MARIO GRANA - GIOVANNI LUPONO - ARTURO SACCHETTI, *Due secoli di squilli. 1793-1993. Banda musicale città di Santhià*, Santhià, Banda musicale cittadina, 1993. Per un contributo di carattere generale MARINO ANESA, *Dizionario della musica italiana per banda. Biografie di compositori e catalogo delle opere dal 1800 al 1945*, Bergamo, Biblioteca civica "Angelo Maj", 1993.

Per la redazione sono state utilizzate le seguenti testimonianze:

Aldo Boggia, nato a Portula nel 1922, assistente di filatura, musicante fino al 1942 (intervista registrata di Alberto Lovatto del 2 febbraio 1994);

Ermani Boggia, nato a Portula nel 1925, operaio di tessitura, musicante (Enrico Strobino, 25 marzo 1983 e 31 dicembre 1984 e A. Lovatto, 16 aprile 1994);

Celso Botta, nato a Portula nel 1917, falegname, musicante (E. Strobino, 21 marzo 1984 e A. Lovatto, 27 gennaio 1994);

Gilio Botta, nato a Portula nel 1914, artigiano, musicante (A. Lovatto, 27 gennaio 1994 e 2 febbraio 1994);

Matilde Fontana, nata a Portula nel 1915, assistente di rammendo, figlia di un musicante fondatore della banda (A. Lovatto, 2 febbraio 1994);

Luca Sturm, nato a Borgosesia nel 1967, impiegato, musicante;

Aldo Taverna, nato a Chiavazza nel 1923 (A. Lovatto, 21 febbraio 1994);

Nino Tescari, nato a Lusiana (Vi) nel 1925, operaio tessile, musicante (A. Lovatto, 21 febbraio 1994).

Tutte le interviste sono state realizzate a Portula.

### 1. La fondazione

In merito alla data di fondazione della banda di Portula Matrice esiste una incertezza. Il più antico statuto della "Società Filarmonica di Portula Matrice" è del 2 aprile 1894. Esiste però una lettera, datata 1897, relativa ai festeggiamenti per il "quinto anniversario" della fondazione che sposta la nascita al 1892. A proposito della contraddizione la versione che pare accogliere in paese maggior credito è che la banda esista dal 1892, ma si costituisca con atto formale nel 1894, versione credibile oltre che fatto frequente in molti sodalizi bandistici e non. Che la banda fosse attiva prima del 1894 è dimostrato oltre che dalla lettera citata anche da alcuni pagamenti, registrati in documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Curino e relativi a servizi effettuati dalla "Musica di Portula" in quella parrocchia<sup>5</sup>.

Accettata questa oscillazione di datazione, dedichiamo queste prime pagine alla trascrizione di alcuni documenti cartacei che, al di là delle informazioni di carattere cronologico, offrono spunti ed informazioni sulla vita della banda di Portula alla fine del secolo scorso.

#### 1897: il quinto anniversario

Iniziamo dalla lettera di invito al "quinto anniversario", che, come si è detto, fissa la fondazione della banda al 1892.

"Portula 27 Giugno 1897

Spett. Società Filarmonica Trivero

Il giorno 4 Luglio pr.mo questa Società Filarmonica festeggerà il quinto anniversario di sua fondazione e si reca a dovere invitare le circonvicine consorelle a parteciparvi e presiedere al fraterno banchetto che verrà dato allo scopo di riunire numerosi gli amici e colleghi.

Sarà per noi di grato ricordo questo lieto giorno e ci proponiamo di fare quanto in noi per renderlo tale anche agli amici che vorranno onorarci.

Colla occasione si potrà assistere al saggio che i bimbi dell'Asilo daranno alle ore 16, ed alla liquidazione per pubblico incanto degli oggetti rimasti dal Banco di Beneficenza dell'anno scorso.

<sup>5</sup> Archivio parrocchiale di Curino, consultato da L. Sturm.

<sup>1</sup> Altre notizie sulla banda di Portula sono in: IDO ROLANDO, *Le comunità bandistiche biellesi. 1813-1923*, Biella, Sandro Maria Rosso Editore, 1986; */paesi biellesi nel tempo e nella storia*, voi. II, Biella, Tipografia e libreria Unione biellese, sd.

<sup>2</sup> Si vedano: ENRICO STROBINO, *Il ruolo delle bande nella cultura musicale popolare*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea Dams, a. a. 1980-81; ID, *Vita di una banda musicale: Romagnano Sesia*, in "l'impegno", a. II, n.1, marzo 1983, pp. 33-43; ALBERTO LOVATTO - ENRICO STROBINO, *Il ballo tra banda e dintorni. Primi appunti su fanfare, brusche, squadre e orchestre in Valsesia e Valsessera*, ivi, n. 4, dicembre 1983, pp. 39-54; ID, *Bande musicali e fascismo in Valsesia e Valsessera*, ivi, a. IV, n. 4, dicembre 1984, pp. 26-36; ALBERTO LOVATTO, *Bande musicali, fascismo, cultura popolare, cultura di massa*, in PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli fra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Tr. Ve, 1993, pp. 241-250.

<sup>3</sup> A. LOVATTO (a cura di),... *e 'n cent agri l'è 'n musicón. Cento anni di banda, musicanti e comunità a Grignasco*, Grignasco, Musica società operaia di Grignasco, 1993.

Approvato manifesto programma verrà pubblicato e ci faremo premura di inviarne copia a Codesta Filarmonica.

La quota del pranzo è fissata in L. 3,20 e saremo grati se non più tardi del 2 luglio vorranno le spettabili consorelle farci avere il numero preciso delle adesioni.

In questa fiducia coi sensi della più sentita gratitudine e nell'animo di stringervi fraternamente la mano vi porgiamo i nostri ossequiosi saluti.

Il Presidente Alciato Virginio".

La lettera ci informa su alcuni aspetti interessanti. Il primo, rilevante, che "Alciato Virginio", iscritto, come vedremo, fra i fondatori nel 1894, è il presidente, e forse il primo, della Società portulcense. Ma anche altre annotazioni risultano stimolanti per la ricerca. L'invito alle "circonvicine consorelle" ad assistere al saggio dei bambini dell'asilo, ci lascia immaginare quanto questo semplice evento fosse sentito come importante per la comunità. L'asilo, costruito con il concorso di tutta la popolazione, con sede in un edificio che per dimensione supera tutti quelli del paese, ed inaugurato nel 1895, costituiva certo un vanto di non poco conto.

L'invito a prender parte alla "liquidazione per pubblico incanto degli oggetti rimasti dal Banco di Beneficenza dell'anno scorso" lascia invece intuire un contesto che, sul piano delle relazioni, si fondeva su comportamenti sociali ben diversi dagli attuali.

Par di capire che alla celebrazione non sia stata invitata solo la Filarmonica di Trivero. Alla data della lettera le "circonvicine consorelle" in attività erano, per stare a quelle presenti nei comuni confinanti, la banda di Villa e di Zuccaro-Formantero a Coggiola, la banda di Flecchia, di Pratrivero e, a Trivero, quella di Trivero Matrice e della Borgata Fila<sup>6</sup>. Nulla purtroppo è rimasto negli archivi della banda a documentare l'evento se non la risposta della filarmonica triverese costretta, per precedenti impegni, a declinare l'invito. Trattandosi del poco rimasto, trascriviamo anche questo secondo documento.

"Risposta alla Presente della Filarmonica di Portula Matrice

Siamo dispiaciuti di non poter prendere parte alla festa di codesta onorevole Filarmonica essendo da noi il giorno 4 luglio impegnati per la festa di San Bernardo nel nostro Comune.

Facciamo sinceri auguri per la ottima riuscita della vostra festa e vi ringraziamo del gentile invito.

<sup>6</sup> Le prime notizie delle bande citate sono del: 1860 per Villa e Zuccaro-Formantero, 1877 per Flecchia, 1871 per Pratrivero, 1879 per Trivero Matrice e 1895 per Fila; informazioni tratte da: I. ROLANDO, *op. cit.*



Portula, 8 dicembre 1935. Da sinistra in piedi: Natale Rista (bidello e "portatamburn"); Valentino Rista, ?, Guglielmo Angelino, Francesco Fileppo, Armando Fileppo, Achille Boggia, ?, Pierino Botto, Ercole Boggia, Alessandro Taverna, ?, Vittorino Fileppo; da sinistra in basso: Giovanni Alciato, Luigi Botta, Oreste Angelino, ?, ?, ?, Francesco Boggia

Per la società Filarmonica di Trivero Matrice Il Presidente Ubertalli Federico. 1 luglio 1897".

#### Lo Statuto del 1894

Altrettanto utile, per la ricostruzione della vita della nascente (o neonata) filarmonica, risulta la lettura dello statuto o meglio io, degli staniti. Sia nel primo che nel secondo caso non si tratta di statuti molto diversi da quelli di altre bande locali di piccola dimensione, più simili ad un "regolamento di disciplina" che ad un vero statuto di una società. Non che manchino indicazioni sulla struttura e gli ordinamenti degli organi dirigenti, ma al loro funzionamento, ridotti numericamente data la dimensione del "corpo sociale", sono dedicati solo pochi articoli. Maggiore peso assume invece la necessità e la volontà di regolare il comportamento dei musicanti. Sulla base di queste regole comunque i fondatori della "Società Filarmonica di Portula Matrice" hanno gestito l'attività della banda; regole efficaci se, nonostante le iniziali precauzioni, hanno saputo avviare un sodalizio in grado di durare cento anni.

"Statuto Organico della Società Filarmonica di Portula Matrice

Articolo 1. È costituita fra i sottoscritti una società avente per oggetto lo studio e l'incremento della Musica, essa avrà sede in Portula Matrice ed avrà principio col giorno primo Aprile milleottocentonovantaquattro e durerà tre anni colla scadenza di anno in anno.

Articolo 2. La Società si compone di azionisti, dilettanti e di allievi dilettanti, tutti sono obbligati all'osservanza ed adempimento di tutte le prescrizioni stabilite col presente statuto, nonché di quelle che potrebbero stabilirsi posteriormente.

Articolo 3. La Società avrà un Presidente

ed un vicepresidente, un segretario ed un cassiere quali saranno eletti dall'intero corpo sociale a maggioranza di voti e dureranno in carica un anno e potranno essere rieletti.

Articolo 4. Spetta al Presidente di convocare il corpo sociale, presiedere le adunanze, eseguire e far eseguire le deliberazioni e pagamenti a farsi, proporre le spese occorrenti, di accettare i Festini cui la Società venisse richiesta, di pattuire e ritirare la mercede convenuta, di stabilire l'ora ed il giorno tanto delle elezioni [lezioni] che delle ripetizioni, di rappresentare la Società in giudizio, ed i soci debbono a lui obbedienza rispetto e soggezione in ogni cosa.

Articolo 5. Il Presidente delibera inoltre sulle spese a farsi, sulle multe da infliggersi, ed in genere per tutto quanto interessa la Società purché la somma non sia maggiore di Lire Dieci. Il Tesoriere ritirerà i mensili pagati dal corpo sociale e le multe inflitte, eseguisce i pagamenti ordinati dal Presidente e renderà i conti alla fine di ogni bimestre.

Articolo 6. I mensili a pagarsi da ogni singolo socio saranno di Lire Una e centesimi cinquanta, spetterà al Presidente di crescere o diminuire la quota.

Articolo 7. Tutti i Dilettanti ed allievi sono obbligati di intervenire ai Festini a cui fossero richiesti, ed avranno diritto ad uguale mercede, sono inoltre obbligati di intervenire alle lezioni e ripetizioni nei giorni ed ore dal Presidente fissate d'accordo col maestro e chi mancherà alla medesima incorrerà nella multa di centesimi Cinquanta.

Articolo 8. Il Socio che senza causa legittima mancherà ad un Festino sarà aggravato di una multa di Lire Due.

Articolo 9. Qualunque Socio che inten-

desse cessare o realmente cessasse di far parte della Società prima del termine stabilito, oltre alla multa di Lire venticinque nella quale incorrerà, non avrà più diritto sugli effetti sociali.

Articolo 10. Un Socio che mutasse domicilio alla distanza di chilometri cinque dalla sede della Società resterà libero, ma sarà obbligato a pagare lire cinque annue sino al termine della convenzione; alla distanza di tre chilometri il socio avrà l'obbligo di venire alle lezioni almeno una volta ogni quindici giorni, ed altre volte qualora ne fosse richiesto.

Articolo 11. Se l'intero corpo sociale o parte del medesimo venisse richiesto ad una Festa o Festino e che un socio comandato dal Presidente o Vicepresidente non prendesse parte non potrà esentarsi tranne in caso di morte di qualcuno della famiglia potrà però andar esente negli altri casi mediante ne metta un altro in sua vece che non sia di minor forza e ciò a sue spese posto il caso che oltrepassasse la somma individuale che tocca in detta Festa o Festino.

Articolo 12. Non si potrà aggiustar Festa o Festini colla Batteria se non vi sia un numero di dieci strumenti a fiato.

Articolo 13. Terminata la Festa o Festino il Presidente o chi per esso appena licenziati, i Dilettanti non potranno più suonare se saranno in numero minore di cinque.

Articolo 14. Il socio che smarrisce il libretto di pezzi musicali sarà tenuto ed obbligato provvedersene un altro a sue spese.

Articolo 15. Qualunque Socio che nella Sala Sociale o fuori mancasse di rispetto al Maestro o al Presidente o che cercasse di promuovere atti di insubordinazione sarà punito con la multa di Lire Una la prima volta, di Lire Due la seconda e la terza, dietro deliberazione dell'assemblea generale potrà essere espulso dalla Società; in caso di espulsione non avrà diritto ne pretesa sopra gli effetti della Società.

Articolo 16. Qualunque socio che al termine della presente convenzione non volesse più far parte della Società avrà diritto solo del fondo di cassa; qualora non vi fosse più il numero di dieci soci avrà diritto alla divisione di ogni cosa.

Articolo 17.1 Soci allievi non avranno diritto ad alcuna mercede che venisse divisa fra i soci effettivi finché il maestro non li dichiarò capaci di eseguire la loro parte come gli effettivi e devono aver pagato per intero la loro quota d'ammissione.

Articolo 18.1 Dilettanti da canto [le prime partij non saranno obbligati di recarsi alle ripetizioni quando non si trattasse di sua parte. I medesimi pagheranno solamente la metà dei mensili degli altri soci e godranno tutti i diritti che godranno gli altri.

Articolo 19. Le rate a pagarsi dai Singoli Soci saranno versate a mani del cassiere



Macugnaga 28 giugno 1959, la banda si esibisce durante la gita sociale

anticipatamente la prima Domenica di ogni mese; il socio che non pagasse puntualmente le rate spettantegli nel primo mese incorrerà in una multa di centesimi venticinque.

Articolo 20. Venendo sciolta la Società i pezzi musicali si rimetteranno nelle mani di un terzo eletto dall'intero Corpo Sociale, il quale li terrà presso di sé onde siano disponibili per l'impianto di una Musica che non sia minore di dodici soci.

Articolo 21.11 presente statuto si potrà sempre modificare, previa deliberazione presa dall'assemblea generale. Si potrà eziandio aumentare altri articoli o diminuirne a seconda delle deliberazioni prese.

Portula il 1 aprile 1894".

Seguono le firme dei fondatori. Per alcuni di loro, minorenni, aveva controfirmato per sicurezza un parente maggiorenne: "Boggio Alessandro, Fontana Efrem, Boggia Giovanni - Boggia Paolo sicurezza, Marone Fassolo Lorenzo, Galfione Antonio, Rista Adolfo - Rista Felice sicurezza, Botta Luigi, Botta Euseo - Botta Luigi sicurezza, Rista Secondino, Botta Mosè - Botta Giovacchino sicurezza, Botta Isidoro, Fontana Ermio, Alciato Virginio, Galfione Pietro - Galfione Virginio sicurezza, Alciato Botta Paolo - Alciato Botta sicurezza, Rista Cancpa Giacomo, Calcia Ros Giacomo, Scaglia Basiglio, Scaglia Rat Maurizio, Botta Caterina sicurezza [di] Botta Davide, Rista Ferdinando, Gila Quintino, Alciato Denis".

Redatto il 1 aprile del 1894, l'atto fu "registrato a Bioglio due aprili 1894 al n. 368, Voi.7. atti privati".

Negli archivi della banda è conservato anche un secondo statuto relativo al periodo delle origini della banda. La forma è più grezza che nel precedente e mancano indicazioni di data, luogo e firme. Per

quanto sicuramente successivo al precedente nulla ci dimostra che sia stato effettivamente approvato ed applicato. Per un confronto ne trascriviamo qui le parti che hanno modificato la precedente stesura.

## Il secondo statuto

"Statuto Organico della società Filarmonica di Portula

Articolo 1. La società si compone di dilettanti, allievi dilettanti e di azionisti; tutti sono obbligati all'osservanza ed adempimento di tutte le prescrizioni stabilite col presente statuto, nonché di quelle che potrebbero stabilirsi posteriormente.

Articolo 2 [come l'articolo 3 dello Statuto del 1894]. Articolo 3 [come l'articolo 11]. Articolo 4 [come l'articolo 14].

Articolo 5. Qualunque socio che nella sala sociale o fuori mancasse di rispetto al maestro o a chi ne fa le veci o al presidente o che cercasse di promuovere atti di insubordinazione sarà punito con la multa di Lire 1 la prima volta, di Lire 3 per la seconda e la terza dietro deliberazione dell'assemblea generale potrà essere espulso dalla società; in caso di espulsione non avrà diritto ne pretesa sopra gli effetti della società.

Articolo 6. Qualunque socio che al termine della convenzione non volesse più far parte della società avrà diritto solo del fondo di cassa, qualora non vi fosse più il numero di dieci soci avrà diritto alla divisione di ogni cosa eccettuato la musica.

Articolo 7 [come l'articolo 20 dello Statuto del 1894].

Articolo 8. Qualunque socio che mancasse alle ripetizioni e non fosse per andare al lavoro o si presentasse ubriaco ricorrerà alla multa di L. 0,50. In caso che non giungesse all'ora stabilita dal presidente e che il corpo sociale avesse già

suonato un numero ricorgerà alla multa di L. 0,20. Le adunanze saranno pubblicate nella sala sociale 15 giorni prima e quel socio che mancasse e non fosse per andare a lavorare ricorgerà alla multa di L. 1 e i mensili saranno pure pubblicati 8 giorni prima del giorno stabilito. Il socio che per cause eccezionali non potesse intervenire alle ripetizioni o alle adunanze stabilite avrà il dovere di avvisare il presidente il più presto possibile. Il socio che avesse lo strumento guasto e che il maestro lo obbligasse a ripararlo e questo non potesse farne la spesa ne parlerà alla direzione e questa ne provvederà, avrà l'obbligo di pagarlo entro 3 mesi<sup>7</sup>. I soci allievi ed effettivi che non avessero pagato la quota di ammissione nel termine stabilito non avranno diritto ad alcuna mercede. La quota di ammissione sarà di L. 6 e dovrà essere pagata al termine di mesi 3. Qualunque socio che trasgredisse i regolamenti approvati due o più volte dall'intero corpo sociale non avrà a lag[n]arsi se la società le protesterà la cambiale firmata.

Articolo [senza indicazione di numero]. Se un socio divulgasse cose che si dicono nella sede sociale e che compromettesse la società verrà espulso col protesto della cambiale.

Statuto Organico. Gila [Quintino?].

Alla data della fondazione della banda l'associazionismo aveva a Portula tradizioni già consolidate. Una emanazione della Associazione degli operai tessili del circondario di Biella con sede a Portula era stata fondata il 1 febbraio 1864. Me-

<sup>7</sup> La frase "avrà l'obbligo di pagarlo entro 3 mesi" non è nel testo, ma riportata in postilla.

glio nota come Società di mutuo soccorso "La Provvidenza", contava nel 1878 ben 487 iscritti poi calati, nel 1894, a 132. La società partecipò nel 1882 alla Esposizione biellese, ottenendo la medaglia di bronzo, e nel 1898 alla Esposizione di Torino<sup>8</sup>.

### Le prime attività

Nell'archivio della banda è conservato anche un quadernetto, utilizzato solo per una parte, con riportate le entrate e le uscite della banda dal 1896 al 1899. Dal "Quaderno Della Filarmonica di Portula Matrice" trascriviamo alcune parti sempre nell'intento di fornire altri frammenti sulla vita della banda in quei primi anni di attività. Riportiamo fedelmente il testo del documento, introducendo solo qualche variazione di carattere grafico ed omettendo le ripetizioni, le parti cancellate, i totali, e le annotazioni e conti "in brutta", che nel quaderno compaiono qua e là;

A questo proposito credo sia utile una precisazione. Qui come nelle altre trascrizioni non venga fraintesa l'eventuale presenza di "errori".

Nello scorso secolo, con un processo lento e difficile che si concluderà solo dopo la prima guerra mondiale, l'italiano, lingua scritta, letteraria e colta, patrimonio delle classi dominanti, veniva in contatto, per effetto di molti processi sociali, poli-

<sup>8</sup>BIANCA GERA - DIEGO ROBOTTI, *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso dalla origini*, voi. II: *Le società di mutuo soccorso della provincia di Vercelli*, Torino, Cooperativa di consumo e mutua assistenza di Borgo Po e Decoratori, 1989, p. 142; notizie sulla Società "La provvidenza" sono anche in *I paesi biellesi nel tempo e nella storia*, cit.

tici e culturali (non ultimo la nascita di associazioni e sodalizi come le stesse bande di paese) con le classi popolari ed i ceti artigiani ed operai che in genere si esprimevano in dialetto.

Dall'incontro nasceva una terza lingua, "l'italiano popolare", che è sintesi e mediazione fra le abitudini fonetiche, lessicali e sintattiche del dialetto e le regole della scrittura, "un 'nuovo' italiano, scriveva il linguista Glauco Sanga, un italiano che non rispetta le regole della lingua letteraria, e che però non è dialetto, anche se prende molto dai dialetti"<sup>9</sup>. Spesso, per pudore, nei testi di storia locale si tende un po' a nascondere questi "errori" anche se in realtà "errori" non sono ma, semmai, preziose testimonianze di uno scontro fra esigenze linguistiche ed abitudini comunicazionali diverse e che come tali vanno lette e interpretate.

Fatta questa lunga parentesi, possiamo quindi alla trascrizione del "quaderno" contabile.

"Ottobre - Entrate del terzo trimestre del 1896: Avanzo del secondo trimestre L. 14,50; 23 ottobre ritirato il saldo del Flicorno L. 10,00; per due multe del mese di settembre Giardino Pietro e Scaglia Maurizio L. 0,50; Ritirato per mensile L. 7,00

Entrate del mese di Novembre [...]: Prelevato dalla festa di San Martino [a Curino] per la procezione L. 2,50; avanzo per la procezione L. 0,65 prelevato da San Martino L. 0,80.

Entrate Dicembre: multe L. 0,75; prelevato dalla festa di san Bononio [a Curino] L. 2,75; avanzo del deposito dell'asilo L. 1,70; per tre multe L. 0,75; prelevato dalla festa di San Bononio L. 1,75; avanzo del deposito della asilo L. 1,70; prelevato per san Martino L. 0,80; per la procesione L. 0,80; deposito Rista Secondino L. 0,70; deposito di Scaglia Maurizio L. 1,75; deposito Mosè L. 1,40; dalla festa di Dicembre L. 5,65.

[conti firmati da] Galfione Pietro.

[1897] Entrate del quarto trimestre: avanzo del terzo trimestre L. 11,70; offerta da Gila Quintino L. 2,00; per lacoletta [colletta] dell'ultimo giorno del Carnevale L. 0,75; a Vanzo dell'ultimo Giorno del Carnevale L. 17,55; multe [riportiamo i soli elenchi senza le indicazioni delle quote]: Taverna Alfredo, Rista Secondino, Fassolo Lorenzo, Rista Ferdinando, Boggio Alessandro, Fontana Efrem, Ubertalli Bar-

<sup>9</sup> Il passo citato è in *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di Sandro Fontana e Maurizio Picretti, Milano, Regione Lombardia, Silvana Editore, 1980, p. 43, dedicato alle lettere dei soldati dal fronte durante la prima guerra mondiale.



Portula, piazza della Chiesa, 18 novembre 1962. La banda in cerchio con le percussioni ed il maestro al centro



Portula, fraz. Galfione, 8 dicembre 1979. La banda suona nel cortile della casa di Maurizia Botta, "regina" della Chiesa per quell'anno

tolomeo, Gila Quintino; [Elenco dei musicanti che versano la quota mensile]: Ai-tiate Virginio, Scaglia Maurizio, Fassolo Lorenzo, Gila Quintino, Fontana Efre-m, Botta Davide, Botta Luigi, Galfione Pietro, Rista Ferdinando, Rista Secondino, Boggia Ilario Alessandro, Botta Mosè, Fagnola Battista, Taverna Alfredo, Ubertalli Bartolomeo, Botto Aristodemo [...].

Mensile [quote versate dai musicanti] di Maggio L. 14,00; mensile di Giugno L. 18,00; ricevuto dal comitato della festa della musica L. 143,55; avanzo Bicchierate L. 0,50; mensile di Giugno L. 9,00; mensile di Luglio L. 9,00; avanzo fatto nella Festa di San Martino li 14 di novembre L. 6,30; delli 8 dicembre L. 6,05".

Qui finisce il rendiconto delle entrate. Per breve che sia già ne ricaviamo informazioni interessanti. Su alcune torneremo, ma conviene fin d'ora sottolineare alcuni aspetti. I musicanti in quegli anni versavano alla società un quota mensile facendosi quindi direttamente carico del mantenimento della banda.

Già abbiamo parlato dei servizi a Curinò, effettuati per le feste di San Martino e di San Bononio: a quella data la banda era dunque già in grado di prestare con dignità la propria opera anche fuori dal paese. Sempre in relazione ai servizi scopriamo ad esempio che la banda partecipava (con una colletta) alla festa dell'ultimo giorno di carnevale che è tradizione oggi scomparsa.

Sempre relativamente agli stessi anni vediamo ora le uscite, trascrivendole integralmente con la sola omissione delle ripetizioni non significative ed inserendo anche qui, fra parentesi quadre, alcune integrazioni.

"[1897] Uscite:Giugno 20, pagato per musiche L. 32,00; Luglio 18, pagato per carta L. 2,70; per spesa fatta alla Cantina Della Mecca il giorno della festa L. 11,05; pagato li 12 agosto al maestro L. 35,00;Settembre 2, per il fitto della sala per 5 mesi L. 2,00; Settembre 18, per una pelle del tamburo L. 2,00; per carta e marca da bollo e un litro di petrolio L. 0,85; Settembre 18, per il permesso di suonare e per diritto al Comune L. 0,80; Settembre 2, per la copiatura di una marcia L. 2,00; Dicembre 18, per un litro di Petrolio L. 0,70; Dicembre 18, per il fitto della stanza 4 mesi L. 8,00.

1898: Marzo, pagato il saldo del conto al maestro come da sua ricevuta L. 12,75; Marzo, pagato a Galfione Pietro per un travicello smarrito L. 2,00; per un errore fatto nel pagare il maestro il giorno della festa della Musica 4 luglio 1897 L. 4,00; Aprile 20, per una allegria fatta insieme al ritorno di un socio L. 8,40; per la copiatura di una marcia per titolo l'Aquila L. 2,00; pagato il fitto dei mesi di Gennaio Febbraio Marzo L. 6,00[...].

Ottobre 1898, uscite terzo trimestre: per un quaderno e carta da scrivere L. 0,20; spesa per un francobollo L. 0,35; per due prove il Maestro L. 10,00; per una marcia L. 5,00; per il fitto della Sala L. 2,00.

Uscite del mese di Novembre: per il fitto della Sala L. 2,00; per la partitura della messa L. 8,00; per la carta della partitura L. 0,50.

Uscita Dicembre: per il fitto della Sala L. 2,00; pagato per la Mazzulcha [mazurca?] n.mo 10, L. 5,00; per il Maestro L. 10,00; per bosco L. 0,80.

Uscite del quarto trimestre[...]: per il timpano L. 1,00".

## L'organico del 1898

Nel "Quaderno della Filarmonica di Portula" è riportato un elenco dei soci con relativa tabella del pagamento della quota sociale. Per quanto non vi sia indicato lo strumento suonato, è presumibile che tutti i soci fossero all'epoca, come è stato poi, suonatori. Quello che ne risulta potrebbe dunque essere l'organico della banda al 1898: Alciato Virginio, Boggio Alessandro, Botto Aristodemo, Botta Davide, Botta Isidoro, Botta Luigi, Botta Mosè, Fagnola Battista, Fontana Efre-m, Fontana Ermio-nio, Fassolo Lorenzo, Galfione Pietro, Gila Quintino, Rista Ferdinando, Rista Secondino, Scaglia Maurizio, Taverna Alfredo, Ubertalli Bartolomeo.

## 2. Feste tradizionali

Tra le feste di Portula alcune si distinguono per una più evidente ritualità dei comportamenti e delle modalità della partecipazione della banda. Seguiamone quindi lo svolgimento attraverso le testimonianze ed i ricordi. Si tratta di feste ancora vive nel paese, anche se hanno subito, dal dopoguerra ad oggi, notevoli modificazioni.

### La festa dell'8 dicembre

A Portula, come in molta parte del Biellese, si nominavano (e si nominano) annualmente due ragazze, non sposate, che si impegnano lungo l'anno a raccogliere soldi per la chiesa, soldi che vengono consegnati al parroco in occasione della festa patronale, che a Portula cade l'8 dicembre.

"Io ho fatto la regina nel 1933. Le regine sono nate per il mantenimento della chiesa, perché costava, anzi, costava molto; le entrate erano poche e allora come in tutti i paesi anche a Portula hanno istituito le regine. Il parroco chiedeva alla famiglia se era contenta che una ragazza facesse la regina e se la famiglia era d'accordo allora faceva la regina. Noi facevamo le regine in questo senso, io almeno, lavoravo proprio, si andava in giro dalle famiglie verso la fine dell'anno, verso novembre a chiedere offerte, ma più che altro si lavorava, si andava in fabbrica a fare qualche ora in più, io per esempio dall' 1 alle 2, in fabbrica, mi davano la facoltà di fare quell'ora e i soldi li ritiravo per quello. A casa si faceva cucito o ricamo, oppure si andava a scopare nella ditta Zegna. Non era abitudine vendere, come fanno qualche volta adesso. Per noi era una festa grande fare le regine, era un onore, perché poi il giorno che si andava fuori, l'8 di dicembre, ci vestivamo proprio di nuovo. Le due regine facevano il vestito press'a poco uguale, il vestito era libero, ma si faceva il paletò ed era una grande festa, invece adesso... è festa tutti i giorni. Non mi ricordo bene quanti soldi avevamo rac-

colto, ma mi sembra che abbiām portato forse 2.200 lire, nel '33. Il giorno della festa venivano a prenderci a casa, con la banda, e si andava in parrocchia. Noi non l'abbiamo fatto, perché alla mia compagna era morta in quell'anno la mamma, allora per il lutto ci siam vestite di nero e non abbiām fatto venire la musica in casa, altrimenti la musica andava sempre a prendere le regine in casa e poi si passava per il paese suonando [...]. Andavamo nella casa parrocchiale con la musica e si consegnava al parroco e agli amministratori quello che avevamo e poi si scendeva in processione fino in chiesa”.

Le regine erano scelte a turno nelle diverse frazioni della parrocchia. “Quest'anno toccava alla frazione Gila, quest'anno toccava alla frazione Scaglia e così avanti, ogni anno si cambiava”. La banda al completo, la mattina della festa, andava a casa di una delle regine o di entrambe, se era possibile, per chiamarle ed accompagnarle in piazza. “Alla mattina andavamo a casa delle regine, *ca di réginne* e lì c'era la prima bicchierata, la *bicèrà*, e poi le accompagnavamo in chiesa” (*Matilde Fontana*).

La banda andava a prendere le regine a casa e le accompagnava in piazza, da lì la processione saliva alla casa parrocchiale, dove le regine consegnavano al parroco ed agli amministratori della chiesa quanto avevano raccolto durante l'anno. Il corteo quindi scendeva di nuovo in piazza, dove incontrava le regine nuove. A questo punto le regine entravano in chiesa accompagnate dalla banda, quindi la banda usciva a prendere le regine nuove, quelle dell'anno seguente. Fuori dalla chiesa gli amministratori vendevano un cero. Accompanate in chiesa le regine “vecchie” e

“nuove”, parroco e banda uscivano dalla chiesa una terza volta per accogliere la processione della gente che portava all'altare il cero acceso, consegnandolo quale simbolo dell'offerta fatta.

### Suonare in chiesa

Questo ingresso della banda in chiesa, praticato fino alla seconda guerra mondiale in modo continuativo, offre lo spunto per un accenno alla questione del rapporto fra musica bandistica e liturgia. Verso la fine del secolo scorso all'interno della Chiesa, in merito alla gestione delle questioni connesse alla musica sacra, prevalsero le posizioni che ponevano come prioritaria la necessità di stabilire alcune regole generali di comportamento. Pur definendosi come innovativo il movimento che si fece fautore di tale riordinamento invocava il ritorno al passato ed in particolare, sul piano strettamente musicale, sia al recupero della polifonia cinquecentesca, attraverso la rilettura della figura di Palestrina, quale salvatore della musica liturgica in contesto post-tridentino, sia attraverso il rilancio del canto gregoriano. Le reti di questo processo di “restaurazione” erano tenute da figure di musicologi e religiosi legati ai movimenti detti “ceciliani” che dalla Germania si diffusero, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, anche in Italia<sup>10</sup>. Il *Mota*

<sup>10</sup> Per una rapida panoramica sul problema si vedano le voci: *Musica, sacra! La restaurazione, Movimento ceciliano* e relativi rimandi, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Torino, Utet, 1985-1990, M. ANESA, *Musica in piazza. Contributi per una storia delle bande musicali bergamasche*, Bergamo, Biblioteca civica “Angelo Maj”, 1988. Per indicazioni

*proprio* “Fra le sollecitudini dell'Ufficio Pastorale” di Pio X, emesso nel 1903, raccolse e diede forma prescrittiva a quanto il cecilanesimo aveva per anni proposto. Da un punto di vista strettamente prescrittivo l'intervento papale includeva alcune conseguenze dirette: l'esclusione dalla pratica liturgica di qualsiasi strumento musicale che non fosse l'organo, le manifestazioni polifoniche ad esclusivo appannaggio di cori a voci maschili, ed un controllo del repertorio che doveva includere solo brani di carattere rigoroso e religiosi, escludendo dunque quelli troppo fortemente influenzati dallo stile melodrammatico ed operistico in voga. Preceduto da altri tentativi di arginare la spinta innovativa, che sul piano sociale e culturale oltre che strettamente musicale travolgeva anche le sorti della Chiesa sul finire del secolo, l'intervento papale portava come dirette conseguenze all'espulsione dalla Chiesa delle bande, alla diffidenza nei confronti delle manifestazioni musicali popolari, sia di carattere tradizionale orale sia di quelle più strettamente legate al melodismo ottocentesco. L'intervento comportò anche modificazioni nella stessa musica organistica, anche quella fortemente ispirata da quella parte della musica colta che trovava apprezzamenti nel pubblico popolare. Il controllo attuato sul repertorio polivocale liturgico e para-liturgico finì col dare un grave colpo anche al repertorio dei canti religiosi di tradizione orale popolare la cui definitiva messa in crisi fu poi sancita dagli effetti del rinnovamento indotto dal Concilio Vaticano II e dalle conseguenze culturali e sociali seguite al boom economico negli anni cinquanta e sessanta. Le prese di posizione sul piano musicale si muovevano in parallelo ad un intervento più generale teso ad un riordino dell'“azione popolare cristiana” di fronte al diffondersi crescente, anche a livello popolare, di istanze laiche e, spesso, anticlericali”. Da qui la rigidità nei confronti di quei complessi musicali che partecipano anche a manifestazioni socialiste o a funerali civili o contravengono ai divieti nei confronti del ballo.

Di tutto questo la memoria orale è in grado di riportare ricordi vaghi ma significativi.

La “processione” delle regine è riferita da tutti come l'unica occasione in cui la banda entra in chiesa. Tutti i testimoni concordano sul fatto che in tutto il rito, dentro e fuori la chiesa, non si suonasse in partico-

di carattere locale si veda I. ROLANDO, *op. cit.*, pp. 34-47, con riferimenti ad altri testi di carattere locale.

<sup>11</sup> Proprio il 18 dicembre 1903, ad esempio, lo stesso Pio X aveva reso noti *Motu proprio* i diciannove punti che riguardavano *l'Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana*.



Portula, 18 novembre 1962. La banda suona in occasione di un anniversario. Sul retro si legge “18 9bre 1962. 50mo Anniversario Corpo Musicale Portula. 1911 - 1962”. Pare che nel 1911 la banda si sia ricostituita dopo un periodo di crisi, ma non esiste altro, in proposito, che un vago ricordo. Nel 1936, tuttavia, quando viene riscritto lo statuto, si fa riferimento a quello redatto nel 1900 e non ad altri successivi

lare musica religiosa: “Non si suonava musica da chiesa, si suonava un pezzo di una marcia, l’inizio magari o il trio, ma non una marcia religiosa”.

In passato tuttavia la banda suonava in chiesa. “Io non ho mai visto, ma ricordo che mia mamma mi raccontava che la banda andava a suonare in chiesa, andava sull’orchestra, vicino all’organo e dicevano che ’suonavano i versetti’. Non ne sono sicuro ma mi sembra che suonassero con l’organo. Una volta anche la musica dell’organo era diversa, era più ritmata di adesso, era simile, in un certo senso, a quella della banda” (Gilio Botta).

Dei servizi a Curino per San Bononio e San Martino si è già parlato. Nei registri parrocchiali risultano pagamenti per “musica e coro” e proprio a servizi a Curino fa riferimento la testimonianza seguente: “La banda andava a suonare i versetti nelle chiese, andavano giù verso Curino anche. In chiesa la banda andava suonare i versetti insieme all’organo. C’erano anche delle musiche scritte, e la banda suonava anche qui, mi sembra che suonasse nel coro, invece dell’organo andava la banda, ne ho sentito parlare, ma io non mi ricordo” (Celso Botta).

Altrettanto sfumato è anche il ricordo delle esecuzioni di canti liturgici di tradizione orale, “canzoni popolari”, come vengono chiamate dai testimoni, eseguite in chiesa ed accompagnate dall’organo<sup>12</sup>.

A Natale, per esempio, “quelli che cantavamo noi [classe 1915], quando andavamo noi, erano già i canti che cantano adesso, ’Tu scendi dalle stelle’, ’Astro del del’. Invece mio papà, quando andavano loro, quando andavano ai suoi tempi, cantavano anche all’Epifania e cantavano: ’Noi siamo i tre re venuti dall’Oriente per adorare Gesù, è il re superiore di tutti i maggiori che al mondo non ci furono giammai, non furono giammai, non furono giammai’. Per la festa della Madonna cantavano anche: ’Alli otto di settembre, allo spuntar di quell’aurora, alla mattin ben di bonora, Maria nacque in questo dì” (M. Fontana).

### La lumbàrda

A fianco delle regine, una volta, c’erano anche i re. Si trattava probabilmente di amministratori della chiesa che si assumevano compiti particolari e, come tali, erano riconosciuti dalla comunità. Per quel che si intuisce dalle testimonianze potevano essere anche sposati ed assumere l’incarico per più anni.

“Mi sembra che per l’8 dicembre non c’erano solo le regine, c’erano anche i re.

<sup>12</sup> L’annotazione è di Gilio Botta, per molti anni organista della chiesa di Portula Matri-



*Hallebarde*, ancora utilizzata per le *badoche* a La Sai le in Valle d’Aosta

I re avevano un altro compito, andavano a portare legna, a fare lavori, ed il ricavato serviva per pagare la banda, questo ai tempi dei tempi...”.

Alla figura dei re si lega una ritualità con caratteristiche particolari e interessanti.

“Questi re, che non mi ricordo più se erano proprio re o se erano solo gli amministratori della chiesa, facevano ballare la *lumbàrda*, *fèu baie la lumbàrda*. La *lumbàrda* era un’asta *cun ténci bindèi*, con tanti nastri colorati in cima, dei nastri colorati appesi. Al suono della musica questi priori, questi due re, *fèu balé la lumbàrda*, muovevano la *lumbàrda*. Era un onore portare la *lumbàrda*, farla ballare. Forse la facevano anche saltare, lanciandola in alto, mi sembra di ricordare, ma ero piccolo allora. Mi ricordo di due che la facevano ballare, il Fava Camillo Federico, che era di Masseranga, e uno di Scoldo, una persona simpaticissima, il Barberis Luigi” (G. Botta).

“La *lumbàrda*, l’ho vista proprio da ragazzo, quando ero bambino, era un affare tutto colorato che girava, era *n bastun cun tene eòi chi balàu*, un bastone con tanti nastri che ballavano, l’ho vista solo da ragazzo, poi l’hanno smessa quella roba lì” (C. Botta).

“Gli ultimi re che mi ricordo sono stati l’Italo Rota Canepa e suo nipote Fontana Espedito. L’Espedito aveva un anno meno di me, era del ’15, e quando me lo ricordo io avrà avuto dieci o undici anni, dunque sarà stato nel ’25 o nel ’26 che han fatto gli ultimi re, poi han fatto solo le regine” (G.

Botta).

“Anche quando l’abbiam fatta noi nel 1933, c’era la *lumbàrda*. Era come un bastone, con un grande ciuffo in alto, con un grande ciuffo colorato, e c’erano i priori della chiesa che la portavano. Dalla parrocchia noi regine andavamo dal parroco a consegnare a lui e a tutta l’amministrazione quello che avevamo raccolto e poi si scendeva dalla casa parrocchiale in processione fino in chiesa. La *lumbàrda* compariva quando le regine scendevano dalla casa parrocchiale, il parroco davanti e dietro i priori che portavano la *lumbàrda*, era proprio solo un bastone con dei pennacchi che venivano giù [...]. I *’fan balé la lumbàrda, l’è fèsta grossa*’, noi dicevamo così” (M. Fontana).

Un rito scomparso dunque da oltre sessantanni ma le cui caratteristiche coreutico-musicali, sia pur solo sommariamente ricostruite dalle testimonianze, sembrano rimandare a comportamenti rituali antichi. La banda, probabilmente, sostituisce gruppi musicali preesistenti ma scomparsi dal ricordo. A quanto è dato di capire la *lumbàrda* veniva fatta “ballare” durante l’esecuzione di un brano qualunque della banda.

Il servizio per la festa dell’8 dicembre si concludeva con i vespri ma i comportamenti del “dopo servizio” erano fissati da un impegno predefinito, legato cioè a comportamenti dettati dalla tradizione, forse anche da una tradizione molto recente ma comunque sentita come tale dai testimoni. “Al pomeriggio la banda andava un anno a *Ca di Gile*, l’anno dopo a *Co du Scàja*, un altro anno andavamo a Rossato, questo dopo i vespri [...]. Alla sera invece doveva sempre esserci la cena alla società, a Rossato, ma nel pomeriggio giravamo nelle frazioni a suonare” (A/c/o Boggia)<sup>13</sup>.

### Festa dell’asilo

L’idea di un mondo popolare immobile che vive di tradizioni arcaiche ed immutabili e tanto diffusa quanto poco verosimile. Per quanto tendenzialmente conservatore, il mondo popolare è sempre stato vivo ed in mutamento. Tradizioni antiche e recenti hanno convissuto e convivono quotidianamente. A praticarle erano e sono persone vive, che ne adattano il funzionamento alle esigenze, gusti, bisogni e possibilità del momento. Tutto questo è particolarmente evidente nei comportamenti festivi sorti nel secolo scorso, sentiti spesso dai testimoni come fissati “nei tempi dei tempi”, anche se vivi da meno di cento anni. Per la storia di Portula

<sup>13</sup> Sull’uso dell’ *hallebarde* documentato nella fotografia di questa pagina si veda: *Place pour le badoche de la Salle*, a cura dell’Association valdotaine archives sonores, Aosta, Musumeci, 1990.

una festa con queste caratteristiche è quella dell'asilo, sulla quale, proprio per le commistioni fra tradizione ed innovazione, vale la pena di soffermarsi<sup>14</sup>.

Dopo la chiesa parrocchiale l'edificio più grande di Portula Matrice è l'asilo, eretto il 1 ottobre 1895 su progetto di certo Giovanni Ferroggio, lo stesso che disegnò il santuario di Rossiglione. L'orgoglio per l'opera è facilmente comprensibile se immaginiamo i sacrifici che costò la costruzione e, successivamente, il mantenimento di una struttura di quelle dimensioni. Voluto dall'allora parroco don Lorenzo Scablirino, alla sua morte i lavori furono proseguiti da un comitato, che si costituiva in ente morale nel 1888, portando a termine l'opera e successivamente occupandosi dell'amministrazione dell'asilo stesso<sup>13</sup>.

La festa dell'asilo presenta, nel suo svolgersi e nei racconti, aspetti contraddittori e non tutti chiariti. La festa si apriva, al mattino, con una raccolta itinerante di offerte detta "riffa dell'asilo", una questua cui partecipava la banda. Si formava una squadra di musicanti che faceva il giro di tutte le frazioni del paese: Rossato, Boera, Solivo, Allera, Camusso, Fagnola, Scaglia, Galfione, Gila, Chiosasco, Chiesa. Se i musicanti presenti erano in numero sufficiente allora si formavano due squadre, una per la parte bassa del paese e l'altra per la parte alta. "Andavamo nella frazione, suonavamo e nel frattempo c'erano gli addetti che andavano alla riffa. Questo si faceva solo per la festa d'asilo e per la banda era un servizio. Se la squadra era abbastanza numerosa da poter eseguire tutte le parti allora si suonavano le marce della banda, se erano in pochi, o quando facevano due squadre, allora suonavano ballabili, suonavano a memoria [...]. Partivamo alla mattina, e con noi c'erano due del Comitato prò asilo che si mettevano al braccio una fascetta blu con scritto 'Comitato' e si girava per le frazioni a suonare" (G. Botta).

"Non suonavamo un pezzo per ogni

<sup>14</sup> Per alcune riflessioni teoriche sulle questioni connesse all'osservazione del mondo popolare si veda ROBERTO LEYDI, *L'altra musica. Etnomusicologia. Come abbiamo incontrato e creduto di conoscere le musiche delle tradizioni popolari ed etniche*, Firenze, Ricordi-Giunti, 1991. Sulla nascita di nuove tradizioni si veda anche ERIC J. HOBBSBAWN - TERENCE RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>15</sup> In occasione del centenario della costituzione in ente morale dell'asilo infantile di Portula Matrice è stata edita la pubblicazione *1888-1988. Asilo infantile di Portula Matrice. Centenario*, a cura dell'Amministrazione dell'asilo, 1988, da cui sono tratte le notizie appena citate.

porta, se ne suonava uno per ogni cortile... e cara grazia se finivi per mezzogiorno! Dopo la guerra non l'abbiamo fatta più. Quando sia cominciata non so, dopo la guerra, quando la musica era un po' in crisi, non in crisi di passione ma in crisi di elementi, non si poteva più sostenere una cosa del genere".

Per quanto essenzialmente collegata alla festa dell'asilo la riffa è stata organizzata anche in altre circostanze. "Fé la riffa vuol dire fare una colletta, andare a prendere la carità, l'accattonaggio, la catulla, ecco [...] Per la banda l'abbiamo fatta una volta la riffa, nel 1974, per raccogliere i soldi per la divisa e anche allora abbiamo trovato una accoglienza buona, in diversi posti, nei diversi cortili, nei diversi piccoli agglomerati" (*Emani Boggia*).

"La riffa c'è sempre stata ma adesso, è forse da dopo la guerra, non la facciamo più la riffa, la fanno ma senza banda, vanno in giro così. Invece a Castagnea la facciamo ancora la riffa, ed è ancora un'usanza come una volta, ma lì la fanno per la festa patronale" (C. Botta).

### Festa civile

"La Festa dell'asilo era la festa prò asilo, e una volta la chiamavano la festa civile ed era il 20 di settembre, che era la festa in ricordo di Porta Pia ed era chiamata la festa civile forse perché aveva un aspetto un po' anticlericale. La facevano in un prato che si chiama Pian del Botto, in frazione Boera".

Il senso anticlericale della celebrazione della festa del 20 settembre è diffuso, e non solo a Portula, ed è pertanto festa osteggiata dal clero. Risulta che la prima festa dell'asilo sia stata celebrata il 20 settembre 1903<sup>16</sup>. È poco chiara la ragione della scelta della data, e del perché si siano incontrate la festa di un asilo, gestito da suore e voluto da un sacerdote, con una festa, quella del 20 settembre, di sapore anticlericale.

Certamente anche a Portula in quei primi anni del secolo non mancavano occasioni di contrasto fra pensatori laici e clericali, così come non mancavano, per la Chiesa, occasioni di preoccupazione.

Si racconta ad esempio che la costruzione del monumento a fra Dolcino, voluto dai "liberi pensatori di Biella", destò notevoli preoccupazioni. Da Portula l'obelisco si vedeva bene e la sua presenza, "come contraltare a San Bernardo", suscitava discussioni in paese. Si racconta che fu proprio la presenza di quel monumento ad ispirare in un gruppo di portulesi l'idea del santuario di Rossiglione. Il timore diffuso era che i "Liberi pensatori" lo acquistas-

<sup>16</sup>1888-1988. *Asilo infantile di Portula Matrice*, cit., p. 30.

sero per costruirvi un altro obelisco, forse dedicato a Margherita, la compagna di Dolcino<sup>17</sup>. È episodio forse marginale, ma significativo del clima di confronto fra parte laica e parte clericale del paese.

Forse proprio in questo clima di contrasti si arrivò alla determinazione di spostare la data della festa dell'asilo.

"Non so dire in che anni facevano la festa il 20 settembre, perché io ho sempre visto farla al Chiosasco, come è adesso, nella seconda settimana di luglio. Ricordo che per fare la festa aspettavano che i Fila e gli altri avessero pagato la busta paga, perché pagavano a quindicina allora, a metà del mese c'era l'acconto e poi il saldo, e allora gli organizzatori ne approfittavano aspettando che la gente avesse qualche soldo in più" (G. Botta).

Lo spostamento della data della festa si lega, nella memoria, proprio all'uso di installare in quella occasione il ballo pubblico.

"Il ballo lo mettevano alla festa civile, noi la chiamavamo così. Si chiamava così perché lì c'è una storia, non so neanche se è giusta: noi come tradizione, come parrocchia, si faceva la festa dell'Addolorata a settembre. Poi, con tutti questi movimenti politici, dei socialisti e di tutto il resto, avevano deciso di fare questa festa e di mettere anche il ballo proprio per accompagnare la festa. Allora il parroco non ha più voluto fare la festa religiosa e ha detto: 'Se volete fare una festa, fatevela, ma non accompagnata con la religione', e allora l'han chiamata la festa civile, e l'hanno spostata press'a poco a luglio, perché il parroco aveva detto: 'Fatela pure ma in un altro momento, perché il ballo non lo voglio' " (M. Fontana).

Oltre alla riffa ed al ballo la festa dell'asilo comprendeva anche l'incanto dell'offerta. I genitori dei bambini che andavano all'asilo offrivano tutti qualche cosa: salami, uova, torte, biscotti, che portavano all'asilo. Durante la festa, al pomeriggio, la banda andava dal Chiosasco all'asilo a prendere bambini e genitori che, in processione, portavano l'offerta per l'incanto.

"Quella dell'asilo era proprio una festa sentita da tutti, adesso non la fanno più nello stesso modo. Adesso ci sono troppe tasse da pagare per fare il ballo, una volta era più alla buona. Dove c'è la festa adesso - dove adesso è recintato - una volta c'era un prato unico e lì, al pomeriggio, dopo le 5, c'erano un mucchio di famiglie che andavano là con la loro cesta della merenda ed era pieno di gente" (G. Bolla).

<sup>17</sup> Per il monumento si veda, tra gli altri, ELENA ROTELLE *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione*, Torino, Claudiana Editrice, 1979.

# “Gli odiati reticolati”

## Diario di un milite della Gnr prigioniero a Coltano

A cura di Alberto Lovatto

Dopo la Liberazione, via via che le truppe tedesche e della Repubblica sociale italiana si arrendevano, cresceva il numero dei prigionieri militari che, in maniera definitiva dopo la prima decade di maggio, finirono sotto il completo controllo alleato. Non furono poche le vendette, i processi sommari e le condanne a morte subite dai prigionieri prima della consegna, ma la maggior parte dei militari ed ufficiali arrestati finirono in campi di concentramento e furono poi liberati, la maggior parte già nel 1945 e, il resto, entro la prima metà del 1946<sup>1</sup>.

In Italia, nei giorni immediatamente seguenti la fine della guerra, furono allestiti numerosi campi per prigionieri neofascisti. Oltre ai militari fatti prigionieri dopo la Liberazione, in questi campi trovarono posto anche i militari della Rsi e quelli tedeschi fatti prigionieri dopo la firma dell'armistizio e quei militari che, già prigionieri, dopo l'8 settembre non accettarono di collaborare con gli Alleati, restando fedeli al fascismo<sup>2</sup>.

\* Il diario è stato depositato nell'archivio dell'Istituto da Cristina Barberis, che ringraziamo per la collaborazione e per aver autorizzato la pubblicazione.

<sup>1</sup> I militari della Rsi erano, secondo lo storico fascista Giorgio Pisanò, più di ottocentomila. Altre fonti hanno parlato, riferendosi alla fine della guerra in Italia, della “resa degli ottocentomila”, comprendente quattrocentomila italiani ed altrettanti tedeschi (si veda appunto FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano-Roma, 1948; su questo tema si veda anche ELENA AGA ROSSI - BRADLEY F SMITH, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980); fra questi i militari della Guardia nazionale repubblicana erano circa centocinquantamila.

Per quanto attiene invece la violenza contro i fascisti la cifra che sembra avere maggior credito è quella proposta alcuni anni fa da Giorgio Bocca, che stima in dodici-quindicimila i fascisti e repubblicani, militari e civili, uccisi in diversi contesti e circostanze, durante l'insurrezione e dopo la fine del conflitto (GIORGIO BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 339; il dato è ripreso anche in CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Milano, Boringhieri, 1991, P-512).

<sup>2</sup> Per una visione complessiva delle vicende dei prigionieri militari in mano alleata si

veda FLAVIO CONTI, *Prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, ed in particolare, per il tema di queste pagine, il cap. *Prigionieri di guerra neofascisti*, pp. 389-406. Secondo Flavio Conti furono allestiti campi a: Aversa, Napoli, Taranto, Pisa, Tombolo, Afragola ed inoltre a Narni, in provincia di Terni, ed a Latrina, in provincia di Arezzo, dove furono concentrati gli ultimi prigionieri rimasti nei campi in Italia e quelli riimpaiati dai campi per militari “non collaborazionisti” e dal “Campo 211” in Algeria. In GIORGIO PISANÒ, *Gli ultimi in grigio verde. Storia delle forze armate della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano, Edizioni Epe, 1969, III voi., p. 2.402, sono riportati inoltre: “Campo di transito di Carpi (Modena); 337 Pow Camp di Coltano; 338 Pow Camp di Tombolo; Ospedale Militare Pow di Pisa; Campo di raccolta di Como-Albata; Campo di raccolta di Ivrea (Torino), Campo di Raccolta di Milano-Bresso; Campo ‘R’ di Terni; Campo di Transito di Afragola (Napoli); Campo di Taranto; Campo femminile di Firenze Scandicci; Campo femminile di Casellina in Chianti (Firenze); 211 Pow Campo di Capo Matifou (Algeria)”.

<sup>3</sup> Dalla ricostruzione riportata in PIETRO



Giuseppe Mora

Giuseppe Mora è nato a Borgosesia il 16 luglio 1908. Riconosciuto inabile per “diminuzione visus” alla visita di leva, il 10 febbraio 1928 è riformato. Durante la guerra è però richiamato in servizio nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, passando poi, durante la Rsi, nella Gnr. Nei giorni dell'insurrezione sta prestando servizio al “Magazzino vestiario di Torino”. Arrestato, condotto al “Campo di internamento di Coltano”, è liberato il 17 ottobre 1945. Chi lo ha conosciuto lo descrive come persona “taciturna”, schiva, precisa e meticolosa, amante della montagna, del motociclismo e della lettura. Non sposato, lavora fino alla pensione alla Manifattura Lane di Borgosesia. Alla sua morte, nell'aprile del 1989, fra le sue carte, che conservava con cura, è stato trovato anche il diario qui pubblicato<sup>4</sup>.

Quella dei militari neofascisti fu l'ultima esperienza di prigionia che si aggiunse alle molte della seconda guerra mondiale. Il parlarne non sottintende revisione alcuna della condanna del fascismo, né pensiamo che la credibilità o l'oggettività storiografica si raggiunga offrendo un numero eguale di pagine a vincitori e vinti. Crediamo tuttavia che “lasciare certi argomenti” solo alla divulgazione storiografica di destra sia insensato sul piano metodologico oltre che dannoso alla stessa immagine della Resistenza<sup>5</sup>. L'assunzione

CIABATTINI, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, Milano, Mursia, 1995, risulta che in quella zona erano attivi i campi di Scandicci, che pare ospitasse circa trecentocinquanta donne, ausiliarie della Rsi e cinquecento militari tra italiani e tedeschi, sistemati in baracche; il campo di San Rossore, già campo tedesco per prigionieri alleati, che rimase attivo fino al giugno del 1945; e i tre campi di Coltano.

Alla fine dell'estate nel “campo c'erano 32.229 tra militari e civili così divisi: 3.472 ufficiali dell'esercito, 120 ufficiali della marina, 59 ufficiali dell'aeronautica, 359 civili, 24.717 soldati, 994 reclusi che vantano passato di partigiani, 2.506 disertori dell'esercito repubblicano”, in F. CONTI, *op. cit.*, p. 402.

<sup>4</sup> Le notizie biografiche, tratte in parte da documenti privati di Giuseppe Mora, sono state raccolte da Cristina Barberis.

<sup>5</sup> Per una sintesi del dibattito su questi temi oltre a C. PAVONE, *op. cit.*, si veda anche il recente CESARE BERMANI, *Le storie della Re-*

anche da parte della storiografia antifascista del concetto di “guerra civile” ha comportato l’ampliarsi degli studi anche in questa direzione e la maturità e l’equilibrio raggiunto dal dibattito costituiscono una solida base su cui sviluppare il lavoro<sup>6</sup>. Un diario è una finestra aperta sulla autorappresentazione di un soggetto. Una espressione del suo modo di guardare ed interpretare se stesso, il mondo ed il suo essere nel mondo. In questo senso, condivisibile o meno, accettabile o meno, l’osservazione di una individualità è sempre una occasione in più per vedere la realtà con gli occhi di un altro<sup>7</sup>.

Dalle pagine di questo diario non traspare alcun ripensamento della scelta operata arruolandosi e combattendo per la Rsi. Anzi, semmai, vi appare, qua e là, l’espressione di una fede certa. È dunque il diario di chi sente di subire una ingiustizia, di chi si dichiara, in buona fede, vittima innocente e vive il destino dello sconfitto. Ma, per paradosso, i passi del diario più inquietanti non sono quelli (pochi comunque) in cui è espressa fedeltà al fascismo ed alla Rsi. A far pensare sono invece le pagine che narrano le angosce, i dolori, le paure comuni alle angosce, alle paure, ai dolori di tutte le prigionie.

La mente, parlando di campi e di prigionie, corre immediata alla incommensurabilità della tragedia di Auschwitz o di un qualunque altro campo di sterminio e allora il confronto non solo non regge ma è immorale. Ma l’universo della prigionia nella seconda guerra mondiale è vasto in dimensione e varietà e anche nelle pagine di questo diario si trova tutto quel repertorio di comportamenti e reazioni proprie di quelle che alcuni anni fa Ervin Goffman aveva definito “istituzioni totali”. La dimensione coatta di una istituzione la porta ad assomigliare a tutte le istituzioni

sistema. *Cinquant’anni di dibattito storiografico in Italia*, Verbania, Fogli Sensibili, 1995.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la storia della Rsi, e lo studio della memoria dei reduci della Repubblica sociale per la ricchezza delle prospettive di analisi e dei rimandi bibliografici, si vedano per tutti: *La Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Brescia, Fondazione Micheletti, Annale n. 2, 1986; ed il cap. *Fascisti e collaborazionisti*, in MASSIMO LEGNANI - FERUCCIO VENDRAMINI (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Insmli-Angeli; Isr Belluno, 1990.

<sup>7</sup> Molto diverso l’atteggiamento con cui si avvicina a questo genere di documenti la storiografia di destra e fascista. Per un esempio in questo senso si veda, per l’attinenza con il tema qui trattato, P. CIABATTINI, *op. cit.* Fra i non molti lavori sull’argomento si vedano anche: MARIANO DA DOSSO, *Quelli di Coltano*, Milano, 1950, e ROBERTO MIEVILLE, *Fascists’ criminal camp*, Roma, Corso, 1957.



Colonna nazifascista in ritirata nel Vercellese

di coazione messe in atto dall’uomo<sup>8</sup>.

Certo, anche solo per il fatto che la guerra era finita, che si immaginava una fine anche della prigionia, che il ritorno alla normalità era un dato scontato, che si era in Italia, che gli approvvigionamenti erano costanti e resi semplici dalla condizione di pace, anche solo per tutto questo la condizione dei prigionieri di Coltano era nel complesso meno tragica di quelle di molte altre prigionie viste durante il conflitto. Ma la condizione di vinti e vincitori dei protagonisti della storia non tragga in inganno. Se questa rivista si occupa di antifascismo e Resistenza non è perché esse furono, alla fine della guerra, vincenti ma perché siamo convinti sarebbero state giuste anche se sconfitte. Ed altrettanto dunque, rovesciando il segno, si dica del fascismo.

A Coltano non mancarono certo né i morti né la fame<sup>9</sup>, tuttavia, leggendo le continue cronache dei pasti, delle distribuzioni di caffè, dell’arrivo dei pacchi dall’esterno del campo, si capisce che la condizione oggettiva di vita in quel campo non era comunque paragonabile a quella di un qualunque lager di sterminio o di internamento in Germania, foss’anche solo

<sup>8</sup> ERVIN GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968. Per una interessante applicazione di quella prospettiva di analisi si veda anche: ANDREA DEVOTO - MASSIMO MARTINI, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, Milano, Angeli, 1981.

<sup>9</sup> In P. CIABATTINI, *op. cit.*, si parla di “cinquecento-seicentomila” morti su una popolazione concentrazionaria che si aggirava intorno ai trentatremila uomini, ma lo stesso Ciabattini non riesce a documentare più di una trentina di decessi.

per il fatto che là i prigionieri lavoravano per dieci, dodici ore al giorno (che è un aspetto che fa una bella differenza di condizione). Ma non era confrontabile neppure alla condizione dei prigionieri militari in mano alleata rimasti in Nord Africa.

E’ questo, come si è detto, un diario vero e proprio, scritto cioè durante i giorni della prigionia. Il testo su cui abbiamo lavorato è tuttavia una trascrizione di quelle note, redatta successivamente ma nel periodo immediatamente seguente il ritorno a casa, su quarantasei fasciate di fogli protocollo, in parte a righe ed in parte a quadretti. In queste pagine abbiamo riportato circa metà del diario, omettendo le parti in cui si ripetevano, con piccole varianti, racconti e descrizioni. Abbiamo riportato invece tutte le annotazioni relative alla vita nel campo, alle sensazioni ed ai giudizi sull’esperienza di prigionia. La trascrizione è complessivamente fedele al testo originale se si escludono l’inserimento della punteggiatura (quasi completamente assente ad esclusione del punto alla fine di ogni “giornata”) e la “correzione” di alcuni errori ortografici (uso dell’/ \* nel verbo avere, uso delle doppie e della maiuscola) alcuni dei quali sempre presenti (l’uso dell’/ \* appunto), altri con varianti casuali. Abbiamo sempre inserito le parentesi quadre con i tre puntini ad indicare le parti omesse. Si è cercato il più possibile di trascrivere interamente la cronaca di una giornata, che rappresenta, trattandosi appunto di un diario, una effettiva e coerente “unità minima di racconto”. Un diario è scritto infatti per ricordare, prima di tutto per se, ma anche per gli altri. Speriamo dunque che l’autore non ce ne voglia se lo rendiamo pubblico oggi e qui, su una rivista di un istituto per la storia della Resistenza, ma non solo di quella.

*27 Aprile nella mattinata si concentrano nella nostra caserma tutte le forze che presidiano Torino, si apprende che si abbandona la città; noi del magazzino si lavora a tutto andare per rimettere a nuovo i militi che si presentano in cattivo stato di scarpe e divisa, nel pomeriggio si comincia col caricare gli automezzi, intanto la lotta infuria dappertutto, i partigiani si sparano anche fra di loro, nella nostra caserma il lavoro prosegue con la massima calma, finché alle ore 22 con gli automezzi carichi del materiale e della truppa si abbandona la caserma e si va in Piazza Castello*

**Memoriale del campo di concentramento di Coltano (Pisa) 27 aprile - 20 ottobre 1945**

“27 Aprile [1945]. Nella mattinata si concentrano tutte le forze che presidiano Torino. Si apprende che si abbandona la città; noi del magazzino si lavora a tutto andare per rimettere a nuovo i militi che si presentano in cattivo stato di scarpe e divisa, nel pomeriggio si comincia col caricare gli automezzi, intanto la lotta infuria dappertutto, i partigiani si sparano anche fra di loro, nella nostra caserma il lavoro prosegue con la massima calma, finché alle ore 22 con gli automezzi carichi del materiale e della truppa si abbandona la caserma e si va in Piazza Castello che è il punto di adunata di tutte le forze, la massa delle macchine è imponente, anche la truppa è molto fitta sicché molti di noi si domandano il perché con tutta questa forza si abbandona la città, questo è il mistero, verso le prime ore del mattino circa l'una mezza o due la colonna è formata e comincia l'esodo o per meglio dire l'ultima avventura, si parte attraverso una sparatoria fitta come grandine, i proiettili arrivano da tutte le parti, malgrado questo si rimane molto calmi, come pure dimostrano coraggio le ausiliarie che ci hanno voluto seguire. Finalmente Torino è lontana, si vedono delle fiamme ma non sappiamo che cosa bruci, quasi a mezzogiorno si arriva a Cigliano dove consumiamo un magro pasto, nel tardo pomeriggio arriva l'ordine di partenza ma c'è un autocarro che non si mette in moto, bisogna spingerlo a braccia. Mentre si è dietro a questo lavoro, arrivano i caccia bombardieri che si gettano in picchiata e cominciano a mitragliare anche qui, con i miei camerati salviamo la vita proprio per miracolo. L'autocarro è divenuto un colabrodo e così lo abbandoniamo, alla sera del 27 ci si mette in via verso Livorno Ferraris dove si arriva molto tardi e a dire il vero noi del magazzino siamo gli ultimi<sup>10</sup>.

28 Aprile, Livorno Ferraris. I Comandanti nostri e dei partigiani prendono contatto per venire ad un accordo, pare che questo avvenga ma a un certo punto tutto si rompe e si viene a sapere che nella serata si deve partire per destinazione ignota, sappiamo che i partigiani ci circondano, e così con due Maggiori, un Tenente Colonnello, un Capitano, quattro sottufficiali e quattro uomini di truppa, decidiamo di consegnarci al comitato di liberazione del paese e così, presi gli accordi, alla sera, mentre tutta la colonna si mette in moto, noi alla spicciolata ce la squagliamo e ci rifugiamo presso il capo di quel comitato, consegnando le armi e restiamo ospiti suoi fino alla nostra partenza. [...]

30 Aprile. Si resta nascosti in casa del Signor Del Beccaro, abbiamo ancora le nostre armi e facciamo la guardia al materiale che abbiamo consegnato a questo comitato, nel pomeriggio arrivano gli americani il paese è in festa e tutto imbandierato, noi siamo sempre nascosti.

1 Maggio. Si mette a piovere e nevicare, il freddo si fa anche sentire, mi incaricano, il mio Maggiore ed il Del Beccaro, con la scorta di tre partigiani, di girare per il paese alla ricerca delle armi abbandonate dai militi, ma le ricerche sono vane perché costoro avevano di già fatto la consegna, per poco non ci rimetto anche i miei stivali, li salvo solo per la mia presenza di

<sup>10</sup> Le colonne in fuga da Torino si unirono, proprio nella zona vercellese, con la grossa colonna nazifascista proveniente dal sud del Piemonte. La resa di tutte le divisioni, come è noto, fu firmata a Biella il 2 maggio e riguardò “61.000 tedeschi e 12.000 fascisti”. Su questo si veda PIERO AMBROSIO, *Biellese e Vercellese*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Torino, Isrp-Consiglio Regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 1987, pp. 482-483. Sulla in surruzione di Torino di veda invece ALLEN YOUNG, *La missione Stevens e l'insurrezione di Torino*, in *L'insurrezione in Piemonte*, cit., pp. 94-142.

spirito, ed è qui che vedo le due ausiliarie che ci hanno accompagnato, prigioniere anche loro, [...]

3 Maggio. La mattinata passa calma finalmente le armi sono state portate via e consegnate ai partigiani, nel pomeriggio arriva una camionetta con l'ordine di caricare le casse e pure noi, per portarci a Torino, così ancora una volta si fa il carico, prima di lasciare l'ospitale casa chiedo il permesso di lasciare le valigie in consegna al signore stesso, il quale gentilmente ma le fa mettere in una cantina ripostiglio, fatto questo lavoro si sale sulla camionetta e si va alla volta di Brasasco, dove ci fermiamo per mangiare e pernottare, con questa è la quarta sera che si dorme per terra, ma il trattamento è buono e ci rispettano, questo è l'essenziale.

**“...e poi partenza per Torino”**

4 Maggio. Mattino, ancora una volta bisogna mettersi all'opera per caricare su di un camion più grosso il materiale e poi partenza per Torino, dove, dopo aver girato un po' dappertutto, si finisce in Piazza Castello dove ha sede il Comando di Divisione, qui ci fanno portare dei viveri nell'interno dello stabile, che servono per la mensa loro, poi anche noi andiamo a mangiare di fianco all'ex palazzo littorio, nel pomeriggio si va ancora al Comando e si resta in attesa piuttosto a lungo, ma mentre le cose per noi andavano già bene, per la disattenzione di un partigiano che lascia scappare un colpo di moschetto in ufficio, il Capo di Stato maggiore della Divisione viene fuori arrabbiato e ci fa portare al commissariato Borgo Dora di Via G. Verdi, con un trattamento di favore, qui comincia la prima perquisizione, difatti coltelli da tasca e forbicette se ne vanno e non le vedremo più, e questo è un modo di alleggerire il prossimo in termini di legge.

5 Maggio. Finalmente si rivede il Signor Del Beccaro che arriva con una lettera per noi, e da allora il trattamento cambia, difatti ci levano subito fuori dalla camera di

sicurezza, e ci mandano sul terrazzo a respirare aria più sana, all'ora del pasto ci si mette a tavola con loro, sul tardi però, non capisco con che ordine ci radunano e ci fanno scendere in cortile dove con un autocarro ci portano alle Nuove [Carceri Nuove di Torino], dove ci prendono le nostre generalità più le impronte digitali e dopo aver fatto il deposito dei valori e della roba che avevamo, ci passano in cella.

6 Maggio. Abbiamo passato la prima notte in carcere, ogni tanto qualche figura armata di mitra si presenta alla porta e ci squadra uno per uno chiedendoci se siamo della brigata nera o della Mas, noi rispondiamo che siamo tutti della Guardia [Guardia nazionale repubblicana] e allora se ne va, e così è per tutti i giorni, ed è pure qui che veniamo ad apprendere tutte le atrocità commesse in Torino.

7 Maggio. È questo che comincia un altro giorno di attesa per la nostra sorte, io non posso abituarci a mangiare la broda che ci danno e ingoio solo del pane, anche oggi continua la sfdada di quelli che vengono a guardarci per lo spioncino, ma però si vede che non trovano chi cercano, e si accontentano di insultare e così passa anche questo giorno, per fortuna siamo riforniti di sigarette e si calma il nervosismo e l'ansia dell'attesa con il fumare.

8 Maggio. Con questo giorno si viene a sapere per mezzo di un camerata che cominciano i processi a nostro carico, vediamo difatti un gruppo di ufficiali che si appresta per andare in giudizio e fra questi c'è anche il nostro Capitano, facciamo loro gli auguri di rito e attendiamo il loro ritorno che si fa molto lungo, alla fine li vediamo e mettendo fuori la testa dallo spioncino chiediamo informazioni, veniamo così a sapere che il nostro Capitano è condannato a morte e gli altri a pene varianti

dai 15 ai 30 anni. Per fortuna nostra e loro, sempre per mezzo dell'amico carcerato, si viene a sapere, sul tardi, nel pomeriggio, che le sentenze e le condanne emanate dal tribunale del popolo sono sospese per ordine del Comando Alleato, questa notizia<sup>11</sup> ci fa tirare un sospiro di sollievo, otteniamo anche di andare in ripostiglio dove abbiamo la nostra roba e così ci si rifornisce ancora di sigarette, di cioccolata, di lardo, in tal modo anch'io faccio un po' di companatico, ho provato ancora a trangugiare la minestra ma proprio non ci riesco, è più forte di me.

9 Maggio. Dopo tre giorni ed una notte stamattina esco anch'io di cella per andare a prendere la mia ora di aria come tutti gli altri, vedo delle facce nuove, sono gli ultimi arrivi, si vede della gente che si era creduta morta, però si osserva un silenzio di tomba, a parlare non è prudente perché i muri del carcere hanno orecchie finissime.

10 Maggio. Sembra che oggi si debba uscire, perché ci levano di cella e ci portano nel camerone, siamo circa 40 per ogni camera, ma il tempo passa invano nell'attesa tanto che il giorno passa e viene la notte, siamo senza coperte e ci tocca dormire sul cemento, che è bagnato perché l'acqua cola dalle pareti, i nostri viveri che avevamo da ieri sono finiti, e mi tocca mangiare solo pane, che sembra pietra, ci aggiustiamo alla meno peggio, uno a ridosso dell'altro, per ottenere un po' di calore.

11 Maggio. Siamo sempre nel camerone

<sup>11</sup> La consegna dei prigionieri e delle armi da parte delle formazioni partigiane avviene ai primi di maggio sulla base degli accordi del 7 dicembre 1944 fra Clnai e Comando alleato. Anche in F. CONTI, *op. cit.*, p. 394, si data al 7 maggio 1945 la consegna definitiva dei prigionieri neofascisti agli Alleati.

ne quando airi va il carceriere per darci l'ora di aria, tutti si protesta per avere almeno una coperta, ci risponde che porterà il nostro reclamo in direzione, speriamo che valga, intanto si esce a prendere la solita boccata d'aria, al ritorno sappiamo che il nostro reclamo è stato accettato, difatti dopo un po' ci danno una coperta ciascuno, per mangiare bisogna fare il turno, abbiamo 10 gamelle e 2 cucchiari, devono servire per 40 persone, così a turno come bestie disciplinate si accosta il muso al recipiente e come tanti maialini si trangugia la broda. Oggi faccio festa anch'io, il mio Maresciallo ha ricevuto un po' di viveri dalla sua Signora e me ne dà anche a me, così il duro pane va giù accompagnato.

### “cominciano le grida di: a morte”

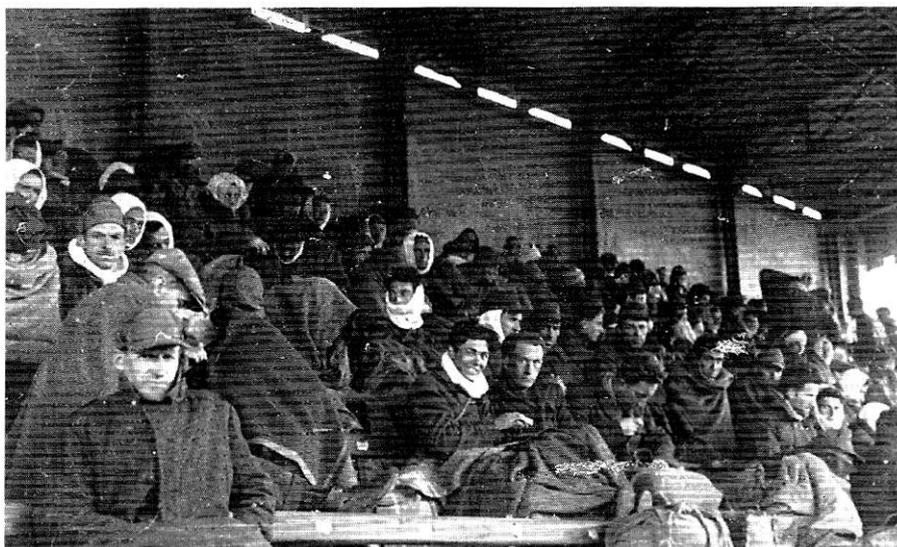
12 Maggio. Oramai siamo quasi convinti che da questo buco non si esce che per prendere l'aria, perciò siamo tutti giù di morale più del solito, almeno si potesse scrivere, ma questa consolazione non ce la danno. Finalmente verso le ore 16 vediamo il carceriere con altri tre uomini, che si avvicinano, ci apre il cancello e ci ordina di uscire, ci porta di sopra, dove già ce ne sono degli altri, e dopo la conta si procede alla nostra uscita, veniamo di nuovo in possesso dei nostri valori e delle nostre valigie o sacchi, sotto i cupidi sguardi dei partigiani che sono venuti a prenderci per portarci in Corso Lecce dove c'è un campo prigionieri, nel tragitto tra le carceri e questo Corso il popolino comincia a farci seguito, che quando arriviamo a destinazione c'è una vera folla, nel frattempo anche gli operai escono dalle fabbriche e anche loro fanno adunata, qui cominciano le grida di: “a morte”, tutti i più bassi istinti si scatenano, gli insulti fioccano nel modo più villano, stiamo sulle spine, perché basta che uno di costoro si muova ed allora qui succede la strage, finalmente arriva una macchina americana con un ufficiale il quale scende e s'incontra con uno dei capi, si viene a sapere che gli alleati ci prendono in consegna, dopo diverse corse di questa vettura e dopo un'esposizione di diverse ore al ludibrio della folla, arrivano finalmente tre camionette armate, ed incolonnati e contati, iniziamo la nuova sfilata per le vie di Torino, di nuovo accompagnati dai più bassi insulti e dalle grida di morte, ed è qui lungo questo tragitto che cominciamo a conoscere l'animo americano, qui comincia la spogliazione, per mia fortuna perdo solo 800 lire, perché gli altri denari come pure l'orologio faccio in tempo a nasconderli, così rubando a man larga si arriva finalmente alla Caserma Monte Grappa, dove ci fanno dormire fuori all'addiaccio sulla nuda terra ma noi siamo contenti perché il pericolo di essere accoppiati dalla feroce sbirraglia è passato.



Colonna nazifascista in ritirata

13 Maggio. Appena si fa giorno e la città si sveglia comincia di nuovo il corteo dei curiosi, sembra che noi siamo delle rarità mai viste, ma non hanno torto perché abbiamo certe barbacce di quindici giorni ed anche più, e cominciano di nuovo ad insultarci, ma noi facciamo finta di non sentire, ad un certo punto vediamo affluire dei camion, sono poi quelli che ci devono portare a fare il nostro calvario, difatti dopo una nuova conta verso le ore nove ci caricano e si parte, si dice che ci portano nell'astigiano, invece si passa Asti e si prosegue, arriviamo ad Alessandria, sembra che qui ci si debba fermare, invece dopo una tappa di circa mezz'ora, che noi approfittiamo per comperarci qualcosa da mangiare, perché è dal 12 mattina che tiriamo la cintola, si riparte di nuovo per destinazione ignota, ad un certo punto dopo diverse ore di viaggio la colonna si ferma, e ci fanno scendere, con la scusa di farci fare i nostri bisogni e per bere, si resta fermi circa mezz'ora, poi prima di farci salire, ci mettono per uno e comincia una nuova spogliazione, io i miei denari e l'orologio sono ben nascosti, così che la passo liscia, ma tanti dei camerati di sventura ci rimettono le penne. Finalmente contenti di quello che hanno racimolato ed erano molti biglietti da mille, orologi, temperini, penne stilografiche, accendini, anelli, collanine ecc. si riparte, e questa volta si arriva a destinazione, siamo in un campo, nelle vicinanze di Piacenza<sup>12</sup>, ci raccontano di nuovo, e ci destinano il nostro posto, ma essendo arrivati tardi, fino a stasera non si mangia, allora per ingannare l'attesa, con un piccone ed una pala ci prepariamo la buca, poi con dei legni inchiodati uno sull'altro per farli un po' lunghi, stendiamo due coperte e due lenzuola che per nostra fortuna si erano salvati, poi si raccoglie dell'erba per fare il giaciglio, finché arriva l'ora del rancio, il mio Maresciallo prende il comando di 100 uomini e si avvia per la corvè, ci danno due scatolette ciascuno nelle quali troviamo della minestra, della pasta, fagiolini con salsiccia, carne, biscotti, zucchero, caffè, cioccolato, caramelle, sigarette e delle bustine con limone oppure arancio da sciogliersi nell'acqua, c'è persino la carta igienica ed i fiammiferi e la gomma da masticare, al vedere questa roba, l'animo nostro si rianima ed anche il morale si alza, così si consuma quasi in allegria questo pasto e

<sup>12</sup> In quei giorni furono molti i campi temporaneamente allestiti in varie località del Nord d'Italia, spesso anche di grosse dimensioni. A Novara ne fu allestito uno che conteneva le oltre millesettecento persone che formavano la colonna che, fuggita da Vercelli il giorno 26 aprile, fu fermata a Castellazzo (P. AMBROSIO, *op. cit.*, p. 381 e MAURO BE-



Prigionieri nazifascisti nel campo sportivo di Vercelli nei giorni dell'insurrezione

si fanno anche rosei sogni per l'avvenire.

14 Maggio, Piacenza. Ci alziamo che appena spunta l'alba, quasi nessuno ha dormito, la notte è fredda, e per coprirci non abbiamo niente, ci facciamo coraggio, credendo che sia per poco, nella mattinata ci mettiamo al lavoro per rendere più abitabile la nostra tana, così che tra: passeggiare per il campo e far riserva d'acqua che è piuttosto scarsa perché ce la danno solo tre volte al giorno e bisogna fare in fretta se si vuole prenderla, passa la seconda giornata di campo di concentramento, però bisogna dirlo: a viveri non si sta male. [...]

15 Maggio, Piacenza. Anche questa giornata di cattività che si inizia non porta nessuna novità, di fronte a noi c'è un campo tedesco, a fianco ci sono gli ufficiali nostri e tedeschi, i viveri sono nelle mani di questi e fanno loro la distribuzione, anche il comandante è un tedesco e guai se vede il campo sporco, ma in questo gli do ragione perché con il calore che fa un'epidemia farebbe presto a scoppiare, [...]

17 Maggio. Oggi giornata campale, nel pomeriggio adunata di tutte le compagnie, hanno portato dei tavoli e dei moduli che devono essere riempiti, con nome, cognome, paternità, maternità, luogo di nascita

GOZZI - FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Dalla Valsesia e dall'alto Novarese a Milano, in L'insurrezione in Piemonte*, cit., p. 481-482).

A Torino il Cln cessa le sue attività il 9 maggio ed è trasformato in Giunta regionale. Il "Corriere del Piemonte", organo del Comando alleato, fa sapere che il giorno 10 maggio sono state sospese le condanne a morte e a trent'anni emesse dai tribunali militari straordinari nei due giorni precedenti. Per una dettagliata ricostruzione di quei giorni si veda GIANCARLO CARCANO, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione*, in "Studi piacentini", rivista dell'Isr di Piacenza, n. 8, 1990, pp. 73-106.

e giorno, distretto, mestiere, grado arma a cui si apparteneva ecc. Le voci che circolano dicono che deve venire una commissione per interrogarci e che poi ci lasciano liberi, ma si poteva attendere fino al giorno del giudizio ma la famosa commissione non si vedeva. Finalmente anche questa formalità è compiuta e noi attendiamo con qualche speranza, che si dilegua nella serata stessa.

18 Maggio. Salutiamo il campo di Piacenza e montiamo di nuovo sui camion che ci trasportano al campo di Modena, qui si comincia a vedere le prime stangate, il caldo è terribile, sembra di essere in Africa, anche qui l'acqua è scarsa, abbiamo la sorpresa di trovare qui il nostro Maggiore che ci aveva lasciati a Torino e da distanti ci raccontiamo le avventure capitateci, finché ci lasciamo di nuovo perché chiamano per portarci ad un altro lager, anche qui troviamo tedeschi che comandano, quando siamo aposti, impiantiamo di nuovo la nostra baracca per la notte, nel pomeriggio si assiste ad altri arrivi, sono gli ufficiali a cui viene aggregato anche il nostro Maggiore, così che si può parlare più liberamente, e con lui anche il Maggiore che era con noi a Livorno Ferraris, manca soltanto il capitano che nelle carceri è stato condannato a morte.

19 Maggio, Modena. Mentre si procede alla pulizia personale, chiamano all'adunata, ci contano per compagnie di 100, ci fanno prendere il nostro bagaglio e salire su dei grossi autocarri che ci portano verso una nuova meta, che veniamo poi a sapere che è la Toscana. Tocchiamo Reggio Emilia, il mio amico che è di qui riconosce qualcuno, poi Parma, Firenze, Pisa dove fuori dalla città ci mettono in un altro campo, in un primo tempo denominato Tombolo, dove credo di rimanere fino alla nostra liberazione, per oggi non si mangia

e per dormire: all'aperto senza coperta: però fa caldo. [...]

21 Maggio. Il braccio mi fa un po' male per causa delle punture, ci assegnano le tende, dove bisogna dormire in quattro ed un sacco che ci serve per coperta e dove alla sera ci s'infila dentro vestiti. Fin d'ora il rancio anche qui è a base di scatole, però non ci sono più quelle di Piacenza o di Modena, sono scatoloni molto più grossi chiamati (meat vegetable stew) carne mista con legumi.

22 Maggio. Anche questa quarta giornata di Tombolo passa monotona, il calore è torrido, si comincia a conoscere il vento che sembra il ghibli d'Africa per le nuvole di polvere che soffoca, anche oggi si mangia a secco.

23 Maggio. Si impara a conoscere il comandante americano che è poi un napoletano, vuole una disciplina ferrea, chi la sbaglia è punito con più giorni a pane ed acqua, anche qui siamo circondati dai tedeschi che occupano gli altri recinti. Si dice che siano più di 40.000, anche i magazzini dove si va a prendere i viveri sono affidati a loro, pure per la conta del mattino l'americano, oltre ad essere accompagnato da un nostro ufficiale, si affida per la conta ad un maresciallo tedesco.

#### “fiocca la prima punizione”

24 Maggio. La giornata incomincia male, siccome l'adunata viene fatta un po' lentamente fiocca la prima punizione, dalle 7 alle 10 bisogna stare fermi sull'attenti, guai a chi si muove, ne va di mezzo il rancio che è già abbastanza scarso, ma dopo questo non è ancora finito perché fino a mezzogiorno dobbiamo restare seduti dove ci troviamo con il sole che brucia le cervella, viene finalmente l'ora del rancio e qui cominciano i reclami per la spartizione, perché la vista ingrandita dalla fame fa vedere la razione del camerata più grossa della tua, ma alla fine ci si mette d'accordo e, lentamente perché duri di più, si consuma questo pasto.

25 Maggio. Oggi con la scusa che il campo è sporco per tutto il giorno non si mangia, con tutte le compagnie si procede alla pulizia ma tanto è inutile, il pasto non viene, nel campo c'è un'altra novità, una compagnia della Folgore è addetta della polizia del campo e questo ci rende più di malumore che il pasto saltato: il vedersi sorvegliati dagli stessi prigionieri che per mettersi in vista non fanno che ruffianare. [...]

27 Maggio. In questo campo sembra di essere nell'inferno, tutti i giorni c'è qualche nuova invenzione, gli attentati si susseguono uno dopo l'altro, chi non è pronto ad alzarsi è punito con tre giorni a pane ed acqua. Le forze se ne vanno, siamo nudi sulla nuda terra, molti sono coperti solo

da un fazzoletto, le barbe sono ispide, anche l'acqua ci viene misurata.

28 Maggio. La disciplina sembra che aumenti, bisogna tenere costantemente gli occhi aperti e le orecchie dritte come un cane da guardia per non incorrere in una punizione, con una nuova ordinanza dalla sveglia, cioè dopo la conta, bisogna che la tenda sia in ordine per una eventuale rivista, con divieto di rimanere sotto dalle ore 9 alle 17, con questo bisogna subirsi, tante volte senza acqua per tutta la giornata, questo fuoco del sole che riflette sulla sabbia del campo che nemmeno si può camminare. La mia schiena come pure le spalle e le braccia sono tuttora una piaga per le scottature prese, non so più dove stare perché fa male in tutte le parti del corpo.

29 Maggio. Giornata piuttosto brutta, anche oggi si mangia una volta sola e anche oggi per miracolo. Hanno istituito la compagnia lavoratori, il comandante Italiano ha scelto tutti quelli della Monte Rosa. Abbiamo fatto domanda di darsi il cambio un po' per compagnia, ma per noi niente da fare, la compagnia è fissa. [...]

31 Maggio. Anche questo mese volge alla fine e della nostra sorte non c'è nessuno che si occupi. Siamo molto avviliti, più moralmente che dalla fame, sono ritornati in questo campo che porta il numero 337 anche gli ufficiali e i militi che dovevano essere spediti in Algeria<sup>13</sup>. Sono andati sino a Salerno, poi un contrordine li ha fatti tornare, perché gli ufficiali dovevano restare, ci raccontano che la popolazione dopo Roma li ha accolti molto bene, dando

<sup>13</sup> Il riferimento è al già citato “Campo 211” in Algeria, dove furono inviati sia militari italiani, che tedeschi, oltre ad alcuni ufficiali e autorità della Rsi, tra cui il colonnello Graziani.

loro del pane e da bere, molti hanno pensato bene di fuggire, e tra questi diversi ufficiali. [...]

2 Giugno. Tutto procede nonnaie, una sola punizione: sull'attenti per due ore ma il pasto viene. [...]

8 Giugno. Anche oggi tutto va per il meglio, dopo il rancio serale i comandanti di compagnia sono chiamati alla tenda del comando e ritornano con un fascio di carte, finalmente possiamo far sapere nostre nuove ai nostri cari che da molto non sanno più niente di noi. [...]

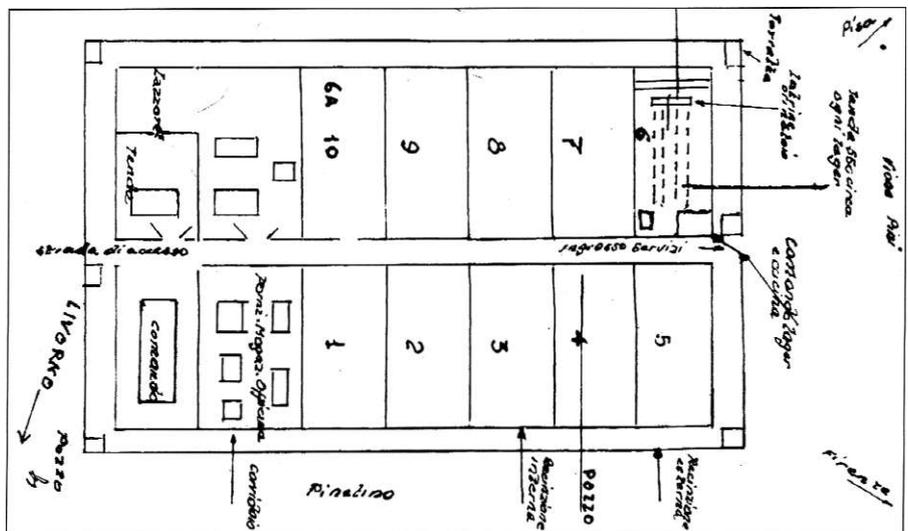
19 Giugno. Si conferma la notizia che a cominciare dal 15 Giugno al 15 di Settembre dobbiamo essere tutti liberati. Questa nuova sembra che ci sollevi fino alle stelle, si sente persino cantare. [...]

26 Giugno. La giornata incomincia triste, radio reticolati non trasmette nulla, nella serata c'è ancora teatro ed incomincia un torneo di calcio fra le diverse squadre formatesi nel campo, e pure un torneo di pugilato. [...]

#### “la razione del pane è un filone in otto”

7 Luglio. La razione del pane è un filone in otto al mattino e uno alla sera, mezzogiorno niente, speriamo duri poco altrimenti ci dovranno portar fuori, oggi abbiamo avuto la visita del Maggiore Americano e nel pomeriggio il comandante del campo passa la rivista alle gavette, neppure nelle tende durante le ore più calde si può stare: è questa la tortura più raffinata che si può immaginare con questo sole bruciante. [...]

12 Luglio. Otto prigionieri sono usciti non so per quale destinazione, oggi c'è variazione del rancio, ci danno frutta fresca, però in misura molto minima che con la fame che sempre ci perseguita non ce ne accorgiamo nemmeno. Hanno pure inventato un'altra tortura, privi come siamo di



Pianta del campo 337 di Coltano riportata nel citato testo di Ciabattini. L'autore del diario era rinchiuso nel recinto numero 8

forze, dopo la conta del mattino, ci fanno fare mezz'ora di ginnastica, intanto i tedeschi dopo una stasi, di nuovo cominciano a partire, i comandanti di compagnia sono stati chiamati al comando con l'elenco, speriamo al meglio.

13 Luglio. Si cambia il comandante, quello nuovo sembra anche più bravo, è pure lui un Italo-americano di famiglia milanese, si attende con ansia l'ora in cui ci danno quel poco rancio. [...]

15 Luglio. Stamattina dopo la conta c'è la messa al campo letta da un prete tedesco, i preti Italiani sembra che abbiano schifo a dire la messa per noi, perché finora non si sono fatti vedere. Il pomeriggio passa tranquillo, si sta sotto la tenda, perché l'americano non c'è, alla sera il rancio a secco ci danno pane, formaggio, margarina, barbabietole in scatola e frutta in ragione di tre prugne caduno, il formaggio e la margarina lo passo ai maresciallo e lui mi cede le barbabietole e le prugne, così che mangio anch'io un poco. [...]

23 Luglio. Anche per oggi non c'è male, ci danno un minestrone di pane, fagioli, carne, pomidori ecc. che in totale era abbastanza buono, perdura il divieto di stare sotto le tende, alle ore 13 c'è rivista, speriamo che trovi tutto in ordine, difatti la si passa liscia, e stasera siamo sicuri di mangiare: è sempre la nostra ossessione quella del rancio e per non saltarlo sono sicuro che si camminerebbe anche con i piedi per aria e la testa in giù. [...]

#### **“qui patiscono i veri e puri Italiani”**

31 Luglio. Anche stamattina tutto procede come nei giorni passati, il caffè sempre amaro, il pane in sette, si attendono gli avvenimenti della giornata tra i quali il rancio che per noi è il più interessante, finalmente arriva, è pure buono, il morale è un tantino in rialzo, perché fino ad ora

sono stati chiamati circa centocinquanta prigionieri del nostro campo che è il 337/8, sembra che sia una buona giornata, c'è dell'allegria malgrado che qui vivono e patiscono i veri e puri Italiani, quelli che in uno di quei giorni neri per la Patria nostra giurarono una fede. E anche fra i più duri patimenti e le più grandi umiliazioni, in questi giorni di ansia e di aspettativa giurano ancora quella fede che già giurarono in quel lontano anno della vigilia, e nel pure vicino anno del disonore. Verrà pure il giorno che anche quelli che hanno congiurato contro la patria, e contro di noi, verranno a ricredersi, e operare per il bene comune di tutta l'Italia e degli Italiani degni di questo nome. Continuano le chiamate dei camerati che sono messi in libertà, intanto arriva anche la pappina, però è molto liquida, per fortuna ci sono i pomidori, con pepe, aceto e pane, ma siccome quelli di servizio hanno sbagliato la spartizione, tutto è andato perduto, così ci si riempie lo stomaco assistendo alla partita di pugilato, tra i pugili nostri e quelli del campo nove. [...]

3 Agosto. Ieri sera è successo un grave incidente, la sentinella americana, ha sparato un colpo nell'interno del campo, ferendo due nostri camerati, questo prova l'alto senso di delinquenza che anima costoro, verso le otto e trenta, circa millecento Italiani sono arrivati al campo sette, e subito viene passata loro la visita al bagaglio con relative punture, sono provenienti dal campo di Modena, oggi dopo il primo rancio, verso le ore 15 ci danno il caffè, però il rancio serale ritarda di mezz'ora si vede che i cuochieri fanno i loro comodi infischandosi dell'orario stabilito dal comando che è questo: ore 6 caffè, ore 11,30 primo rancio, ore 14 caffè, ore 17,30 pane, ore 18,30 ultimo rancio, ore 22 silenzio, stasera altra partita di pugilato con l'intervento di un pugile tedesco, la

partita si chiude alla pari. [...]

7 Agosto. Oggi con la mia squadra sono di servizio rancio e, con un po' di supplemento che tocca a quelli di servizio, si mangia un pochino di più, le chiamate per quelli che devono partire continuano, arriva finalmente l'ora del rancio, oggi minestrone con spinaci, fagioli, polvere di fagioli, patate secche e carne tutta roba in scatola, si mangia, poi la solita pulizia alle gavette e, di frodo, si va sotto la tenda, ma si sta poco perché ad un tratto si sente la sgradita voce: “fuori dalle tende e lasciarle in ordine per l'ispezione”, mandiamo un po' di contumelie al disturbatore e ci mettiamo all'opera. [...] Sono arrivati altri prigionieri dai campi di Modena, abbiamo visto nel nostro campo il Colonnello Cabras, nostro Comandante Provinciale, è qui per essere interrogato, l'ho di nuovo visto in serata che con altri usciva per essere portato a Torino per essere giudicato, lo salutiamo facendogli gli auguri, ci saluta lui pure sorridendo, intanto è cominciata una partita al pallone. [...]

9 Agosto. Il temporale che ieri minacciava, si è scatenato stanotte, con tuoni, lampi, pioggia e vento, ma la nostra casa (tenda) resiste magnificamente, questo ci rende tranquilli, da Modena sono continuati gli arrivi, altri 2.000 Italiani si riversano nel nostro campo, intanto si beve l'amaro caffè con pane, che mangiamo asciutto, la solita adunata, alle 11,30 primo rancio, il temporale scema di violenza, e qualche sprazzo di sole fa capolino dalle nubi, il vento però continua, il campo è ridotto ad un pantano, persiste la minaccia di pioggia, tra i nuovi arrivi trovo uno di Borgosesia, di Serravalle, di Bornate, Vintebbio, Coggiola e pure tanti Biellesi, si fa subito amicizia raccontandoci a vicenda le nostre avventure e le nostre speranze, il vento è sempre più forte che malgrado la pioggia della notte ha già asciugato il campo e solleva delle trombe di polvere che vanno ad altezze tali e poi si rovesciano di colpo, la gavetta anche chiusa si riempie di terra, intanto passa l'ispezione, è questa una delle maggiori seccature, arriva intanto il rancio, maccheroni, spaghetti e pomodori e carne tutto misto e molto pepato, dopo mangiato ci ritiriamo sotto le tende sino all'ora del caffè, che quando sta per suonare, ecco che arriva un'altra ispezione di un ufficiale che gira il campo da cima a fondo, finalmente se ne va, ed inizia la distribuzione del caffè, le compagnie di servizio ai viveri ritornano con tante casse finora mai viste, ma senza frutta, speriamo che arrivi più tardi, attendiamo ora che passi questo lungo pomeriggio e che venga presto l'ora del rancio, e la notte, sperando che il Signore abbia pietà di noi e faccia cessare questo terribile vento, il pasto stasera è magro una sca-



Un'immagine del campo di Coltano

tola di tre chili divisa in cinque ed il pane sei, poi fame o non fame si va a letto, tanto c'è il vento e la polvere che ci riempie lo stomaco.

#### **“il vento non accenna a diminuire”**

10 Agosto. Dopo tutta la giornata e la notte il vento non accenna a diminuire, dopo la sveglia invece del caffè ci danno la pappina, molto magra anche questa ma sempre meglio del caffè amaro, almeno questa è un po' dolce, anche stanotte sono arrivati degli Italiani ed ora ha inizio lo spoglio, tra di essi ci sono molti ufficiali, intanto l'americano seguito dal comandante Italiano passa di nuovo la rivista, trova tutto in ordine con nostra gioia, perché queste riviste sono pericolose per il nostro stomaco vuoto, ci danno poi un minestrone che sa solo di pepe, arriva intanto un folto numero di prigionieri, dicono che arrivano da Napoli, la bufera di vento e sabbia continua, credo di essere arrivato al limite della sopportazione, prego Dio che mi dia la forza di portare fino alla fine questo castigo che non ho meritato, e di potere ancora una volta nella vita vedere i miei cari, per il resto non me ne importa più di nulla, mi sento troppo demoralizzato e privo di ogni volontà, sono le 16,30 si aspetta con ansia, terribile per un uomo civile, solo l'ora del rancio, per poter almeno in parte scacciare la fame più grossa.

Se dovessi morire senza rivedere i miei cari, chiedo perdono per avervi lasciati soli, ma vi chiedo pure di non maledire il destino, perché se muoio, muoio solo per aver difeso la Patria e la mia idea, che credo sia stata la più santa che ogni Italiano degno di questo nome non avrebbe dovuto rinnegare. Stasera distribuzione di generi di conforto, mi tocca un tubetto di crema per barba, poi arriva il rancio, pappina, pane in sette una mela e mezza più una scatola di limonina da dividere in cinquanta. [...]

20 Agosto. Siamo all'adunata, dopo ci dovrebbe essere la visita che però non viene, pazienza, oggi c'è pure cambio della guardia, per un incidente scoppato ieri, il comandante Italiano del campo viene cambiato perché si era scoperta una forte camorra. Al suo posto viene chiamato un Scrg. Mag. della folgore, speriamo che questo nuovo comandante vada bene, difatti, per il primo giorno dacché siamo qui, ci danno una pasta asciutta che è proprio degna di questo nome, e stasera minestra dolce con maccheroni, se tutti i giorni fossero così si farebbe presto a rimettersi. Oggi è il giorno delle novità, dopo le sentinelle americane, vengono i neri, poi con i neri ci sono pure i badogliani, stasera ci sono anche i tedeschi, che fanno mostra di un bel nastro bianco sul cappello, e di un nodoso bastone fra le mani, si vede che malgrado la debolezza siamo ancora perico-

losi per mettere un rinforzo simile, anche oggi il vento e la polvere ci dà il suo segno di riconoscimento. [...]

28 Agosto. Dopo tanto tempo, finalmente si vede di nuovo la marmellata con il caffè, ci è stata un po' di confusione nel distribuire il pane, ci siamo accorti che ne mancava ma alla fine è venuto e tutto è andato per il meglio, oggi si aspetta la visita del Colonnello, che poi non viene, in serata arriva un gruppo di Generali, conosco fra di essi Mischi, Gambarà, Farina e diversi altri, in questo campo c'è pure Vito Mussolini, Vidussoni e diversi prefetti tra i quali quello di Torino<sup>14</sup>. [...]

1 Settembre. Con oggi il comando dei campi viene assunto dalle autorità Italiane, si diceva anche che era con questa data che la nostra liberazione doveva incominciare, ma passa come le altre, queste notizie sono per noi come punture di morfina che si danno per prolungare la vita ai moribondi, ci chiedono di nuovo il nostro indirizzo, nel nostro campo hanno costruito il palcoscenico e il ring. Al rancio che era abbastanza buono mi è toccata pure un po' di aggiunta, il che va molto bene, frattanto il comandante del campo passa fra le tende, gira la voce che un Generale deve venire in visita, intanto il vento con accompagnamento di polvere si fa sentire, suonano anche l'adunata, non so perché il Tenente comandante del campo controlla ogni prigioniero, stasera si inaugura il nuovo teatro, alle 19 i migliori posti sono già occupati tanto che quando con i miei amici cerco di infilarmi in mezzo si solleva un urlo altissimo di protesta, che siamo costretti ad andarcene, ma poco male, lo spettacolo, benché essendo d'inaugurazione, fa un fiasco completo. [...]

8 Settembre. Ricorre oggi l'annuale dello sporco tradimento regio badogliesco ed è per questo che noi, i puri Italiani, che per lavare la macchia che insozzava il nostro bel tricolore, siamo finiti in questo orribile campo di Coltano, ma questo è un bene, perché ci ha insegnato il vero vivere, ed anche a pensare profondamente.

Stamattina nella distribuzione del caffè c'è di nuovo cambiamento invece di darcelo in due volte, e cioè metà al mattino e l'altra metà alle quattordici ce lo danno tutto in una volta come facevano nei primi mesi, alle dodici di nuovo pappina (di nome) poi una scatoletta in dieci di (meat ve-

<sup>14</sup> Si tratta di Gastone Gambarà e di Archimede Mischi, entrambi generali di coipo d'armata e capi di stato maggiore dell'esercito della Rsi, di Amilcare Farina, generale di brigata e comandante della divisione "San Marco", di Aldo Vidussoni, già segretario del Pnf e, durante la Rsi, presidente dell'Istituto "Nastro azzurro", e del giornalista Vito Mussolini.

getable) ed una mela, con mezza cipolla e la solita pagnotta, dimenticavo la limonina che a noi serve come sale, stasera minestrone che io faccio sempre con il pane, così mi sembra di mangiare di più, per finire di nuovo rivista, ma però quelli del teatro, come quelli che giuocano al pallone non sembrano prigionieri perché una volta finita la partita o la rivista, passano in cucina dove c'è sempre una marmitta di succulenta pappina che li attende, mentre noi siamo di già sotto le tende che ci avvolgiamo nella poi vere, così finisce anche questa giornata che credo la storia ballerà a lettere di sangue per il nero tradimento compiuto da una cricca schifosa. [...]

#### **“il pensiero sempre teso ai miei cari”**

13 Settembre. Anche stamattina passa calma, la sveglia suona alle sei, ma ci lasciano stare in tenda fino alle otto, si esce solo per il caffè alle sette, i miei camerati di tenda hanno ricevuto il pacco e, come due fratelli, dividono con me, pane, marmellata e perfino il fumare, che dopo quattro mesi è come la manna nel deserto, ed ecco la spettanza in viveri che giornalmente ci dovrebbero dare, e che stamattina hanno appeso al quadro dei fogli d'ordine, farina grammi 249 - carne in scatola grammi 101 - verdura secca grammi 45 - zucchero grammi 33 - latte polvere grammi 14 - caffè grammi 22 - formaggio grammi 3,5 - verdura fresca grammi 226 - frutta grammi 113 - olio grammi 28 - sale grammi 10,5 - i 62 grammi di farina possono essere impiegati per confezionare pasta che mai si vede, come non ci hanno mai dato in rancio ciò che sulla lista hanno scritto, altrimenti a quest'ora, con la vita che si conduce qui, sempre a far niente, saremmo grassi come frati, anche oggi al primo rancio ci hanno dato una pagnotta, un cucchiaino e mezzo di carne (meat), un cucchiaino e mezzo d'olio, due pomidori, una quindicina di mandorle ed una pappina dolce che però serviva più da bevanda che da pasto, i miei camerati di Parma mi hanno di nuovo dato del pane e da fumare e questo, in campo di concentramento, è una cosa che non si può dimenticare, così con la broda di stasera e col pane datomi faccio una zuppa che mi sfama un po' più del solito, stasera di nuovo teatro, che io non vado più a vedere, perché mi dà troppa malinconia, avendo il pensiero sempre teso ai miei cari, che da più di quindici mesi non vedo, e non ho nessuna notizia, credo che il buon Dio li protegga e dia loro la salute e la forza, purché al mio ritorno li possa trovare in buona salute col proposito di non più abbandonarli, e di aiutarli nel limite del possibile.

14 Settembre. [...] Domenica scorsa il Prefetto di Pisa si è recato a Roma per discutere sulla nostra situazione, ed anche

per quelli che vengono a trovarci, i parenti che ogni giorno aumentano e con questo anche i viveri diminuiscono, per la permanenza di questa massa di gente che è davvero enorme. [...]

17 Settembre. Stamattina siamo stati svegliati dalle grida: "dalli al ladro", che poi è stato preso, e verso le undici con il cartello appeso alla schiena, fu fatto circolare per il campo alla moda americana, fra le grida di indignazione di quasi tutti i prigionieri, il rancio oggi è venuto a rate per la mancanza di benzina, prima ci danno due cucchiari di (meat), una mela e mezza pagnotta, alle tre essendo arrivata la benzina ci fanno la pappina, ma molto liquida, poi per farcela più presto digerire, ci danno ordine di disfare le tende. È questa una punizione di nuovo genere, e così restiamo fino alle diciassette poi fabbrichiamo di nuovo la nostra casa, alle diciannove e trenta passate ci danno il minestrone e l'altra metà della pagnotta, un giretto per il campo e poi a nanna.

18 Settembre. [...] la famosa commissione si aspetta tutti i giorni invano, per mio conto ad ogni giorno che passa divento sempre più incredulo e beffeggio quelli che ne parlano con quasi certezza. Credo che molti al mio posto, dopo tutte le date ufficiali e non, sarebbero diventati anche senza fede, come poco per volta ci divento anch'io, qui stiamo diventando come i bambini, tutti, chi più chi meno, ricevono pacchi, con pane, sigarette ecc. ma quelli che come me, e ce ne sono tanti, rimangono a guardare i più fortunati, mandano giù la saliva: è questa la più grossa tortura da che questi pacchi sono cominciati ad arrivare, come poi mette malinconia a vedere leggere le lettere che ci sono nei pacchi stessi, vedo che diventano tutti allegri, ed a me sempre niente, nemmeno il più piccolo biglietto che mi dia la consolazione di sapere se i miei cari stanno bene, per giunta stasera anche il rancio arriva di notte, che non si vede nemmeno quello che si ingoia.

20 Settembre. Stamane sveglia, caffè latte, adunata, poi pulizia alle tende ed alle gavette per la rivista, poi si aspetta il primo pasto, dove al posto del pane ci danno quattordici biscotti, un quinto di peperone, cipolla, pomodoro, un cucchiario d'olio, della carne (meat) e due mele, con i biscotti mangio di più che non con il pane, peccato che è solo per oggi, tutti i giorni ci sono i colloqui dei prigionieri con i parenti, moltissimi ricevono posta e pacchi, ciò mi avvilisce nel modo più miserevole, anche il Maresciallo dopo lunga attesa ha finalmente ricevuto le tanto sospirate nuove dai suoi famigliari, anche stamattina i camerati di Parma e provincia hanno avuto la gioia di vedere il loro prete che arriva con un camion e rimorchio carico di pacchi e

N. 24507 d'ordine 951 17.P 1

**COMANDO CAMPO DI INTERNAMENTO DI COLTANO**

L'internato Mora Giuseppe figlio di Angelo

classe 1908 distretto militare Vercelli

è messo in libertà da questo comando e si reca a Borgo Sesia

provincia di Vercelli

Coltano, li \_\_\_\_\_ 1945. 06/17/1945

*AS x AS*

*f*

**FRANCESCO MARINARI** COMANDANTE  
Francesco Marinari



di fresche notizie, pure stamattina ci hanno letto la notizia che il giornale (Tirreno) portava per noi, e diceva, che il governo per la fine di settembre ci avrebbe rimesso in libertà, trattenendo i Generali, e tutti i criminali accusati di delitti comuni, lasciando in libertà tutti gli altri, e non sono pochi, speriamo sia vero, perché è già la seconda volta che ci ripetono questa data come la buona, e dopo tutte le fandonie che finora hanno sparso per il campo ancora non ci credo. Perché le belle notizie non si sono mai avverate, mentre le brutte, allo scadere del termine se non prima, sempre sono andate a compimento, ora c'è il riposo fino alle quindici, mentre me ne sto tranquillo cercando di dormire arrivano i miei camerati di tenda, che essendo di Parma sono andati a ritirare i pacchi e, come due fratelli, mi hanno dato del pane e delle sigarette, si può figurare come ho gradito il tutto, così stasera col rancio caldo, che è minestrone di verdure con farina, anch'io mangerò un pochino di più, frattanto corre voce che domani abbiano luogo le partenze, credo che stavolta il buon Dio ci esaudisca. [...]

24 Settembre. Abbiamo avuto una brutta sveglia, con una forte bufera di vento che solleva un fitto polverone che non si può nemmeno lavarsi che la faccia rimane impiasticciata di fango tanta è la polvere che viene sollevata, è davvero un inferno, ed è durato tutto il giorno e parte della notte, guai a noi! se questo tempo durasse per parecchio credo che si diventerebbe pazzi o tiscici, il rancio è sempre uguale e scarso, ho pure consegnato la lettera scritta già da tre giorni in un momento di dura disperazione, lettera che pensando un po' a mente calma è molto sconclusionata. [...]

26 Settembre. [...] notizie da casa ancora niente, non so capire questo silenzio,

mentre gli altri quasi tutti ricevono posta e pacchi, credo che se si prolunga questo stato di cose divento matto con questo pensiero dei cari lontani sempre fisso in testa giorno e notte, sono diventato quasi un orso, non vado più con nessuno, sto diventando completamente incredulo di tutto, anche stamattina c'è di nuovo teatro, se non fosse per la paura di restare dei giorni senza mangiare a quest'ora gli avrei già dato fuoco, tanto mi è venuto ai nervi il sentire gli applausi, mentre si patisce la fame e questa schifosa prigionia, anche il freddo si fa sentire in modo efficace e si donne sempre con un sacco, ed è anche lo scarso nutrimento che non ci fa dormire, intanto domani è il quinto mese da che siamo partiti da Torino.

27 Settembre. Alle ventidue di questa sera, sono cinque i mesi da che ha avuto inizio la nostra via crucis, ed ancora non se ne vede la fine, vedremo lungo la giornata se qualche avvenimento si produce, il rancio poco più poco meno è sempre lo stesso ed è inutile che tutti i giorni metta il menù sempre scarso e questo è tutto, se c'è qualche cosa di nuovo lo segno altrimenti segno solo la giornata che passa [...].

#### "che il sonno ci porti lontano"

3 Ottobre. [...] Alle otto e trenta suona l'adunata, si viene a sapere che siamo puniti con l'attenti per due ore, perché certi individui invece di fare i loro bisogni nei gabinetti li fanno in mezzo al campo, ed anche per aver spaccato la tavola dei gabinetti stessi per fare il fuoco nella quale cuociono i rifiuti di verdura che prendono dalla cucina, quali bucce di patate, torsoli di cavoli e di peperoni e costoni di scarto dei cavoli, che, data la fame, dopo una lavata ed una bollita senza sale se li sbarbano lieti. Anch'io cerco qualche volta di ve-

nire in possesso di qualche rifiuto, ma il più delle volte rimango senza, perché pur alzandomi presto la coda che aspetta questa manna è già lunghissima e qualche volta anche qualche cazzotto a qualche filibustiere che vuole passare avanti, nel pomeriggio sono continuate le chiamate degli interrogando ora attendiamo come i lupi che il minestrone pappina esca dal sacario della cucina, poi non ci resta che andare nel sacco ad aspettare che il sonno ci porti, con i nostri pensieri, lontano oltre gli odiati reticolati.

4 Ottobre. Anche oggi passa come tutti gli altri giorni, tanto al rancio come all'interrogatorio, nel pomeriggio ho provato un'amara delusione, nel leggere la lista dei partenti c'era anche il mio nome e così ho fatto in fretta e furia il mio sacco, salutandogli amici non senza un nodo in gola, esco anch'io con gli altri quando al cancello d'uscita nell'ultimo appello si esce in due dalla fila e tutti e due rispondiamo allo stesso nome e cognome e paternità, solo che l'altro è di Borgomancro del 1923 ed il cartellino d'uscita rispondeva ai suoi dati e non ai miei, così mogio mogio, me ne sono tornato alla mia tenda, mi sono fatto dare il sacco e la gavetta e fatto in tempo a consumare l'ultimo rancio della sera, la notte poi è stata molto fredda e col poco mangiare e con la quasi mancanza di grassi non si riesce proprio a chiudere occhio, e si passa la notte sempre rivoltandosi da una parte all'altra. [...]

6 Ottobre. Oramai le chiamate mattina e pomeriggio si susseguono a ritmo continuo, così pure le uscite. L'altro mio amico Casoli di Reggio E. è stato pure chiamato, verso le dieci arriva da Vercelli il camion dei pacchi, è pure l'ultima mia speranza, ma alla distribuzione si squaglia come neve al sole, non c'è niente da fare, anche con Vercelli non arriva niente, nel pomeriggio chiamano i Torinesi che non hanno ricevuto pacchi, in mezzo a loro mi infilo anch'io, e così riesco ad avere due pacchetti di gallette che sono state molto bene accolte, ne do una per uno al Maresciallo ed a suo fratello, una al mio amico di Parma ed un'altra a quello di Reggio il resto me lo sbarbo. [...]

11 Ottobre. Stamattina dopo la sveglia c'è stato il controllo, e dopo il caffè latte, nella nuova chiamata per l'interrogatorio nemmeno stamane il mio nome è uscito, spero in domani, si susseguono le adunate, è un rompimento di scatole che non si può immaginare, sul tardi in un nuovo elenco dopo tanto sospirata attesa sento il mio nome, è per domani, ora sono tranquillo, perché al massimo la mia permanenza al campo dopo l'interrogatorio sarà di cinque o sei giorni, aspettiamo ora di consumare il primo rancio, che a quanto si vede nel recinto della cucina sembra un

pochino misero, poi se ci riesce faremo un pisolino fino alle quindici, e se non ci scacano più con queste eterne adunate, non c'è che da aspettare l'ultimo rancio e la nanna per me sarà la più lunga notte d'attesa che mi tocca passare, nel sapere che domani mi tocca presentarmi alla commissione.

12 Ottobre. Finalmente vado a questo benedetto interrogatorio, e passo fra i primi, ed ora attendiamo l'ultima chiamata che ci aprirà le porte della libertà, anche stamani molti sono stati chiamati, così credo che anche per me vada ancora per quattro o cinque giorni, il rancio continua a diminuire, al primo ci danno solo pane, olio e la solita poca carne, senza cipolla e niente frutta, stasera il solito minestrone, al mio amico di Parma che ancora dorme con me ci arriva di nuovo il pacco, e da fratello come le altre volte mi dà una pagnottina con una mela che ho molto gradito, poi mi dà pure da fumare, fin ora e sono le sedici non ci sono altre chiamate, si spera dopo l'ultimo rancio che si attende con quell'ardore pari a quella voglia di uscire da questo inferno di Coltano, che credo negli anni a venire diventerà celebre come i famosi campi della Germania e della Polonia, con la diversità che questo è custodito da Italiani e contiene prigionieri Italiani. Stasera al rancio sono stato fortunato oltre alla mia razione in compagnia vado subito in cucina dove già c'è la coda degli affamati e riesco a prendere ancora un mezzo mestolo così chiudo la giornata. [...]

#### **“l'ora desiata è arrivata”**

17 Ottobre. Anche stamattina appena dopo la sveglia hanno chiamato ma per me niente ancora, speriamo nel pomeriggio, per primo rancio ci danno il minestrone, unapagnotta ed una saponetta al postodella marmellata e della mela, finalmente a forza di aspettare, l'ora desiata è arrivata il mio nome esce fuori, dalla gioia faccio dei salti come un camoscio, spero per sabato di essere a casa, finalmente si esce, al cancello ci danno una scatola di carne in quaranta e cinque pezzi di formaggio pure da dividere in quaranta, fatta la divisione, ci rechiamo al comando, dove mostrando lo scontrino ci danno pane, formaggio, mele e sigarette, pascià ci rechiamo ad un altro ufficio ed esibendo la ricevuta del deposito fatto, ritrovo tutto il mio, più settantacinque lire per il vino che non ci hanno dato, ci rechiamo, con la spesa di cento lire, con un camion a Pisa dove al Vescovado ci danno ancora pane ed una mela, qui ci insegnano di andare al seminario dove giunti ci danno una scodella di minestra ed ancora del pane, finalmente si mangia a sazietà, con un mio camerata comperiamo per cento lire di caldarroste e fin che sentiamo lo stomaco ben pieno non smettiamo di mangiare. Io mi compero pure tre

etti di salame e della pancetta per il lungo viaggio.

18 Ottobre. Alle tre del mattino finalmente si parte anche da Pisa, vorrei avere le ali per essere più presto a casa, per poter finalmente abbracciare i miei cari che da lungo tempo non vedo.

19 Ottobre. Dopo aver toccato Firenze di dove si riparte verso le undici diretti a Bologna, qui ci attaccano per Verona, qui giunti ci dicono che bisogna andare ad un campo di smistamento dove, per regione, ci faranno proseguire, ma noi in campi siamo già stati abbastanza e ne abbiamo le tasche piene, quando vediamo un treno merci che si ferma accanto al nostro, si chiedono informazioni e ci dicono che dopo toccata Brescia, prosegue per Milano, prendiamo la palla al balzo e come tanti passerai si prende posto sul nuovo diretto che con una lentezza che fa venirci i brividi ci porterà alla città della Leonessa, arriviamo verso le quattro, e vediamo due vagoni per l'assistenza ai prigionieri, ci facciamo sotto ed anche qui ci danno tre pani, mele e formaggio che io cedo a due nuovi amici di viaggio, ci informiamo di nuovo e veniamo a sapere che alle cinque e tre quarti un treno misto parte per Milano, allora si decide di prendere questo e si arriva a destinazione verso le nove, qui giunti si va al posto d'assistenza per reduci, ed esibendo di nuovo il nostro scontrino ci danno una tazza di thè con pane e mela, siccome non si parte fino alle due e quarantacinque per Torino, ci facciamo dare delle coperte e ci stendiamo su di una branda in attesa della partenza, quando ci svegliamo, ci danno ancora thè con pane, e poi, dopo avere ringraziato per il cortese accoglimento, montiamo in carrozza.

20 Ottobre. Arrivo a Novara, qui vedo l'orario, fino alle diciotto non parte nessun treno per Varallo, c'è solo la littorina che va a Biella, mi dicono che si ferma a Rovasenda e che qui c'è la coincidenza con l'Arona, mi decido a salire sopra e così arrivo a Romagnano verso le nove e trenta, di qui a piedi lungo la ferrovia, mi avvio verso casa, malgrado la stanchezza ed una forte diarrea che da due giorni non mi dà pace, non mi accorgo nemmeno della lunga strada e verso le dodici arrivo a casa, passo prima dagli zii, e da loro faccio avvertire i miei cari, che arrivano di corsa, nell'abbracciarmi, dopo sì lungo tempo, mi vengono le lacrime agli occhi dalla commozione e dalla gioia, anche mamma piange, papà invece mi guarda a lungo e ride, non so se è vedendomi con la barbetta, o il modo in cui sono vestito, ed ora a casa un bel bagno, per levare la polvere e la stanchezza e poi il primo pasto a tavola vicino ai miei cari vecchietti, che mi aiuteranno a dimenticare tutte le brutture viste e i patimenti passati.

# Libro e moschetto

## Cronache quotidiane dai registri di scuola

Il registro di classe è uno strumento prettamente didattico, che ha lo scopo di attestare iscrizioni, frequenze, partecipazione, risultati finali degli alunni, programmazione e momenti di vita scolastica redatti dall'insegnante. Esso cambia di forma ed impaginazione col tempo, parallelamente alle nuove linee pedagogiche e direttive del legislatore, ma in sostanza rimane sempre un puro strumento interno dell'amministrazione "istruzione". L'insegnante elementare statale, alla vigilia degli anni quaranta, non è per condizione tesserato al Partito nazionale fascista, ma sulla prima pagina del registro un apposito invitante spazio è posto di seguito all'indicazione: "Iscritto al Pnf dal". Egli non è nemmeno necessariamente militante o di fede espressa, ma certo sottostà ai dettami del regime che, attraverso il Ministero dell'Educazione nazionale e le organizzazioni sociali del partito quali la Gii, di fatto impone. Con queste brevi premesse, pensare di poter carpire preziose notizie extra-scolastiche a questi documenti appare arduo. Solo alcune pagine di annotazione, nelle quali l'insegnante riporta la "cronaca ed osservazioni sulla vita della scuola", lasciano spazio a note che hanno carattere più esterno. Se ci piace, e per quello che ci interessa, storico. L'esame dei registri di classe, del periodo 1939-45, raccolti nell'archivio della Direzione didattica di Pray, riguardanti le scuole della Valsessera, ha infine un altro aspetto di fondamentale parzialità: ne mancano diversi, mentre altri presentano pagine "accuratamente" strappate. Poco strano.

*Pray, 7 novembre 1944. Reparti del 63° Battaglione "M" di stanza nel paese hanno occupato provvisoriamente i locali scolastici.*

*Coggiola, 18 gennaio 1945. Le scuole sono state occupate, pare per qualche giorno, dalla Brigata Nera, che è in azione da queste parti.*

*Viera, 19 gennaio 1945. Giunge la Compagnia dei Gg. Ff. "Bir el Gobi" che occupa le aule.*

*Fervazzo, 19 gennaio 1945. Chiusa la scuola perché hanno occupato i locali.*

La guerra entra nella scuola. Il clima di tensione che si è scatenato dopo l'estate del '43 vale a mettere sull'attenti l'inesper-

ta maestra come l'anziano insegnante. Se i repubblicani impegnati in rastrellamenti occupano di tanto in tanto le scuole, pressoché in ogni altro momento i paesi della Valsessera sono sotto la diretta influenza dei partigiani. La scuola di Fervazzo si trova ad ospitare nel giro di pochi giorni gli uni e gli altri. Dai registri scompaiono di questo passo le pompose cronache dedicate a rievocazioni di balilla, a gloriosi IV novembre, ad infervorati anniversari di marce della rivoluzione o natali di Roma. Quando la violenza scoppia apertamente, partigiani e fascisti si misurano anche non lontani dagli edifici scolastici. In questi tempi incertissimi meglio è allora per il maestro soffermarsi su più comode annotazioni di visite del direttore didattico, epidemie che tengono a casa gli alunni, tesseramenti della Dante Alighieri o interesse dei genitori per i risultati dei figli. Forse, anche togliere di mezzo precedenti annotazioni diventate scomode con i tempi che cambiano. Facciamo un passo indietro per vedere cosa si andava attestando negli anni immediatamente precedenti la guerra. In valle è una ghiotta occasione per gli ultimi sussulti di "consenso".



Qui c nelle pagine seguenti pagelle scolastiche

*Provveditorato agli studi di Vercelli prot. n. 3225, li 11-5-39 XVII.*

*In occasione della visita ambitissima di cui il Duce onorerà la Provincia "Fierissima ed Eroica" dispongo che nelle scuole di ogni ordine e grado siano sospese le lezioni il giorno 17 e che il giorno 19 siano dispensati dal servizio scolastico gli insegnanti e gli alunni chiamati a prestare servizio nelle organizzazioni di partito.*

*Il R. Provveditore agli studi.*

Ne fanno eco le pagine dei registri.

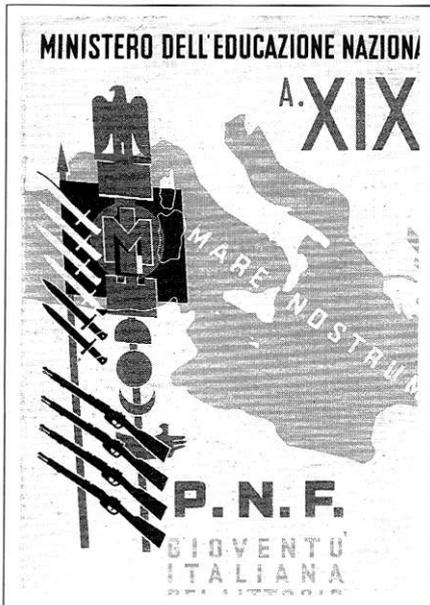
*Pray, 18 maggio 1939. L'abbiamo finalmente visto, solenne e paterno in piedi sull'automobile acclamato e benedetto dall'intera popolazione.*

*Masseranga, 18 maggio 1939. Oggi è una giornata di gran festa per gli alunni perché vedranno il loro Duce per la prima volta. In divisa si va infatti a Portula ad attendere il passaggio. Finalmente dopo tre ore di attesa eccolo spuntare dalla curva. Grandissimo è l'entusiasmo di tutti ed Egli si alza in piedi salutando sorridente quella folla e quelle giovani speranze italiane che continuano ad acclamarlo e che vorrebbero trattenerlo. Molti alunni per vederlo una seconda volta fecero di corsa le scorciatoie che conducono a Trivero ove rinnovarono al Capo il loro fervido ed entusiastico saluto.*

*Guardabosone, 19 maggio 1939. Siamo ancor tutti vibranti d'entusiasmo per la fortuna toccataci ieri di veder passare vicino a noi il nostro Duce. Tutti siamo lieti di avergli potuto tributare la più fiammante dimostrazione d'affetto, di aver sentito vicino il Suo sorriso, la Sua affabilità cordiale. È indicibile l'entusiasmo che questo, sebbene rapido passaggio à destato nel cuore di grandi e piccini. Le espressioni semplici e sincere dei bimbi e della gente dei campi sono la migliore attestazione della fede purissima che è ormai patrimonio di tutto il nostro popolo.*

*Crevacuore, 19 maggio 1939. Il Duce è passato da noi ed ognuno porta nel cuore il Suo sorriso, il Suo sguardo paterno. Crevacuore lo salutò così: Speranza dei bimbi Certezza degli adulti Tranquillità dei vecchi.*

L'Italia in marcia commemora l'Impero, le gesta eroiche di Italo Balbo. Un tema in classe di cultura fascista per i balilla di



classe quarta e quinta ha per titolo: "Perché sono fiero di essere Balilla"; quello per le piccole italiane: "Perché sono fiera di essere Piccola Italiana". Le circolari dell'ufficio superiore invitano ad organizzare le squadre di primo intervento in applicazione alle norme di protezione antiaerea; si dispone in ordine all'ascolto dei radioprogrammi; si danno tassative disposizioni sull'abolizione della stretta di mano; si esige l'uso del "Voi"; si invita autarchicamente a limitare gli sprechi.

Crevacuore, 16 ottobre 1939. Apertura dell'anno scolastico con cerimonia religiosa al mattino e cerimonia fascista al pomeriggio. I più piccoli sono accompagnati dalle mamme che si sono fatte conoscere e partecipano alla festa della scuola. Il discorso d'occasione tenuto dal nostro Sig. Vicario ha infervorato al lavoro quotidiano. Alla "Leva fascista" siamo tutti belli presenti in divisa, si cantano gli inni fascisti, si premia fra l'acclamazione di tutti la P. I. Bianchetti Rina che l'estate scorsa aveva coraggiosamente salvato, nelle acque del fiume Sessera un bimbo che stava per annegare. La piccina è commossa, ma fiera. I bimbi, che conoscono il suo atto, la ammirano e mandano il più potente alala di entusiasmo.

Crevacuore, 3 novembre 1939. Comemorai l'anniversario della Vittoria. Lasciai parlare alcuni bimbi che ebbero il padre in guerra. Anche quelli che li hanno avuti in A. O. vogliono narrare. Tutti bravi i vostri babbi, e voi? Tutti sono pronti a fare come i genitori. Qualcuno più vivace si alza di scatto e fa Tatto di spianare il fucile. Sono veri soldatini del Duce.

Crevacuore, 9 maggio 1940. L'Italia ha finalmente il suo Impero, il suo pezzo di terra al sole! Quanti sacrifici nostri, tutti nostri, soltanto nostri, contro cinquanta-

due nazioni. Questi formidabili nemici hanno ceduto di fronte alla nostra indomabile volontà. Così sarà per domani: l'unione è forza, la volontà è vittoria assicurata. I bimbi comprendono e si stringono sempre più al Duce.

L'estate del '40 vede precipitare gli avvenimenti. Con l'Italia in guerra al ritorno a scuola ci sono motivi in più per mitizzare. Le gesta di prodi soldati, altre cerimonie, anniversari, ed ancora tanti eroi, per una parola sola: vincere. Fino al termine dell'anno scolastico 1942-43 si va avanti in un generale clima di esaltazione, nonostante le ristrettezze di una guerra, la quale è, tuttavia, ancora lontana.

Guardabosone, 7 gennaio 1941. Prima di iniziare la lezione commento il bollettino trasmesso oggi dalla radio. Per quasi un mese abbiamo seguito con animo trepidante la strenua difesa di Bardia, ed ora, che ci viene comunicata la sua caduta, ne siamo addolorati. Il dolore che ci pervade è però un patriottico dolore che non ci opprime ma che maggiormente ci affrettella e che più strettamente ci stringe attorno al nostro Duce sicuri che presto altre vittorie arrideranno alla nostra Patria diletta. Il nostro memore riconoscente pensiero va a tutti gli Eroi che hanno scritto in questi giorni luminose pagine di eroismo e di gloria.

Crevacuore, 5 aprile 1941. La ripresa e la conquista di El Agheila e Bengasi riapre i nostri cuori alla speranza e al bene. Il dolore degli avvenimenti primitivi si attenua e tutti siamo più entusiasti, più animati. La bandierina nostra sulla carta geografica è ancora a Sidi el Barrani perché dobbiamo tornarci. Ci ritorneremo.

Postua, 5 dicembre 1941. Giornata del balilla. Ho rievocato in classe il gesto eroico di Gian Battista Perasso per risvegliare nell'animo dei bambini l'odio contro coloro che disprezzano la nostra Pa-

tria. I bambini di Mussolini sono tutti Balilla e tutti devono avere il cuore e il braccio del Balilla genovese che di fronte al nemico lancia il sasso di vendetta.

Viera, 7 febbraio 1942. "Collaborazione fra scuola e famiglia". Come si fa in un ambiente simile? Le maestre vi sono osteggiate e la loro opera criticata. I genitori non si ricordano neppure che hanno i figli a scuola o se si ricordano è per venire a fare appunti all'insegnante. Io ho dovuto costringere i bambini a venire accompagnati con la minaccia di non riceverli in classe se ho voluto conoscere i genitori, che nonostante i numerosi inviti ed espedienti per vederli erano rimasti invisibili. Non sto a ripetere l'impressione riportata. Sarebbe umiliante constatare che esiste della gente simile.

Coggiola, 1 ottobre 1942. Inaugurazione dell'anno scolastico. Al mattino raduno degli alunni alle scuole. Alle 9 e mezzo inquadrati furono condotti alla Chiesa per la S. Messa. Il parroco pronunciò brevi parole ed infine benedisse alunni ed insegnanti. Terminata la funzione ritornammo a scuola e poi gli alunni furono accompagnati alla refezione. Nel pomeriggio alle ore 15 ebbe luogo la suggestiva leva fascista, nella palestra della Gii.

Erano presenti, il Comandante e il Vice Comandante della Gii, l'Ispezzatrice Gii, i loro collaboratori e collaboratrici. Il Comandante della Gii ha pronunciato un fervido discorso ricordando lo scopo della leva fascista. Rivolse il pensiero ai nostri combattenti. La cerimonia si chiuse con il canto degli inni patriottici, il saluto al Re e al Duce.

Guardabosone, 2 ottobre 1942. Cerimonia d'inaugurazione del nuovo anno scolastico. Guardo i ragazzi che saranno miei per tutto l'anno: sono pochi e più che una scuola ci sembrerà di formare una vera famiglia. Le autorità ci sono vicine e par-

DIREZIONE DIDATTICA TRIVERO	
=====	
Pret. N° 670.	TRIVERO 22-II-1943
Da lunedì 29 corr adatterete l'orario diviso.	
Darmene assicurazione.	
=====	
E' Ecc. il Capo della Provincia comunica:	
" VOGLIATE DISPORRE PERCHÉ SIANO IMMEDIATAMENTE RIMOSSE E SOSTITUI-	
STEME, BANDIERE E TUTTO QUANTO NON SIA ORMAI PIU COMPATIBILE	
CON L'ATTUALE NUOVO INDIRIZZO POLITICO "	
=====	
IL DIRETTORE = ERNESTO BERTONA =	
=====	

Disposizioni del nuovo governo fascista della Rsi



Qui e nelle pagine seguenti: immagini delle scuole elementari di Fervazzo (1938-39 circa)

tecipano con la popolazione, alla cerimonia d'inaugurazione dell'anno scolastico. Dopo aver ascoltata la Messa propiziatrice il Parroco parla ai fanciulli con parole semplici e piane che scendono al cuore. La benedizione divina accompagna il mio lavoro, e m'ispiri quel sacro fuoco d'amore col quale solo potrò proficuamente governare la mia scuola ed educare veramente. Terminata la funzione religiosa l'Insegnante fiduciaria ricorda l'attuale momento storico, esalta il valore dei nostri Combattenti in tutti i fronti e parla delle virtù degli italiani tesi ad un'unica meta: la Vittoria.

Masseranga, 2 ottobre 1942. Viviamo giornate storiche che ci impongono massima serietà nel compimento dei nostri doveri sia tra i banchi scolastici, come fuori scuola nella vita privata. La guerra infuria con estrema violenza su tutti i fronti e noi insegnanti dobbiamo considerarci come esponenti più importanti del fronte interno. Premesso questo ritorniamo alla nostra scuoletta. I primi giorni di scuola passano come gli altri anni, il bambino non si accorge della guerra e segue il ritmo della natura.

Pray, 28 ottobre 1942. Marcia su Roma. Giorno di lezioni e commemorazioni. Si

prese parte al funerale solenne per i Caduti della Rivoluzione Fascista. Se non ci fosse stata la Marcia su Roma, oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca.

Masseranga, 6 gennaio 1943. Abbiamo distribuito i doni della Befana fascista. I bambini sono rimasti assai contenti dei doni ricevuti. Non erano ricchi questi doni ma accompagnati dal mio affetto e augurio che l'anno XXII porti Vittoria delle nostre anni.

Crevacuore, 20 febbraio 1943. Parlo sovente alla scolaresca della necessità di non sprecare. Il fare economia non è indice di povertà ma di saggezza. Esorto a non sciupare carta, a non gettare nelle immondizie, stracci. Pochi centesimi sprecati al giorno da ognuno di noi, porta una passività al Paese di un miliardo all'anno. La nostra lotta contro gli sprechi dev'essere continua.

Crevacuore, 28 marzo 1943. Ventennale dell' aeronautica. Questa ricorrenza suona in un'ora grave per la Patria. La spada d'Italia incombe sul nemico affidata alle ali d'Italia che offrono in questa terribile guerra il contributo della loro ubiquità. Si rivolge un pensiero al Duce, primo aviatore a cui l'aeronautica deve la vita, e alle migliaia di martiri che ascen-

dono ai cieli della Patria.

Pray, 3 aprile 1943. Sotto il piombo di un plotone d'esecuzione inglese è caduto stoicamente il Martire dell'italianità di Malta, Carmelo Borg Pisani, che dedicò tutte le sue energie al nobilissimo intento di vedere la sua isola restituita all'Italia. Il sacrificio del Martire, che è stato rievocato alla scolaresca, resterà perenne nei nostri cuori, col ricordo della gloriosa schiera degli eroi immolatisi per il trionfo dell'italianità delle terre soggette al dominio straniero.

Masseranga, 9 maggio 1943. Nella scuola viviamo giorno per giorno nello spirito di guerra - della Patria in armi, seguendo da vicino i principali avvenimenti di guerra - con il pensiero rivolto verso i nostri prodi, che in questo momento difendono l'ultimo lembo terreno del nostro Impero.

Il 25 luglio arriva quando le scuole sono chiuse per le vacanze estive. La temperatura in valle prende in un istante a lievitare. Alle subitanee speranze seguono con l'8 settembre le prime incertezze. Dalle cronache degli stessi insegnanti appare tangibile la nuova realtà.

Guardabosone, 8 novembre 1943. Ritorniamo a scuola. Mi sono assegnate le prime tre classi: 24 alunni in tutto. Il numero è esiguo e mi sarà possibile seguire ad uno ad uno i miei scolaretti. I più piccoli mi guardano ed io leggo nei loro cuori il desiderio di schiudere l'animo al sapere. Ho tante cose da dire ai miei bimbi, non so da dove cominciare, ma una cosa è intravvista che m'ha resa lieta: ci siamo capiti.

Coggioia, 8 novembre 1943. Apertura delle scuole.

Pray, 8 novembre 1943. Inizio delle lezioni. Gli iscritti alla mia classe sono 33. Maschi 21, femmine 12. Ripetenti 7. Il

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE



principio della vera Sapienza è il timor di Dio; incomincio quindi l'anno scolastico invocando insieme ai miei alunni l'aiuto di Dio, acciò ci sia lieta, facile e feconda quest'annata di studio.

Crevacuore, 8 novembre 1943. Dopo un lungo periodo di vacanze ritorniamo a scuola! L'inaugurazione dell'anno scolastico è stata una cerimonia semplice e intima; guidati dal sig. Vicario, durante la S. Messa hanno pregato, i bambini, con grande fervore, promettendo di studiare con buona volontà. Spero che Iddio li illumini e che possano mantenere le promesse fatte per rendere proficuo il lavoro che stiamo per iniziare.

Flecchia, 6 dicembre 1943. Oggi abbiamo avuto la visita del nuovo Dottore. Ha fatto visite di pulizia e ha trovato alcuni alunni alquanto sporchi. Quelle benedette manine non stanno mai ferme, escono da casa puliti ma per la strada, con sassi o bastoni si sporcano. L'attenuante c'è del poco sapone.

In Valsessera l'inverno che inizia con la fine del '43 è pesantissimo. Alle agitazioni e agli scioperi dei primi di dicembre fanno seguito le repressioni nazifasciste, le prime uccisioni, le prime distruzioni. A

gennaio è scontro a Postua; la violenza scorre per le strade di Crevacuore, Pray, Coggiola e nelle frazioni; tocca soprattutto i civili; ci si combatte anche sui monti di Noveis. Sparita ogni traccia di labari, volate via le aquile imperiali, sulle cronache dei registri rimangono le note didattiche e la guerra, questa volta terribilmente vicina.

Pray, 10 gennaio 1944. Si ritorna a scuola. Tutti gli alunni vi ritornano volentieri: le giornate torbide e tristi della vacanze han fatto loro desiderare il ritorno alla scuola come ad un luogo di sicurezza e serenità ove son lieti di ritrovarsi con la maestra e i compagni.

Pray, 11-15 gennaio 1944. La settimana di disordini ha avuto la sua ripercussione anche nell'ambiente scolastico. Nonostante l'opera persuasiva delle Insegnanti la maggior parte dei genitori, intimoriti oltre misura da notizie allarmanti diffuse tra la popolazione, trattennero i ragazzi dalle lezioni provocando una so-staforzata nello svolgimento del programma.

Masseranga, 10 gennaio 1944. Gli alunni sono assai distratti perché gli avvenimenti politici attualmente in corso nella



nostra zona influiscono fortemente sulla vita di molti di loro. Molti vengono trattenuti a casa, i genitori temono eventuali complicazioni nei rapporti tra i repubblicani e partigiani locali. La situazione è assai tesa e seria. L'insegnamento va sempre peggiorando. Manca soprattutto quella serenità d'animo indispensabile.

Coggiola, 11 gennaio 1944. Le lezioni di questa mattina sono state interrotte verso le 11 dai parenti che uno alla volta si venivano a prendere i bambini per timori di eventuali disordini che avrebbero potuto sorgere come conseguenza del nuovo sciopero.

Crevacuore, 15 gennaio 1944. Numero sono le assenze. I fatti di questi giorni hanno lasciato in pena ed in apprensione. Alcuni bimbi sono usciti da Crevacuore. Chissà quando torneranno. E sono i miei migliori elementi. Mi rincresce moltissimo. Il lavoro avrebbe dato ora, giacché questi sono i mesi migliori.

Postua, 26 gennaio 1944. Ieri purtroppo le lezioni non sono state regolari causa i gravi disordini verificatisi.

Pray, 25 gennaio 1944. Si lavora di buona volontà dalla maggioranza dei bambini; peccato che i disordini che si verificano in paese, e nei paesi vicini, per il cozzo delle nuove idee politiche abbia un riflesso nella scuola che turba la tranquillità.

Coggiola, 25 gennaio 1944. Causa la venuta dei tedeschi le mamme sono venute a prendersi i bambini e la scuola è rimasta deserta e purtroppo per qualche giorno le assenze saranno molte.

Crevacuore, 25 gennaio 1944. Continuano i fatti incresciosi. Si odono le spattorie non lungi di qui. I bimbi sobbalzano ad ogni rumore e mostrano dei visi spaventati. La tranquillità dell'insegnante vale a calmarli, ma il lavoro non rende.





*La mente è fuori.*

*Flecchia, 25 gennaio 1944. Oggi non posso svolgere nessun punto del programma causa le assenze.*

*Postua, 26 gennaio 1944. Ieri purtroppo le lezioni sono state irregolari causa i gravi disordini verificatisi.*

*Coggiola, 28 gennaio 1944. Dopo il fatto increscioso di rappresaglia avvenuto il 26, molte famiglie per avere una maggior sicurezza trattengono a casa i bimbi. Gli assenti sono numerosi e il programma rimane ancora arretrato nel suo svolgimento.*

*Guardabosone, 29 gennaio 1944. In quest'ultima settimana di Gennaio furono piuttosto numerose le assenze dovute ad influenza; lo svolgimento del programma è così subito una sosta.*

*Pray, 3 febbraio 1944. È giunto il 63° Battaglione Tagliamento che si è sistemato nei locali del Municipio e nelle nostre aule. Per ora tutti gli alunni vengono radunati nel salone ove giornalmente si consuma la refezione scolastica.*

*Coggiola, 4 febbraio 1944. Causa l'arrivo dei tedeschi le mamme sono venute a prendersi i bambini. Così le lezioni sono rimaste interrotte e non è la prima volta quest'anno che ciò capita.*

*Coggiola, 5 febbraio 1944. Tutte cinque le aule sono deserte.*

*Crevacuore, 5 febbraio 1944. Stamane la scuola non suonò. Crevacuore evacua per ordini superiori. Ciò nonostante mi presentai. Nessun bimbo nel cortile. La gente eseguiva gli ordini e s'avviava verso Sostegno con valige, fagotti e quanto altro poteva portare. Una processione silenziosa e penosa! Le voci più disparate correvano di bocca in bocca. Che fare? Seguì la scia.*

*Crevacuore, 12 febbraio 1944. Nuovo*

*fatto di sangue. La popolazione è impressionatissima i bimbi pure. Tutte queste cose influiscono sul buon andamento della scuola. Il lavoro vien fatto, ma senza tranquillità.*

*Pray, 14 febbraio 1944. Poiché la permanenza del presidio militare si prolungherà per tempo indeterminato, si è cercato di sistemare l'uso delle aule in modo che pur abbreviando l'orario delle lezioni, queste possano continuare con regolarità onde poter svolgere il programma in ogni classe. Si è perciò lasciato a disposizione delle forze armate il salone della refezione (che viene consumata nei locali dell'Asilo).*

*Pray, 26 febbraio 44. Il via vai, dei soldati, il disordine dell'aula nella quale dormono, turba l'insegnamento e dissipa i bambini che si vedono circondati di armi, di zaini, di pagliericci ecc... Sorvolo le materie secondarie per trattenermi negli esercizi di lingua e aritmetica.*

Non ci sono nei registri altre particolari annotazioni fino alla fine dell'anno scolastico 1943-44. L'inizio del successivo non è più prolifico. Il movimento partigiano è andato nel frattempo strutturandosi in modo vieppiù organico; la popolazione della valle patisce altri scontri, altri scio-

peri, altre violenze; conosce la fame; ammira l'imponente grande lancio natalizio di Baltigati; assiste a nuovi crudeli rastrellamenti ed uccisioni. Insegnanti e scolari hanno imparato a convivere con l'orario unico istituito allo scopo di limitare il consumo di combustibile; i genitori a trattenerne i figli a casa nei momenti di tensione; il maestro ad astenersi da personali commenti. Poi, è la primavera.

*Flecchia, 8 gennaio 1945. Gli alunni de l'afrazione Solesio non frequentano per paura di nuovi bombar[damenti].*

*Crevacuore, 15 gennaio 1945. Le aule sono state occupate dalle truppe, le lezioni sono soppresse.*

*Coggiola, 16 gennaio 1945. Le aule vengono occupate da reparti di Brigate Nere durante azioni di rastrellamento nella zona. Si sospendono le lezioni.*

*Flecchia, 20 gennaio 1945 Sospese le lezioni per la venuta di soldati che hanno occupato] le scuole.*

*Pray, 6 febbraio 1945. Altri arrivi di soldati, altri due giorni di vacanza. Povero anno scolastico!*

*Pray, 28 febbraio 1945. Dal 28 febbraio al 6 marzo la scuola rimane nuovamente chiusa per il solito arrivo di truppe.*

*Flecchia, 3 aprile 1945. Abbiamo ripre-*



3 febbraio

È giunto il 63° Battaglione Legionamento che si è sistemato nei locali del Municipio e nelle nostre aule. Per ora tutti gli alunni vengono radunati nel salone ove giornalmente si consuma la refezione scolastica.

so stamane le lezioni iniziando così l'ultimo periodo scolastico. Ieri è deceduto all'ospedale di Biella il nostro Reverendo Arciprete, nel pomeriggio la scolaresca ha visitato la salma che è stata esposta nella casa parrocchiale. Domani, giovedì, vi saranno i funerali ai quali prenderemo parte.

Crevacuore, 24 aprile 1945. Giornate di avvenimenti straordinari per la nostra martoriata Patria. I bimbi sono agitati e commossi. Si ottiene più poco.

Masseranga, 25 aprile 1945. Liberazione da parte delle formazioni armate dei Garibaldini - dei nostri paesi e città - dal dominio tedesco e autorità fascista. I paesi sono tutti imbandierati, la popolazione si è riversata sulle vie e strade inneggiando ai liberatori e dando sfogo ai loro sentimenti di libertà, acquistata a duro prezzo.

Pray, 27 aprile 1945. Gli eventi degli ultimi giorni non hanno potuto far a meno di avere ripercussioni anche nell'ambiente scolastico. Finalmente la guerra è finita.

Pray, maggio 45. Dall'1 al 5 maggio la scuola è chiusa in segno di lutto per l'avvenuta fucilazione a Salussola di 20 patrioti, esecuzione compiuta dai nazifascisti.

Pray, 8 maggio 1945. La guerra è fini-

ta. L'Italia rinasce in una nuova fraternità, consacrata dal dolore.

Guardabosone, 8 maggio 1945. Finalmente l'alba della pace splende dopo lunghi anni di angosciose sofferenze su questa torturata umanità.

Crevacuore, 9 maggio 1945. E finalmente la tanto sospirata pace! Vacanza di due giorni per solennizzare e poi di nuovo al lavoro.

Pray, 27 maggio 1945. Stanno per tornare gli internati e i lavoratori italiani dalla Germania. Tutti i miei alunni hanno risposto con slancio e generosità all'appello della Patria che chiama tutti gli italiani a dare il loro contributo per facilitare la ripresa nella nuova vita nazionale di questi nostri fratelli doloranti. Complessivamente si sono raccolte £. 330.

Masseranga, 9 giugno 1945. Termine delle lezioni e chiusura dell'anno 1944-45 - dell'anno eccezionalmente difficile, il quale ha collaudato ancora una volta la dura tempra dell'insegnante.

È difficile e forse inopportuno trarre conclusioni da questa serie di note, che necessariamente finirà per dimostrarsi parziale e che ha cercato invece di essere rappresentativa di persone e fatti in luoghi e momenti diversi, all'interno di un'unica realtà. Ogni registro avrebbe regalato una

sua storia, se si fosse potuto riportare per intero. E più del singolo, l'esamina progressiva dei tanti, di ogni insegnante, avrebbe dato indicazioni di come cambia il senso delle cose con l'avvicinarsi degli eventi. Dove sta il maestro che riporta con dovizia tutta la cronaca del 28 ottobre? E quello dal quale mai traspare annotazione che non sia di puro carattere didattico? Questo è stato allora soltanto un intrufolarsi, per cercare i segni di una vicenda, come la guerra, che poco centrerebbe con la scuola.

Questa ricerca ha preso stimolo dall'ultima opera di Alessandro Orsi, "Un paese in guerra". In essa si fa particolare descrizione di un fatto accaduto a Crevacuore il giorno di Natale del 1943. Vi fu coinvolta in prima persona una maestra, colpita nei più alti affetti familiari. È significativo terminare con le sue ultime annotazioni nel registro per quell'anno scolastico.

Crevacuore 22 dicembre 1943. Abbandoniamo la scuola per l'occasione del S. Natale; non possiamo farci tanti auguri in questi tempi! Uno solo è il desiderio e l'augurio nel cuore di tutti! Gesù Bambino porti la pace e la tranquillità nella Patria e nelle famiglie. Preghiamo sperando nella Divina Provvidenza.

18 febbraio

Finalmente le aule sono libere. Possiamo cominciare a fare due ore e mezza d'insegnamento al giorno.

Il via vai del sabato, il disordine dell'aula nella quale dormono, turba l'insegnamento distacca i ragazzi che si vedono circondati di anni, paglierici ecc.

# Ero diverso: ufficiale ed ebreo

## Come nacque “Che importa se ci chiamati banditi”

*La Comunità ebraica di Milano ha organizzato il 7 maggio scorso un convegno incentrato sul tema “liberazione “ articolato in tre punti: un testo biblico (il rotolo di Ester); la partecipazione di ebrei alla Resistenza; le vicende di ebrei esuli da paesi afro-asiatici. Silvio Ortona era tra i relatori sul secondo punto: ne pubblichiamo l'intervento e una breve testimonianza che prende lo spunto da un episodio accaduto in quell'occasione.*

Mi ero laureato il 30 giugno 1937. L'indomani mi presentai al reggimento per il servizio militare quale ufficiale di complemento. Pochi mesi dopo sarei stato messo in “congedo assoluto” per motivi “razziali”, decisione che mi salvò la vita: non ho rivisto nessuno dei miei commilitoni, perché quel reggimento sparì in Russia.

Gli amici di quel tempo erano, naturalmente, i compagni di università, cattolici e valdesi; un solo ebreo, che morì poco dopo. Non eravamo né fascisti né antifascisti, una posizione che oggi mi appare quasi incomprensibile. Temo però che anche adesso, malgrado le maggiori opportunità offerte dalla democrazia, molti giovani siano su posizioni di analoga indifferenza.

Le istituzioni fasciste facevano per noi parte della realtà oggettiva, del mondo in cui si viveva, della natura. Eravamo stati iscritti alla Milizia universitaria non per adesione al fascismo, ma perché con i suoi corsi premilitari permetteva di sbrigare più rapidamente il servizio. Ma non ci eravamo laureati - come era d'obbligo - in camicia nera: poiché esisteva una alternativa, avevamo scelto di indossare, quel giorno, la divisa militare.

Senza nessun merito, dunque, ma soltanto perché provocato, divenni, con la campagna della razza del 1938, antifascista, un antifascista oggettivo, passivo, povero di idee ed ideali. Ma qualcosa di importante deve essere successo - senza che ne avessimo chiara coscienza - in quell'anno, se tutti i miei amici (e non per solidarietà con gli ebrei e con me, ma per motivi generali, anche se confusi) scoprono di essere contrari al regime. Molte fotografie, specialmente di montagna,

documentano la continuazione di quelle amicizie fino a guerra già iniziata.

Fu un momento traumatico quello in cui uno dopo l'altro gli amici furono richiamati alle armi per una guerra contro la quale erano ormai interiormente schierati. Mi parve allora di venir meno alla solidarietà con loro, all'amicizia.

Ebbi nuovi amici, ebrei. Trovammo lavoro - un gruppo di giovani ebrei torinesi - a Milano, perché, come là si diceva, “A Milàn lauren tücc”, anche gli ebrei ai quali il fascismo voleva impedire di lavorare.

Mi pare indispensabile a questo punto riportare un passo dal “Sistema periodico” di Primo Levi (capitolo “Oro”): “Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta e infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava”.

Il racconto collettivo di Primo termina con l'8 settembre del 1943 (di lì comincia il suo personale viaggio agli inferi): “Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa”.

La mia fu una scelta fortunata. Circostanze casuali mi portarono a metà settembre nel Biellese, dove già si stava formando un precocissimo movimento partigiano. Non ne dirò qui le vicende. Mi avvenne di essere tra i fondatori della 2ª brigata “Garibaldi”, la quale avrebbe poi filgiato due divisioni di tre brigate ciascuna, più i servizi. Può essere più interessante informare sulla sua composizione iniziale: i partigiani erano in maggioranza giovani, anzi giovanissimi; pochi erano i soldati pro-

venienti dalle guerre fasciste (sarebbero arrivati dopo un po'); c'erano alcuni anziani militanti operai; il tutto diretto da pochi comunisti, reduci dalla prigione e/o dalla guerra di Spagna (personaggi perlopiù di alta e nobile levatura).

In questo ambiente (ma me ne resi conto poco a poco) ero per taluni aspetti diverso. L'aspetto principale di diversità derivava dal fatto che ero stato “ufficiale”. Soltanto molto tempo dopo capii che questo voleva dire, per i giovani e meno giovani compagni, una differenza di classe, dal che derivava una iniziale diffidenza, rapidamente superata dalla pratica. L'essere ebreo era un altro fattore di diversità, ma a dire il vero di scarsa importanza, perché i più non sapevano se non molto vagamente che cosa fosse un ebreo; gli avvenimenti e la stessa propaganda nemica portarono qualche informazione in più, dal che derivò, mi pare di ricordare, un'aggiunta di simpatia nei miei confronti.

Nella mia famiglia dal lato paterno cinque sono stati i deportati (senza ritorno),



Qui e nella pagina seguente: partigiani della 2ª brigata Garibaldi “Biella” nell'estate del 1944 (da una diapositiva a colori realizzata da Carlo Buratti “Cichet”)

Nel prossimo numero della rivista sarà pubblicato un inserto speciale a colori, contenente un'ampia selezione di questa serie di immagini.

quattro dal lato materno. È così all'incirca per tutti noi. Suona grottesco e perfino macabro dire che gli ebrei sopravvissuti sono ebrei fortunati. Eppure tale mi considero, e non soltanto per la sopravvivenza.

Ho cercato di fornire, nei precedenti dati biografici, elementi sui quali si possa esercitare il giudizio: chi cercasse una motivazione nella mia - e forse di altri - partecipazione alla Resistenza rimarrà sorpreso - e deluso - per aver trovato così poco: una pressione oggettiva cogente e una tardiva ricerca e scoperta di un poco elaborato concetto di democrazia.

Eppure pare a me che qualcosa di peculiare e valido anche per il presente se ne possa trarre.

In uno dei suoi "Quaderni del carcere" Antonio Gramsci dichiara la sua adesione di massima alla tesi, formulata da Arnaldo Momigliano, secondo la quale gli ebrei italiani avrebbero avuto la ventura di "formarsi una coscienza nazionale italiana" (pur conservando "peculiarità ebraiche") in parallelo con la formazione della coscienza nazionale "dei piemontesi e dei napoletani o dei siciliani": "un momento dello stesso processo; e vale a caratterizzarlo". Pare a me che questa teoria abbia, sì, un fondamento, ma serve a spiegare soltanto in piccola parte la peculiare collocazione degli ebrei in Italia. Tuttavia essa può essere, su un piano diverso e forse più valido, riproposta con riferimento alla Resistenza.

Molti di noi, ebrei della mia generazione, si sono formati una cultura e coscienza democratica mentre se la formavano milioni di altri italiani della stessa generazione; ciò attraverso le dure esperienze di quegli anni. Anoi, italiani ebrei e non, toccò in sorte di passare dall'adolescenza o dalla giovinezza alla maturità in quegli anni grandi e terribili, che sono stati determinanti per la storia successiva.

Sono passati pochi anni da quando Primo Levi scriveva "Se non ora quando?" ed introduceva il "palestinese" Chàim per spiegare al gruppo di Mendel le stranezze dell'Italia, dove "gli ebrei italiani [...] non parlano *jiddisch* [...] si vestono come gli altri, hanno le stesse facce degli altri [...] e [...] appunto non si distinguono" dagli altri. L'Italia e gli italiani di oggi sono sensibilmente diversi da quelli raccontati da Primo, attraverso Chàim, soltanto una quindicina di anni fa. Ma certamente la parzialità delle tesi di Momigliano-Gramsci e di Levi-Chàim non elimina la peculiarità della nostra storia. Nelle nostre esperienze resistenziali non furono scindibili le motivazioni ebraiche da quelle italiane, perché l'azione si collocava di per sé, spontaneamente, naturalmente, in un quadro più generale - anche se vissuto con



ingenuità e approssimazione -, quello della conquista democratica per tutti, in Italia e - questo è anche importante - anche in Europa, e idealmente nel mondo.

Ebbene, credo che proprio in ciò risiedano valori validi anche per le successive generazioni di ebrei italiani (e di italiani non ebrei), oggi, in particolare, quando vi è motivo di temere che quella conquista, buona per ebrei e non, possa essere minacciata.

Non siamo storici, ma testimoni. Mi pare particolarmente importante ricordare e far conoscere taluni elementi formativi peculiari degli ebrei italiani, di cui altri felicemente possono giovare.

Scrivendo Geremia (29,7): "Cercate il benessere della città dove vi ho esiliato, pregate il Signore per essa, poiché dal suo benessere dipende il vostro".

È noto che personalmente non mi sento "esiliato"; ma tanto più considero essenziale l'appello del profeta in quanto non è in gioco soltanto il benessere.

Durante il convegno di Milano del 7 maggio sedeva accanto a me un altro ex partigiano, il cui intervento alle mie orecchie suonò retorico, di quella retorica ammissibile allora, in corso d'opera, meno, forse, oggi.

Di quell'impostazione, peraltro, fui beneficiario, perché vennero citati i due ben noti versetti: "Che importa se ci chia-

man banditi / il popolo conosce i suoi figli"-

Di qui una buffa conseguenza. Nacquero in me, dopo cinquant'anni, due strane "voglie": quella di rivendicare la composizione di quelle strofe, di cui unico il testo originario completo; quella di ricostruire, per quanto possibile, la via attraverso la quale alcune di quelle strofette diventarono, dopo la guerra, di uso generalizzato.

Per quanto riguarda il primo punto, racconto la storia, sperando di trovare ancora qualcuno in grado di precisare qualche dettaglio.

Nel gennaio 1944 noi del "Bandiera" eravamo accasermati al Bocchetto Sessera. Non so come fossimo venuti in possesso di pochi candelotti di dinamite, probabilmente provenienti dalle cave della Baima. Nessuno sapeva come usarli, salvo Dan, il gigantesco australiano, minatore di professione. Neppure so come ci venne in mente di usare quell'esplosivo per sabotare la condotta forzata della remotissima centrale elettrica di Pont Saint Martin. Occorre tener presente che eravamo, come partigiani, dei principianti e forse ancora un po' dilettanti. Per quanto mi riguarda credo abbia giocato anche il gusto, che mi ha tenuto compagnia fino a pochi anni fa, delle lunghe camminate in montagna.

E così partimmo in cinque, stivati in una piccola automobile, presa - diciamo - in prestito. Gli altri quattro erano: Dan naturalmente, un altro australiano (Alessio),

Riccio e Caino (questo quinto nome l'avevo dimenticato; Caino nell'83 è venuto su dalla Sicilia, ed è stato lui a richiamarmi l'episodio).

Passata la notte con i compagni del "Bixio", che mi pare fossero allora al Verney, il mattino dopo traversammo (non facilmente, in quella stagione) il colle della Lace e, nel pomeriggio, Dan fece il suo lavoro con esito - direi - scarso. Ma non nullo, come risulta da un "mattinale della Questura di Vercelli" del 27 gennaio 1944, pubblicato da "l'impegno" nel settembre 1986: alcune fabbriche del Biellese quel giorno (almeno) non poterono lavorare "per mancanza di energia elettrica, per guasti causati alla centrale elettrica di Ponte S. Martino".

Verso sera arrivammo al santuario di Trovinasse (mi pare che avesse cominciato a nevicare), dove commettemmo vari reati: effrazione, violazione di domicilio, furto e abboffamento con generi alimentari preziosi (pasta bianca, burro, caffè-caffè, zucchero e non ricordo che altro). A sera tarda prendemmo una sontuosa Lambda ad Andrate, che il proprietario avrebbe recuperato a Tavigliano.

Cosa c'entra tutto questo con l'"A morte il fascio repubblican"? C'entra, perché al "Bixio" avevamo sentito cantare, sull'aria dell'"In no a Oberdan", delle strofette composte lì, ma - non se la prendano i compagni - proprio brutte. Il motivo mi parve degno di parole migliori.

E fu così che qualche tempo dopo nacquero, con la collaborazione di Nino Banchieri (poco dopo, malato, andò via, e non l'ho più rivisto), le strofette poi diventate parzialmente celebri.

Data la coesistenza (e la compatibilità; qui il discorso sarebbe lungo, e questa stessa strofa ne costituisce documento)

della politica di partito con quella di unità nazionale, aveva carattere per così dire facoltativo un'altra strofa:

*"Nel segno di falce e martello  
lottiamo per il popolo nostro  
domani sarà il giorno più bello  
quando saremo in libertà".*

Il tutto suona oggi - come dicevo in principio - retorico, ma allora era diverso.

Per redimermi posso aggiungere di avere composto, oltre la canzone, anche la sua parodia (che non ebbe però grande corso): "Evviva il fascio repubblican". Ne ricordo uno spezzone:

*"Ci dicono che presto avrà fine  
la nostra felice baldoria  
per ora bruciamo cascine...".*

Secondo punto: la storia della fortuna delle strofette è affidata alla memoria altrui. Questo risveglio dopo cinquant'anni, anzi cinquantuno, appare goffo anche a me. Dev'essere effetto dell'età.

*"Portiamo l'Italia nel cuore  
abbiamo il moschetto alla mano  
a morte il tedesco invasore  
noi vogliamo la libertà.*

*A morte il fascio repubblican  
a morte il fascio, siam partigian  
Che importa se ci chiaman banditi  
il popolo conosce i suoi figli  
vedremo i fascisti finiti  
conquisteremo la libertà*

*A morte...  
Onore a chi cade in cammino  
esempio per chi resta a lottare  
da forti accettiamo il destino  
nel sacro nome di libertà.*

*A morte...  
In piedi che il giorno è vicino  
avanti Seconda Brigata  
compagni già sorge il mattino  
l'alba serena di libertà.*

*A morte...".*

(Ndr) Per note e rimandi bibliografici su questo canto si veda CESARE BERMANI, *Le canzoni del Raggruppamento divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano*, in "l'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985, p. 26 e note. Una versione discografica del canto è contenuta in: SERGIO LIBEROVICI - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della Resistenza europea. 1933 -1963*, Edizioni discografiche Dgn, Gip 81003-4-5, Torino, 1963 (cofanetto, tre dischi e booklet), canta Michele L. Straniero con arrangiamento di Sergio Liberovici, eseguito da Fausto Amodè e da un complesso strumentale. Nel booklet allegato è riportato il testo della canzone con l'aggiunta della strofa che Ortona definisce "facoltativa": "Nel segno di falce e martello / lottiamo per il popolo nostro: / domani sarà il giorno più bello / che noi vivremo in libertà. / A morte ecc.", con l'indicazione: "Parole di Silvio Ortona e Nino Banchieri sull'aria dell'"Inno di Oberdan (1883)". Sempre in nota al disco è riportata la testimonianza di Silvio Ortona, "registrata al magnetofono": "Nel gennaio del '44 eravamo al Bocchetta [sic] Sessera e veniamo in possesso - per la prima volta nella nostra vita - della dinamite. Ce n'era tanta così. Credevamo che fosse una cosa molto potente. Allora siamo partiti in cinque su di una macchina per andare a danneggiare (noi volevamo far saltare per aria, addirittura) la condotta forzata della centrale elettrica di Pont St. Martin, in Valle d'Aosta. Figurati! Ha fatto 'pit!' e la centrale elettrica è rimasta dov'era. Comunque per andare lì passammo dal Vemei dove c'era il 'Bixio', un altro distaccamento, e quando siamo arrivati lì cantavano questo 'Inno di Oberdan' con parole partigiane ma molto brutte e proprio senza senso. Però l'aria di questo inno è notoriamente molto bella. Allora siamo rimasti invogliati a fare - su quella melodia - delle parole migliori. Le parole le abbiamo fatte io e un altro che si chiama Banchieri e che non so più che fine abbia fatto".

Una versione del canto, con il titolo "Cosa importa se ci chiaman banditi" è riportata in *Canti della Resistenza armata. Canzoniere della protesta 2*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1972. Identica nel testo delle strofe, presenta un ritornello raddoppiato e variato: "A morte il fascio repubblican, a morte il fascio, siam partigian. A morte il fascio repubblican, a morte Hitler, viva Stalin".

Su!F"l'Inno a Oberdan" si veda A. VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della grande guerra*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 200-203. Guglielmo Oberdan, triestino, fu arrestato nel settembre 1882 perché accusato di voler attentare alla vita di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria; impiccato il 20 dicembre dello stesso anno, divenne immediatamente il primo martire dell'irredentismo. Nel loro libro Savona e Straniero riportano la versione originale dell'inno e la versione eseguita durante la prima guerra mondiale.

Melodia di "Morte a Franz, viva Oberdan! (Inno a Oberdan)" riportata in A. V. SAVONA - M. L. STRANIERO, *op. cit.*, p. 200.

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

### Lezioni di storia

Pasquale Iuso (a cura di)

*Lezioni sul secondo dopoguerra (1945-1960)*

Roma, Federazione italiana delle associazioni partigiane-Assessorato alla Cultura della Regione Lazio; Gangemi Editore, 1994, pp. 220, L. 28.000.

Il volume riporta le relazioni tenute durante un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media superiore nel 1993 a Roma. L'intento, uguale a quello che ha presieduto a molte altre similari iniziative editoriali, è quello di istruire coloro che a loro volta dovranno fungere da cinghia di trasmissione nei confronti delle nuove generazioni.

Ora, non ci pare che l'obiettivo in questo caso sia stato colto e forse sarebbe il caso anche di spendere qualche parola sulla logica stessa di tali corsi.

Per quanto riguarda il volume in sé, ci pare che l'attenzione sia stata eccessivamente focalizzata sugli aspetti istituzionali della storia italiana dei venticinque anni considerati, trascurando l'aspetto più spiccatamente fattuale. Il risultato è una serie di saggi dai connotati un po' troppo specialistici, alcuni francamente noiosi. Uno di essi poi, incentrato sul dibattito culturale tra storicisti e razionalisti in sociologia, ci pare decisamente fuori luogo.

L'aspetto essenziale del volume, però, è l'essere un esempio significativo dell'involuzione del concetto stesso di corso di aggiornamento. Ciò per due motivi principali: gli organizzatori sembrano ignorare che è ben raro il caso che gli insegnanti arrivino a trattare, nelle loro lezioni, il periodo cronologico considerato. Ma anche se ciò dovesse avvenire, secondo il parere di chi scrive non sono questi gli argomenti che andrebbero trattati con i giovani.

A leggere questo libro vengono in mente le invettive di Pasolini contro il "Palazzo", non solo dei politici ma anche della cultura tradizionale. Si intende dire che temi molto più interessanti per i giovani italiani, quindi anche per i corsi di aggiornamento dei loro insegnanti, dovrebbero essere, per esempio, la mutazione culturale e antropologica dell'Italia a seguito del decollo industriale, il boom della televisione o, per restare su temi più marcatamente politici, la strategia della tensione.

Davanti agli giovani che non sanno nulladella tragedia di Ustica, per non parlare di Piazza Fontana o delle Br, ci sembra un esercizio del tutto inutile sprecare tempo e carta per illustrare il balletto dei governi durante gli anni del centro-sinistra.

Utilissima invece la seconda parte del vo-

lume, con una bibliografia ragionata, una cronologia e l'elencazione di dati elettorali del periodo considerato.

Paolo Ceola

### Un uomo della Resistenza tedesca

Aldo Monti (a cura di)

*Saggi su Bonhoeffer*

Parma, Istituto storico della Resistenza, 1995, pp. 127, sip.

Dietrich Bonhoeffer fu uno di quegli uomini sulla cui lapide, in qualche modo, andrebbero iscritte parole riguardanti la solitudine, inevitabile e amara, del giusto, di colui al quale è concessa la sola possibilità di lasciare la testimonianza delle proprie idee e cui poi tocca una morte, solitamente infamante. Bonhoeffer, teologo e membro autorevole della chiesa confessante tedesca, di confessione luterana, incontrò la propria croce, sotto forma di forca, nel campo di concentramento di Flossenburg, il 9 aprile 1945. La motivazione ufficiale della sua esecuzione fu dovuta alla partecipazione al complotto che sfociò nel fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944: in realtà fu punita un'attività teorica e pratica di opposizione al nazismo durata anni.

Questo libro, se pure piuttosto scarso, è comunque utile per tentare di far conoscere maggiormente la figura di questo uomo coraggioso. La cifra fondamentale della vita di Bonhoeffer può essere individuata in una doppia inadeguatezza, dove il termine non sta certo ad indicare un difetto della personalità del teologo protestante, bensì in una disarmonia, che gli fa onore, rispetto alle cose del mondo. Bonhoeffer, di fronte alla marea montante del nazismo, avvertì da un lato l'impossibilità di condurre una vita ritirata nella torre d'avorio della docenza universitaria, dall'altro capì che anche all'interno della Chiesa il non schierarsi voleva dire prima o poi collaborare. L'uomo di cultura e l'uomo di Dio si trovarono così uniti in un'opposizione che doveva essere anche calata nella prassi di atti concreti e non in una ribellione puramente intellettuale. Tale opposizione naturalmente era pienamente rispondente all'essenza stessa del Cristianesimo, ove il fare-per-gli-altri doveva coincidere con l'essere-per-gli-altri.

Fu proprio a partire da tale consapevolezza che Bonhoeffer si scontrò con il vero dilemma della sua vita, quello tra violenza e nonviolenza. Studioso affascinato dalle teorie gandhiane, Bonhoeffer le interpretò correttamente, ove esse impongono, quando non sussistano le condizioni socio-politiche per l'attività nonviolenta, di aderire a forme di

violenza circoscritte, puntuali e puramente strumentali. In altre parole, l'attacco, anche violento, al tiranno che deve essere abbattuto perché la frana del mondo sia, se non fermata, almeno rallentata, divenne un'opzione, se pure dolorosamente accettata, dell'attività del teologo tedesco. Da qui la partecipazione al complotto degli alti gradi, esponenti della "vecchia Germania" prussiana, contro Hitler. Ma in nessun modo la figura di Bonhoeffer può essere appiattita entro i limiti di un complotto di natura politica. Tanta fu la spinta ideale verso l'assunzione di una responsabilità in nome e per conto di una Germania alla deriva morale, che Bonhoeffer tornò dagli Stati Uniti in Germania nel 1939, una decisione che sapeva benissimo gli sarebbe costata la vita.

L'immensa eredità ideale di quest'uomo è purtroppo, in parte, andata perduta sia perché egli stesso, pur avendo scritto molto, non ha potuto compiere un'opera che illustrasse sistematicamente il suo pensiero sia perché, - e soprattutto - la sua figura scomoda nel dopoguerra fu alquanto "messa in sordina" dalle gerarchie ecclesiastiche e anche dal mondo laico.

Questo libretto costituisce quindi un'opera meritoria. Da segnalare, tra gli altri, il saggio di Gustavo Corni che, in poche pagine, sintetizza e illustra efficacemente i meccanismi di repressione/consenso messi in atto dal nazismo, peraltro non dissimili da quelli di tutte le dittature.

p. c.

### La guerra tra diario e romanzo

Aldo Zargani

*Per violino solo*

*La mia infanzia nell'Aldiqua. 1938-1945*

Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 237, L. 20.000.

La collana "Intersezioni" de "il Mulino", proprio per il carattere trasversale degli interessi, offre spesso sorprese. Così è per quest'opera, che percorre, in un alternarsi di diario e romanzo, gli anni di una infanzia (l'autore è nato nel 1933) trascorsa fra la promulgazione delle leggi razziste del 1938 e la Liberazione nell'aprile del 1945. La narrazione, rompendo il susseguirsi regolare degli eventi, segue il fluire alterno dei ricordi e dei rimandi di memoria. Dal passato non emergono solo i fatti ma anche le impressioni, le immagini, dando spesso al racconto dimensione di favola. L'adulto di oggi, cosciente della immensità della tragedia vissuta, e il bambino di allora, che, pur immerso nella tragedia, sa leggere anche gli aspetti dolci e, a volte, divertenti, si trovano così spesso a dialogare con risultati letterari spes-

so interessanti.

Ma vi è un motivo in più a legare gli interessi di questa rivista al lavoro di Zergani. Infatti l'autore, allora bambino, con la sua famiglia, negli anni dell'occupazione tedesca trovò rifugio nel Biellese, nei dintorni di Bioglio in particolare. Una zia di Zergani, Lina, cui è dedicato un capitolo del libro, fu arrestata a Ronco Biellese e deportata ad Auschwitz dove morì. Altri parenti dell'autore subirono lo stesso destino e di loro egli racconta le tristi vicende, in un incrociarsi di parentele e destini. E nei racconti, che seguono ricordi filtrati dall'occhio dell'infanzia, compaiono luoghi e persone. E vi appare la guerra, i nemici ed i partigiani, e fra questi più di tutti, metafora della stessa presenza partigiana, vi appare più volte Moscatelli (stranamente in una storia ad ambientazione principalmente biellese), a cui l'autore dedica immagini da mito: "Moscatelli, lo stratega della guerra per bande, era invisibile, muoveva i suoi uomini in un mondo senza walkie-talkie, macché walkie-talkie, senza telefono, con messaggere affannose in bicicletta, con i suoi straccioni, in un eterno rincorrersi di attacca e fuggi. 'Moscatelli, Moscatelli' si sentiva gridare. Era il rombo di un'Aprilia argentata che andava per metà a benzina e per metà ad alcool e dentro c'era lui, lo han visto tutti, lui, non poteva essere che lui. Cino, il commissario. O non era lui? Le apparizioni dell'*'Ombra che cammina* nella realtà erano rare, se mai c'erano, se ne stava acquattato nella sua leggenda, a condurre una guerra strana: la guerra del minimo sforzo, senza battaglie se possibile, nuocendo al massimo al nemico ma al minimo alle bande e alla gente, la guerra delle non apparenze, dell'essere e non essere, la guerra di Amleto".

Alberto Lovatto

### Sulla storiografia della Resistenza

Cesare Bermani

*Le storie della Resistenza*

*Cinquant'anni di dibattito storiografico in Italia*

Novara, Edizioni Magia Studio redazionali; Verbania, "Fogli Sensibili", supplemento n. 1, 1995, pp. 67, L. 5.000.

"Rimuovere il punto di vista più che obsoleto della Resistenza italiana come 'guerra di liberazione' e come 'rivoluzione antifascista nazionale' vittoriosa e compiuta, interpretazioni a lungo prevalse nella storiografia comunista e cattolica, è una odierna necessità politica. Se già ieri questo punto di vista è servito da supporto a pratiche politiche che hanno barattato il mutamento reale con la presenza negli organi di potere, oggi esso non può che sfociare nel 'reducismo' o nella celebrazione di un evento che così inteso non è in grado di avere la benché minima attualità, tanto meno di combattere la lettura della Resistenza della 'nuova destra'. Solo incoraggiando a sinistra il dispiegarsi di nuo-

ve e ben diverse posizioni storiografiche rispetto a quelle del passato, capaci di legarsi alle lotte del presente, forse si riuscirà a impedire che venga definitivamente archiviato il momento di più ampia partecipazione popolare che l'Italia abbia mai conosciuto nella sua storia".

Così, in quarta di copertina, il senso e lo spirito di questo libretto di Bermani che, con la ricchezza di rimandi e documentazione, percorre l'itinerario complesso ed articolato delle vicende della storiografia sulla Resistenza in questi cinquant'anni. Attraverso le tappe cronologicamente ordinate del dibattito, entra nel merito delle questioni chiave, non solo storiografiche ma anche politiche, che lo hanno caratterizzato e attraversato.

Non si tratta tuttavia di un asettico saggio di storia della storiografia resistenziale, ma di una penetrante osservazione dell'idea stessa di Resistenza e, più ancora di quella idea di "Resistenza come guerra civile" che ha sconquassato in più occasioni il confronto fra storici e fra storici e partigiani.

Proprio l'arco ampio preso in considerazione dalle pagine di Bermani, che muove la sua analisi dagli anni della guerra in cui, appunto, l'idea di Resistenza trova appunto il proprio fondamento, ci consente di meglio comprendere la natura e la profondità delle divisioni e delle diverse opinioni in gioco. Differenze che, ad una osservazione disattenta (e senza memoria) possono parere legate a vicende tutte e solo attuali o recenti. Pur nella brevità del testo, la densità e varietà delle citazioni e dei confronti permettono quindi al lettore di coniugare da più punti di vista dibattito storiografico, dibattito politico e storia degli ultimi cinquant'anni in un intersecarsi di questioni che, proprio lo sforzo militante e la passione con cui l'autore affronta i temi in gioco, aiutano a chiarire almeno un poco di più.

Materiale orale audioregistrato, ma anche, in molti casi, articoli e saggi realizzati anche e proprio a partire da conversazioni ed appunti di conversazioni, e da documenti d'archivio, pubblici e privati. Un insieme vario, dunque, di discorsi, racconti, interpretazioni ed autorappresentazioni di una vita e della realtà che, se osservate e confrontate con strumenti analitici corretti, consentono di offrire, quasi fossero un unico organico racconto, l'insieme, spesso complesso, di una vita. E proprio questa ricomposizione è il progetto che guida questo libro.

Giacomo Grai, nato nel 1903, antifascista, comunista e, nel dopoguerra, sindaco di Romagnano Sesia dal 1946 al 1970, rappresenta un vero "personaggio" della storia di quella comunità. Il testo, attraverso il montaggio dei diversi documenti orali e scritti, segue la storia di Grai dagli scioperi dei primi del Novecento, al dilagare dello squadrismo fascista, alla decisione, nel 1922, a diciannove anni, di emigrare (e non per sfuggire ai fascisti ma "per andare a vedere anche il mondo, che è più vasto del paese di Romagnano"), e avanti fino all'esperienza resistenziale ed al dopoguerra.

La seconda parte del libro raccoglie invece la trascrizione dell'audioregistrazione di due incontri fra comandanti partigiani svoltisi a Romagnano Sesia nel 1965 e nel 1970.

Il corpus documentario del lavoro è rappresentato da due testimonianze registrate dal curatore, tre registrate da Francesco Omodeo Zorini e una da Mario Frau. Il tutto integrato da testimonianze orali di persone vicine a Giacomo Grai e da documenti d'archivio e pubblicazioni.

a. 1.

Filippo Colombara (a cura di)

*Pippo Coppo*

*Conversazioni sulla guerra partigiana*

Verbania, Circolo culturale Arci "Fogli Sensibili", 1995, pp. 95, sip.

a. 1.

## STORIA LOCALE

Cesare Bermani (a cura di)

*Un uomo un paese*

*Giacomo Grai e Romagnano Sesia: fascismo, Resistenza e dopoguerra*  
Romagnano Sesia, Anpi, 1995, pp. 155, sip.

Nel corso di questi ultimi trent'anni, intorno ad alcune figure significative della storia del movimento operaio e resistenziale si è venuto accumulando, per opera di più ricercatori, un insieme articolato ed importante di documenti orali registrati ed archiviati. Si tratta spesso di materiale raccolto nel quadro di ricerche diverse e in diverse occasioni, che offre quindi, di una singola storia di vita, aspetti e specificità differenti.

Vale, per questo "tascabile" della neo nata editrice "Fogli sensibili", quanto scritto a proposito del libro di Bermani su Giacomo Grai. Vi sono pubblicate infatti le trascrizioni delle registrazioni magnetofoniche di cinque conversazioni con il comandante partigiano Pippo Coppo e di un suo intervento pubblico. Le registrazioni, i cui originali sono conservati negli archivi sonori dell'Istituto storico della Resistenza di Novara e dell'Istituto "Ernesto de Martino" di Milano, sono di Francesco Omodeo Zorini, Enrica Andorardi, Cesare Bermani e Saverio Maggio.

A differenza di Bermani per il libro su Grai, Colombara ha scelto la formula dei "materiali di lavoro", trascrivendo integralmente le registrazioni, non operando alcun montaggio o sintesi, e lasciando al lettore il compito di ricomporre, attraverso i sei documenti orali, i temi chiave dell'esperienza resistenziale e politica di Pippo Coppo. Commissario politico della divisione garibaldina

“Redi”, figura chiave della Resistenza nel Verbano, Cusio e Ossola, Pippo Coppo, nato nel 1908 e morto nel 1974, iscritto al Partito comunista nel 1932 ed espulso nel 1949, rappresenta la figura del partigiano per il quale la scelta resistenziale è nata e cresciuta all’interno di una precisa e chiara collocazione sociale e di classe. Quella stessa collocazione che porterà, nel dopoguerra, figure come Pippo Coppo ad entrare in conflitto con il partito di Togliatti, ma anche a non riconoscersi con i modelli culturali e sociali dominanti. La pubblicazione - scrive Colomba nella introduzione - “è un tentativo per evidenziare il significato storico del passato degli individui e per conferire visibilità a mentalità politiche ormai in via di sparizione, ma in grado di sostanziare parte dei caratteri del pensiero popolare del Novecento”.

a. l.

## LIBRI RICEVUTI

ALOI, DINO (a cura di)

*Mafta disegnata*  
*Antologia di disegni satirici*  
Torino, Regione Piemonte, 1995.

ANIASI, ALDO

*Pani*  
*L'avventura umana e politica di Maurizio*  
Torino, Nuova Eri, 1991, pp. 283.

BARELLI, MARIA LUISA (a cura di)

*Fabbriche formato cartolina*  
*Patrimonio industriale biellese e valesiano nelle cartoline d'epoca*  
Torino, Dipartimento di progettazione architettonica -

Politecnico; Biella, Centro studi biellesi, 1995, pp. 137.

BARIGLI LANGELI, ATTILIO - COVINO, RENATO (a cura di)

*Memorie di un ribelle*  
*Settembre 1943-maggio 1945*  
Foligno, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1995, pp. 107

BENDOTTI, ANGELO - DELLA TORRE, ORIF. UA (a cura di)

*L'acqua ritorna al nudo*  
*La memoria della Resistenza bergamasca*  
Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 182.

BLEGINO, VANNI - FRANZINA EMILIO - PEPE, ADOLFO (a cura di)

*La riscoperta delle Americhe*  
*Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Ixitiña 1870-1970*  
Milano, Teti, 1994, pp. VII-730.

BOLLON, SIMON

*Notices chronologiques de la paroisse sous le vocable de sainte Colombe de Charvensod 11856J*  
Aosta, Association valdotaine archives sonores, reprint, sd, pp. 51

BONETTA, GAETANO - FIORAVANTI, GIGLIOLA (a cura di)

*L'istruzione classica*  
*(1860-1910)*  
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 442.

BORGOMANERI, LUIGI

*Due inverni un'estate e la rossa primavera*  
*Le brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*  
Milano, Angeli, 1995, pp. 490.

BURIARELLI, ALDO - MALIGNI CARMELA

*La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers*  
Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1995, pp. 220.

CALÌ, VINCENZO (a cura di)

*Giannantonio Mancini 1944-1994*  
Trento, Associazione nazionale partigiani d'Italia - Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà -

Editrice Temi, 1994, pp. 168.

CAMIJRATT, WALTER

*Quando la mutua non c'era*  
*Storia della Società operaia di mutuo soccorso di Villata (1884-1994)*  
Villata, Soms, 1994, pp. 119.

CASTAGNOLI, ADRIANA

*Torino dalla ricostruzione agli anni settanta*  
*L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*  
Milano, Angeli, 1995, pp. 164.

CIABATTINI, PIETRO

*Coltano 1945*  
*Un campo di concentramento dimenticato*  
Milano, Mursia, 1995, pp. 179.

## Errata corrige

Nell'articolo di Gustavo Buratti "Pier Paolo Pasolini: Dialecto rivoluzionario e minoranze linguistiche" pubblicato nel numero di dicembre 1994 sono da segnalare due errori di composizione: a pag. 20, seconda colonna, settima riga si legga "dove pure *non* era riuscito il fascismo"; a pag. 23, prima colonna, dodicesima riga anziché "sovranaturale" si legga "sovrastrutturale". Ci scusiamo con l'autore ed i lettori.

## Ringraziamento

Ringraziamo sentitamente quanti ci hanno segnalato - come da noi richiesto - imprecisioni nell'elenco delle partigiane pubblicato nello scorso numero: ne terremo conto per la ricerca in corso e per la pubblicazione degli elenchi definitivi.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# “Quando io avevo la tua età c’era la guerra”

## Ricordando fascismo, guerra e Resistenza a Breia e Cellio

pp. 40, L. 10.000

Publicato unitamente ai comuni di Breia e di Cellio e alla Scuola elementare di Cellio, in occasione del Cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, questo opuscolo rappresenta il resoconto del lavoro di ricerca condotto dagli alunni delle scuole elementari di Cellio, su un progetto di Alberto Lovatto, accanto al quale il curatore ha costruito un contesto di documenti e memorie relative anche all'esperienza degli adulti.

Poiché questa pubblicazione è principalmente destinata alle nuove generazioni, il curatore ha usato un linguaggio semplice, supportando ogni argomento con cenni introduttivi di carattere generale e inserendo utili cronologie. Per favorire un ulteriore uso scolastico dei materiali raccolti (interviste, quaderni scolastici dell'epoca, documenti d'archivio, fonti bibliografiche, ecc.) il testo ha una struttura aperta, che raccoglie, attorno ad alcune tematiche, diverse tipologie di documenti, permettendo così all'insegnante (ed al lettore) di cercare le connessioni, di utilizzare solo parte dei documenti, di raccogliere altro materiale ad integrazione di quanto è stato già raccolto. Vi si possono quindi trovare vari indicazioni e spunti didattici.

Non mancano però spunti per riflessioni più articolate: entrando nel merito di questioni complesse come il mito di Mussolini e gli effetti della propaganda; toccando temi scottanti come la violenza e le conseguenze della scelta (e del non scegliere) nel contesto di una guerra in corso, offrendo occasioni per riflettere sul rapporto fra esperienze individuali, scelte della comunità e vicende belliche generali.

NOVITÀ

CESARE BERMANI

## Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

vol. II, pp. XXXVIII-302, L. 40.000 (prezzo scontato per soci, abbonati, ecc. L. 32.000)

A distanza di venticinque anni dalle prime ricerche condotte in Valsesia esce questo secondo volume di "Pagine di guerriglia". Sarà seguito dal terzo ed ultimo e dalla pubblicazione riveduta e corretta del primo, oggi difficilmente accessibile. In questo secondo volume una introduzione esamina il modo come questa ricerca è stata accolta a livello nazionale, dai voluti silenzi alle vivaci polemiche di cui è stato oggetto.

Ricerca di microstoria sui garibaldini della Valsesia, "Pagine di guerriglia" - che è un tentativo di lanciare un ponte tra ricerca storica e ricerca antropologica - ha affrontato nel 1971 per la prima volta in modo critico l'uso della fonte orale in ricerche sul campo condotte in Italia (circa duecento testimoni lungamente registrati), mettendo altresì a frutto l'Archivio del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, rimasto pressoché integro (si può stimare che almeno l'80-90 per cento dei documenti sia giunto sino a noi; e anche di più per ciò che riguarda la 1ª divisione valesiana).

Il racconto delle vicende dell'82ª brigata "Osella" è il filo conduttore di un discorso che però mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto dai garibaldini valesiani (si veda, per esempio, in questo secondo volume i capitoli dedicati al modo di funzionare dell'assistenza sanitaria, dell'Intendenza divisionale, della giustizia partigiana) e delle peculiarità avute da quest'esperienza rispetto ad altre piemontesi (per esempio, la buona riuscita della "pianurizzazione" nel Novarese resta un esempio unico in Italia e già per questo meritevole di attento studio).

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo (nato, non dimentichiamolo, in Italia e consolidatosi attraverso una guerra civile sin dagli anni venti) lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale (di classe), fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

ALBERTO LOVATTO

## L'ordito e la trama

Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni

Prefazione di Claudio Dellavalle

In collaborazione con la Cgil-Camera del lavoro territoriale della Valsesia - Edizioni La clessidra, Genova, pp III-166, L. 22.000 (prezzo scontato per soci, abbonati, ecc. L. 18.000)

Questo libro parla degli operai della Valsessera, della loro storia e della loro memoria, dalla fine della guerra ad oggi. La narrazione è tutta costruita su testimonianze orali, raccolte dall'autore e da Nedo Bocchio. I testimoni sono operai o ex operai, la maggior parte legati alla Cgil ed alla sinistra, anche se non mancano iscritti ad altri sindacati, testimoni vicini ad altre aree politiche, ed anche alcuni non operai. Oggetto dell'analisi è, in prima istanza, la fabbrica quale luogo del manifestarsi, attraverso il lavoro, delle mutevoli identità sociali e politiche dei testimoni, la fabbrica quale agente principale dell'assetto sociale e culturale di una comunità e di un territorio. L'arco cronologico osservato è denso di cambiamenti. Si parla degli scioperi del marzo 1943, delle esperienze resistenziali e della vita in fabbrica durante il periodo partigiano, della "batosta" del 18 aprile 1948, dell'attentato a Togliatti, delle lotte degli anni cinquanta e delle conquiste dell'"estate calda" del 1961. E poi ancora avanti, verso il contratto del 1970, i licenziamenti, le difficoltà e le crisi del sindacato fino ad arrivare, attraverso il faticoso percorso della fine degli anni ottanta, alle testimonianze raccolte durante la manifestazione per lo sciopero generale del 14 ottobre 1994.

Raccogliere testimonianze orali significa tentare di leggere nel presente delle voci la memoria delle esperienze passate. Dalle testimonianze di questo libro dunque non emerge solo la voglia di ricordare ma anche il desiderio, impellente, spesso straziante, di riflettere sul presente, proprio e soprattutto alla luce delle esperienze del passato. Ne emerge una voglia diffusa di capire i mutamenti avvenuti, ed è proprio il mutamento, il tempo accelerato del mutamento, il filo poco appariscente, ma tenace che lega insieme le vicende diverse con cui, sia pure per "frammenti", questo libro sa metterci in relazione. Pur costruito su un'area geograficamente definita e, se vogliamo, limitata, il volume può toccare un pubblico ampio e suscitare l'attenzione non solo di chi a vario titolo si occupa di storia orale, ma di chi ha un minimo interesse per le vicende umane e ha curiosità di capire come funzioni il nostro mondo e di quali contraddizioni sia portatore.